

world energy
we

APRILE 2022 • N. 52





Il disegno di copertina è di **NDUMISO NYONI**



Ndumiso Nyoni è un illustratore pluripremiato e un appassionato motion designer. Ha studiato Multimedia presso l'Università di Johannesburg, iniziando fin da subito a sviluppare uno stile illustrativo e di character design unico e distintivo. Il suo lavoro combina i temi tradizionali africani fondendoli con la cultura e le tendenze dei giovani d'oggi, traendo ispirazione dall'Africa stessa e dalla sua gente: per Ndumiso Nyoni, la storia di questo continente troppo a lungo è stata raccontata da altri anziché dagli africani stessi. Essere un artista, per lui, non è solo creare bellezza attraverso le immagini, ma è anche avere l'opportunità di raccontare la bella storia del suo continente e del suo popolo, della cultura e della resilienza africana.

3 RITORNO ALLA DIPLOMAZIA ECONOMICA
di Mario Sechi

8 L'INVISIBILE RINASCIMENTO AFRICANO
di Moisés Naim

12 PRESENTE E FUTURO
di Fabrizio Lobasso

18 EUROPA E AFRICA, SI RIPARTE
di Brahim Maarad

24 UNA PARTNERSHIP PARITARIA
di Gabriela Iacobuta

32 L'EGEMONIA DEL DRAGONE
di Giulia Pompili

36 TUTTO PARTE DALL'ECONOMIA
di Jean-Paul Adam, Linus Mofor e Mactar Seck

41 RISORSE GREEN
di Rabia Ferroukhi, Laura El-Katiri e Mirjam Reiner

48 LA RIVOLUZIONE DEL LEAPFROGGING
di Lorenzo Colantoni e Giulia Sofia Sarno

S O M M A R I O

54 IL KILLER SILENZIOSO
di Massimo Zaurini

60 FUORI DAGLI STEREOTIPI
di Roberto Di Giovan Paolo

66 URBANIZZAZIONE, LA SFIDA
di Alessandro Lanza

70 AFRICA CONNESSA
di Gianfranco Belgrano

76 IL PARADOSSO DEL CLIMA
di Ruben David

80 COP27, UN PUNTO DI SVOLTA?
di Robert Dewar

85 UNA TRANSIZIONE GIUSTA
di San Bilal, Hanne Knaepen e Alfonso Medinilla

90 UN PIANO D'AZIONE PER LA RIPRESA VERDE
di John Asafu-Adjaye

94 SUSTAINABLE ARCHITECTURE
fotogallery di Diébédo Francis Kéré

RITORNO ALLA DIPLOMAZIA ECONOMICA

di Mario Sechi

L'AFRICA È LA RISPOSTA A UNA MIRIADE DI PROBLEMI EMERSI ED EMERGENTI, MA OCCORRE TORNARE A LEGGERE I LIBRI DELLA SCUOLA REALISTA, CERCARE DIALOGO E COOPERAZIONE SINCERA. L'AFRICA NON È UN DEPOSITO DI MATERIE PRIME DELL'OCCIDENTE, È UN LUOGO CHE VA COMPRESO, STUDIATO, RISPETTATO

VIVIAMO IN UN TEMPO DI GUERRA. Ci siamo interrogati su come dare un senso a quello che sta accadendo in Ucraina, l'epicentro di un attrito di forze globali in piena azione. La scelta più facile (e scontata) era quella di puntare il nostro faro nel cuore del conflitto, in quello spazio che si chiama Eurasia, luogo reale e immaginario. Ma il rischio sul piano del racconto era quello di restare inchiodati inesorabilmente all'oggi e soprattutto di essere superati dagli eventi e restare “dietro la curva”. Abbiamo deciso di prendere un'altra strada, quella del domani. Il futuro prossimo lo abbiamo trovato in un “luogo naturale” (che non a caso è anche quello delle nostre origini, andate a vedere la storia di Lucy, guardate la toccante scena del film di Luc



© GETTY IMAGES

la civiltà contemporanea ha “dimenticato” la potenza della demografia...

Besson con Scarlett Johansson quando la protagonista incontra in un viaggio nel tempo la mamma di noi tutti, Lucy, una donna di 3,18 milioni di anni fa) dove c'è vita e materie prime, nuove nascite e un corso della storia ancora tutto da scrivere, non declinante e in espansione: l'Africa.

Fin dall'emersione del problema filosofico dei tempi moderni, “La questione della tecnica” (Martin Heidegger, 1953), la civiltà contemporanea ha “dimenticato” la potenza della demografia e della natura. Pensando di averle finalmente assoggettate (con la tecnica e una dose sconfinata di hybris mortale), ne ha perso di vista la rotta fino a quando il più terribile degli eventi nella storia dell'uomo - la guerra, nel cuore dell'Europa - non ha mostrato il vuoto che si era aperto nella nostra visione del mondo. La guerra di aggressione della Russia, l'invasione dell'Ucraina, il Big Bang dell'ordine di Yalta, hanno riportato all'anno zero tutti pezzi sulla scacchiera: come possiamo costruire lo spazio vitale dell'Europa (sicurezza, energia) senza dipendere in maniera quasi esclusiva dalla Russia che è solo la punta dell'iceberg di un “resto del mondo” in conflitto con l'Occidente?

Improvvisamente tutti gli angeli sono caduti a terra, le illusioni che avevamo edificato sulla carta sono crollate e lo sguardo si è posato (di nuovo) sull'Africa, ma questo stato di emergenza ci obbliga a fare una riflessione ampia - e sincera - sul nostro rapporto con il continente più grande e più dimenticato della Terra. Questo numero di *We* è un'esplorazione di questo tema. Lo facciamo partendo dall'oggetto della nostra missione, l'energia, e lascerò che nelle pagine seguenti siano i nostri eccezionali collaboratori a raccontarlo in tutti i suoi aspetti. Il mio compito qui è invece quello di provare a tracciare una possibile rotta del nostro pensiero rispetto a questo immenso spazio che non può essere semplicemente un “serbatoio” da cui attingere risorse, non è una questione solo di accordi commerciali, di esplorazione, di investimenti, di ingegneria e logistica. Siamo su un piano più alto.

Il sistema di relazioni e alleanze delle nazioni africane è profondamente cambiato nel corso degli ultimi decenni. Anche questo è passato sotto coperta, come se non fosse tutto alla luce del sole. Sorprendente è la sorpresa di taluni e ancor più lo è la domanda:

come è possibile? Certo che è possibile. Nel marzo scorso 17 paesi africani si sono astenuti dalla risoluzione che condannava la guerra della Russia in Ucraina, altri otto voti non sono stati registrati. E chi ha appoggiato il documento - tranne il Kenya - non ha poi spiegato perché lo ha fatto, silenzio diplomatico, ma sempre silenzio. Stati Uniti e Europa hanno espresso disappunto per il voto, ma è proprio questo episodio che ha fatto emergere il problema delle relazioni dell'Occidente con l'Africa. L'ambasciatrice americana Linda Thomas-Greenfield ha detto che gli Stati Uniti devono “fare un lavoro supplementare per aiutare questi paesi a capire l'impatto della guerra di aggressione della Russia in Ucraina”. Aiutare? Capire? Lavoro supplementare? Come ha chiosato Ebenezer Obadare del Council on Foreign Relations “non solo sa di arroganza, ma dipinge un quadro dei paesi africani come adolescenti morali che richiedono la supervisione occidentale per capire e fare ciò che è giusto”. Traduzione del vostro cronista: guardare il prossimo dall'alto in basso. Non funziona.

Tra i fattori di cui bisogna tenere conto nell'analisi sulla posizione dei paesi africani rispetto alla guerra in Ucraina, c'è un elemento di grande importanza: l'astensione non è sempre e soltanto una questione di legami con la Russia, per molti vale il principio espresso nel Movimento dei Non Allineati (ne fanno parte quasi tutti i paesi) della non-interferenza negli affari interni di uno Stato sovrano. Attenzione: è lo stesso principio che ha adottato la Cina (e viene evocato da Pechino per respingere ogni critica sul caso Taiwan), osservatore all'interno del Movimento e alleato naturale dei paesi in via di sviluppo. I comportamenti a volte sono irrazionali, ma nella maggior parte dei casi hanno una logica. Basta conoscere, sapere, osservare e non scambiare i propri desideri per la realtà.

La realtà è che il primo “decoupling” della contemporaneità l'Occidente lo ha fatto nei confronti dell'Africa almeno tre decenni fa. Il mito dell'autosufficienza energetica americana si è scontrato con i fatti geopolitici di un mondo che ha voltato pagina e ha deciso di interrompere il gioco, portare via la palla e vedere che succede. Larry Fink, il presidente del fondo BlackRock, il più grande investitore del mondo, ha detto bene: “La

globalizzazione così come la conosciamo è finita”. A che serve avere la ‘tua’ benzina se poi non hai il microchip che fa funzionare la macchina? Mentre scrivo questo pezzo la Casa Bianca anticipa che il dato dell'inflazione di marzo sarà “straordinariamente alto” (+8,5 per cento, il massimo dal 1981), c'è un problema energetico mondiale che era già potente prima della guerra, al primo posto nell'agenda dei governi occidentali.

L'Africa è certamente la risposta (non l'unica, ma senza questo tassello del mosaico tutto diventa quasi impossibile da risolvere in tempi medi) a una miriade di problemi emersi e emergenti, ma occorre tornare a leggere i libri della scuola realista (consiglio vivamente le memorie di Henry Kissinger, a cominciare da “Gli anni della Casa Bianca”, opera monumentale e di enorme attualità), cercare dialogo e cooperazione sincera, fare un bagno d'umiltà. Richiamo su questo punto l'esperienza storica di Eni che, fin dalla sua fondazione, con Enrico Mattei aveva dispiegato la diplomazia economica come elemento chiave dello sviluppo dell'Italia e dei partner africani, un elemento di politica estera nell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente. Opera che continua, portata avanti in questi giorni con il governo Draghi in una serie di accordi per dare all'Italia un'alternativa alle forniture di gas dalla Russia. Tutto questo è possibile solo grazie a una dote che si chiama credibilità. Non si acquista pronto cassa, si costruisce e consolida nella longue durée e non prescinde neppure dalle persone che la portano avanti. Non si fa con una macchina, non c'è la tecnica a sostituire le relazioni umane, la base del confronto e del rispetto per la cultura dell'altro.

Basta guardare gli accordi militari della Russia nel continente africano (sono oltre venti) per rendersi conto dell'impatto di questo disinteresse e pregiudizio storico prima degli Stati Uniti e poi dell'Europa. Sul piano economico, la penetrazione della Cina è l'altro elemento che ha cambiato lo scenario africano (e il nostro) negli ultimi decenni. I due punti terminali alla fine si sono saldati, Mosca e Pechino oggi agiscono spesso in tacito coordinamento nei vari teatri. La Francia ha ritirato le truppe dal Mali, un altro segnale che dobbiamo accoppiare al futuro della missione per il controllo dell'area del Sahel. A Pechino e Mosca dobbiamo aggiungere la presenza della Turchia in Nord Africa,

un attore con una grande cultura e storia imperiale in cerca di spazi di influenza, non solo nel Mediterraneo orientale, come testimonia il ruolo chiave di Ankara in Libia.

Se tu abbandoni il terreno, qualcun altro lo occupa, sta accendendo in Afghanistan dopo il ritiro americano, succede in Africa da tempo. Le amministrazioni americane hanno sempre pensato a altri teatri, il Medio Oriente, la Russia, la Cina, il loro focus politico era sempre altrove, gli ultimi cinque presidenti (Bill Clinton, George Bush jr., Barack Obama, Donald Trump e Joe Biden) non avevano (hanno) un'agenda per il continente e Trump è stato l'unico dai tempi di Ronald Reagan a non fare mai un viaggio in Africa.

Titolo letto su Foreign Affairs di qualche tempo fa: “Beijing Isn't Just Building Roads—It's Making Friends”, e se Pechino non costruisce solo strade, ma si sta facendo degli amici, allora bisogna chiedersi perché e dopo aver trovato la risposta (non è difficile) cominciare a interrogarsi su quanto abbiamo fatto e stiamo facendo noi. Il mondo sta virando verso altri equilibri (e squilibri), serve una correzione di rotta dell'Occidente, prima di tutto nel pensiero, nella cultura, nell'idea filosofica stessa di Essere nel mondo (il come e perché starci, con quale missione).

Nel 2004, subito dopo l'invasione dell'Iraq, mentre ero con la Nato nella base navale di Norfolk, in Virginia, mi fu consigliato un libro: “The Pentagon's New Map”, di Thomas P.M. Barnett, un analista del Naval War College che aveva ideato una nuova teoria visualizzata in una mappa dove il mondo era (è) diviso in due: il “Nucleo funzionante”, legato dall'interdipendenza economica, e il “Gap non integrato”, senza leadership stabili, regole comuni, privo del collante del commercio internazionale. Il “Nucleo funzionante” a sua volta era diviso tra il “Vecchio Nucleo” (Nord America, Europa, Giappone, Australia) e il “Nuovo Nucleo” (Cina, India, Sud Africa, Brasile, Argentina, Cile e Russia). Quali erano le aree disconnesse? Il Medio Oriente, l'Asia meridionale (con l'esclusione dell'India), quasi tutta l'Africa, il Sud-Est asiatico e il Nord-Ovest del Sud America. Vent'anni dopo, quella mappa presenta le stesse aree di instabilità, non connesse o non pienamente integrate nel processo di globalizzazione. Vent'anni dopo, gli Stati Uniti si sono ritirati

...e della natura

© GETTY IMAGES



*Se il carrello
della spesa diventa
un problema
per i ceti
dell'Occidente
opulento, provate
a immaginare
cosa significa tutto
questo per i paesi
poveri o in via
di sviluppo.
L'insicurezza
alimentare
in tutta l'Africa
è una realtà*



© GETTY IMAGES

dall'Afghanistan, la Russia e la Cina hanno subito colmato il vuoto in Asia centrale, il Medio Oriente parla tanto russo e turco, l'Africa è diventata una scacchiera di Pechino e Mosca. Se non è il declino dell'Occidente, certamente è il suo costante ritiro. L'Europa? Non pervenuta. A questo dovremmo aggiungere quelle che Henry Kissinger nel suo "World Order" definisce zone di non-governance, Stati che hanno una sovranità ma non riescono ad esercitarla sull'intero territorio, sono un puzzle dell'insicurezza. Tra questi ci sono la Siria, l'Iraq, la Libia, il Libano, il Mali, il Sudan, la Somalia, e attenzione all'evoluzione del Pakistan. L'Africa domina questo quadro di alta instabilità. Quanto conta la debolezza del fattore religioso (come sistema di cultura, radice e baricentro dell'uomo, leggere "Le note intorno alla cultura" di T.S. Eliot) in questa nostra storia? Tantissimo, l'altro elemento dimenticato è "il sacro" assente, quel tramonto

lento e inesorabile che René Girard ricorda così: "La crisi delle religioni è una delle caratteristiche fondamentali del nostro tempo. Per rintracciarne l'inizio occorre risalire alla prima unificazione del pianeta, andare all'epoca delle grandi scoperte geografiche, e forse ancora più indietro, alla passione che ha sempre spinto l'intelligenza umana verso i 'confronti'". Ecco dove sta "il sacro" smarrito, non è una questione liturgica, è la semplice verità del fatto che abbiamo smesso di confrontarci con il prosimo.

Accantonato il problema di Dio (il timore dell'abisso, la propria coscienza), abbiamo coltivato in maniera estensiva l'idea dell'Homo Deus, ora abbiamo fatto un altro balzo (indietro), siamo passati da un sistema di pensiero homo-centrico (quante illusioni) alla coltura intensiva con potenti fertilizzanti del pensiero data-centrico per cui il divino viaggia sulla fibra ottica del

sistema nervoso dell'intelligenza artificiale, è il fenomeno che Yuval Noha Harari chiama "dataismo". Ricorderete tutti il periodo in cui i gurutech di ogni latitudine ci parlavano con tono messianico del Big Data (che non casualmente era l'eco del 'Big Brother' di George Orwell) e tutto era risolto con il numero, un'ossessione squadernata in un libro di Paolo Zellini intitolato "La dittatura del calcolo". Tutti giù per terra, di nuovo, anche questo mito di una nuova era dell'umanità fondata sul server è caduto, il network della Silicon Valley è apparso scollegato dalla realtà, la venerazione del totem della macchina è evaporata, abbiamo appreso che non si vive di chat e algoritmi, Instagram non va in trincea, Facebook non è alla pompa di benzina, Twitter non coltiva campi di grano e lo smartphone non serve per riscaldare le nostre case nelle sere d'inverno. È indubbiamente un'era di grandi scoperte.

È quello che qualche sera fa, in una discussione con Francesco Gattei (Cfo di Eni), abbiamo definito giocando con le metafore il conflitto tra molecola ed elettrone. Vince sempre la molecola. E ora tutti la cercano, la molecola. Non solo idrocarburi e materiali chiave della manifattura, siamo arrivati in poche settimane alla crisi del grano, della soia, dell'olio di semi di girasole, dei fosfati che servono per i fertilizzanti, l'indice dei beni alimentari elaborato dalle Nazioni Unite (il Fao Food Price Index) ha toccato il massimo storico, i prezzi di carne, cereali, latticini, oli vegetali e zucchero sono al loro livello più alto di sempre. Se il carrello della spesa diventa un problema per i ceti dell'Occidente opulento, provate a immaginare cosa significa tutto questo per i paesi poveri o in via di sviluppo. Nel 2020, il mercato dei cereali provenienti da Russia e Ucraina valeva 6,9 miliardi di dollari, le forniture si sono interrotte, a questo va aggiunto il bisogno di fertilizzanti inorganici che venivano da Kiev e Mosca: senza questi ci saranno raccolti più poveri in un continente dove oltre il 20 per cento della popolazione, pari a 280 milioni di persone, è malnutrito. L'insicurezza alimentare in tutta l'Africa è una realtà. Ho letto un report del Dipartimento americano dell'agricoltura che spiegava come il prezzo stabile del riso in questo scenario di decollo a razzo dei prezzi cambierà l'alimentazione in alcuni paesi, siamo alle fondamenta dell'esistenza, il cibo è cultura, un fatto profondo, lascia segni nell'anima, è una macchina di ricordi ben più potente di qualsiasi super computer. E l'Africa in questa partita a scacchi con la morte (Ingmar Bergman, 'Il Settimo Sigillo') è un problema di ulteriore instabilità, le primavere arabe del 2011 cominciarono con la rivolta del pane in Tunisia. Tutto è visibile, connesso e disconnesso.

Va detto con chiarezza: l'Africa non è un deposito di materie prime (dagli idrocarburi alle terre rare) dell'Occidente, è un luogo che va compreso, studiato, rispettato. Con Claudio Descalzi spesso tocchiamo il tema e ogni volta colgo nelle sue parole un soffio di savana alberata che è più di una semplice speranza, perché Claudio in Africa ha scoperto il giacimento più grande: l'amore. Non solo quello della famiglia che dà un senso alla vita di ognuno di noi, ma una dimensione dell'esistenza dove splendore e miseria sono un'occasione per pensare al nostro modello di sviluppo che sembra incapace di fermare la crescente disegualianza (leggere sul tema gli illuminanti studi dell'economista Branko Milanovic) che esportiamo in gran quantità con più efficacia di quanto siamo riusciti a fare con la democrazia.

Il tempo è un mulino che con pazienza trita gli eventi e li trasforma in fatto storico, ma nella frazione del calendario si attende la quiete dopo la tempesta, lo spazio si curva e sul campo emergono vincitori e vinti. E anche questo è un pensiero del mondo classico che ha un problema con la contemporaneità: siamo trasportati dal fiume in piena del confronto tra Grandi Potenze, hanno tutte l'arma nucleare e la scoperta finale è quella del super computer nel film "War Games": non vince nessuno.

we

L'INVISIBILE RINASCIMENTO AFRICANO

di Moisés Naím



IL PERCORSO DI SVILUPPO DEL CONTINENTE È UN PROCESSO LENTO, ALIMENTATO DA MIGLIAIA DI IMPRENDITORI E DAI MILIONI DI PICCOLE DECISIONI CHE ESSI PRENDONO GIORNO PER GIORNO PER DARE SOLUZIONE A PROBLEMI SPECIFICI

NEL CORSO della mia carriera di redattore ho scoperto i ritmi e la costante periodicità delle ondate di articoli che annunciano l'alba di un Rinascimento africano. Spesso editorialisti e politici presentano per la pubblicazione articoli che celebrano e accolgono un presunto Rinascimento africano, il momento promesso (che sembra sempre imminente) in cui l'Africa si libererà dall'opprimente peso della storia per rivendicare il proprio legittimo ruolo di polo dinamico di progresso e di sviluppo. L'espressione Rinascimento africano, scopro, fu coniata negli anni Quaranta del secolo scorso, quando l'illustre intellettuale senegalese Cheikh Anta Diop propose che l'Africa costruisse il proprio futuro su una rinascita del vigore dell'antica civiltà egizia, analogamente a come l'Europa aveva edificato il proprio sull'eredità dell'antica civiltà greca e di quella romana. L'espressione è tornata a circolare all'inizio del nostro secolo, quando il secondo presidente democraticamente eletto del Sudafrica, Thabo Mbeki, l'ha utilizzata a sintesi della propria visione per il continente africano. L'espressione torna in auge ogni volta che si fa appello a una visione luminosa e ottimistica del futuro dell'Africa. L'epocale avvento del Rinascimento africano è sempre annunciato come imminente, come se fosse proprio dietro l'angolo, ma, infine, è sempre fuori portata. Mi fa venire in mente la vecchia e tetra freddezza secondo cui "il Brasile ha un grande futuro... e sempre lo avrà!"

UN PROGRESSO GRADUALE E NON UNIFORME

Di fatto, in questo secolo il progresso dell'Africa è graduale e non uniforme. Vero è che molte delle principali democrazie del continente si sono consolidate solo negli ultimi anni, ma vero è anche che dei 52 tra colpi di stato e tentativi di golpe avvenuti nel mondo nel 2010, ben 43 hanno avuto luogo in Africa. Il Sahel continua a caratterizzarsi per la sua fragilità istituzionale e per una netta cleptocrazia. Per ogni storia di successo come quella del Malawi e dello Zambia, le cui democrazie sono in via di guarigione, c'è un Sudan la cui nascente democratizzazione viene brutalmente repressa da uomini armati, o c'è un Mali in cui la cronicità della violenza jihadista e le disfunzioni dello stato sopraffanno i tentativi francesi di pacificazione armata. Eppure, tralasciando il tremendo 2020 della pandemia, le economie africane continuano a crescere, in modo non spettacolare ma comunque solido. E questa crescita non si limita più solo ed esclusivamente alle nazioni ricche di risorse. Dalla crisi finanziaria del 2008, in Africa le economie non petrolifere nel loro insieme hanno registrato una crescita più rapida rispetto a quelle esportatrici di petrolio: un fatto notevole. Tuttavia, i tassi di crescita di entrambi questi tipi di economia sono al momento inferiori rispetto a quelli dei dieci anni precedenti il 2008, un altro segno che indica come la convergenza dell'Africa con il resto del mondo sarà lenta e lunga, e non rapida e spettacolare. Il continente africano continua ad attingere dal flusso degli investimenti internazionali solo una quota minima, meno del 2 per cento del totale mondiale. Per quanto il panorama degli investimenti non sia più dominato dalle industrie estrattive, come invece in passato, non c'è un reale aumento del totale. Negli ultimi anni, le priorità maggiori dello sviluppo infrastrutturale sono state definite principalmente dalla Cina, e le sfumature neocoloniali di molti progetti, con il loro preoccupante impatto ambientale e sociale, hanno scatenato reazioni furiose.

TANTE PICCOLE STORIE DI SUCCESSO

Tuttavia, se le storie di successo sono difficili da individuare a livello macroscopico, guardando il quadro più da vicino e nel dettaglio si scoprono tanti segnali incoraggianti. Mentre i megaprogetti del governo cinese in Africa incontrano resistenze sempre maggiori, vi sono tante piccole società cinesi che costruiscono stabilimenti e installano ripetitori per telefonia mobile in diverse città sparse per tutto il continente, portandovi quel lavoro, know-how e tecnologia di cui l'Africa ha disperato

bisogno. E queste piccole società, che lavorano dal basso, stanno di fatto oscurando le utility più grandi che lottano per finanziare le centrali elettriche necessarie per l'approvvigionamento energetico dei consumatori urbani dell'Africa. Prendiamo, per esempio, la M-KOPA, società tra le più innovative nella fornitura di soluzioni africane ai problemi africani. Anziché starsene ad aspettare che le utility nazionali si organizzino per portare energia alle popolazioni rurali ampiamente disseminate in tutto il continente, la M-KOPA vende kit solari che l'utente può installare in modo rapido e autonomo per alimentare qualsiasi dispositivo, da un paio di lampadine e un caricabatterie per cellulare a una TV satellitare o un piccolo frigorifero. Sfruttando le ben sviluppate infrastrutture africane per i pagamenti tramite cellulare e l'Internet delle cose (IoT), per l'acquisto dei suoi prodotti la M-KOPA propone formule di finanziamento flessibili basate su micropagamenti giornalieri. I più semplici dei suoi prodotti e servizi possono costare pochi

centesimi di dollaro al giorno, pagabili tramite cellulare su una piattaforma dedicata. Se oggi non paghi, domani non avrai la corrente; domani paghi e dopodomani riavrà la corrente. Non è solo una bella idea: la M-KOPA ha ormai oltre un milione di clienti in quattro paesi diversi, ed è in rapida crescita. M-KOPA è solo uno tra i tanti esempi: in tutta l'Africa gli imprenditori lavorano sodo per ideare soluzioni innovative adatte ai contesti locali, per decine di settori, dall'agricoltura alla logistica, dal fintech e alle telecomunicazioni.

E allora, forse il problema è che abbiamo cercato i segni del Rinascimento africano nei posti sbagliati. Forse il Rinascimento africano non verrà dai palazzi presidenziali, né dai convegni finanziari internazionali. Forse non si manifesta immediatamente nella bilancia dei pagamenti, perché è un processo lento e ancora poco visibile, alimentato da migliaia di imprenditori e dai milioni di piccole decisioni che essi prendono giorno per giorno per dare soluzione a problemi specifici. Forse il Rinascimento africano è in corso già adesso, ma passa inosservato.

we

MOISÉS NAÍM

È membro del Carnegie Endowment di Washington DC. Il suo libro più recente è "The End of Power". Naím è uno dei membri fondatori del comitato editoriale di We.



© GETTY IMAGES



Due studenti leggono un libro illuminato da una lampadina a LED, alimentata dalla tecnologia solare di M-KOPA, fornitore di sistemi di illuminazione fotovoltaica con sede a Nairobi. I clienti di M-KOPA pagano i pannelli solari a piccole rate regolari utilizzando un servizio di trasferimento di denaro tramite telefono cellulare.



Una giovane africana ascolta musica dallo smartphone nel centro della città di Dar es Salaam, in Tanzania. La capillare diffusione della rete mobile nelle aree urbane del continente africano ha segnato una svolta anche in termini di sviluppo economico.



© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES

PRESENT E FUTURO

di Fabrizio Lobasso

ENERGIA, CLIMA E TREND SOCIOECONOMICI NELL'AFRICA ATTUALE E IN QUELLA DEL PROSSIMO DECENNIO. LE SUE SFIDE E QUELLE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

LA RINNOVATA ATTENZIONE internazionale verso l'Africa non sorprende l'osservatore attento, soprattutto se europeo: da decenni è infatti evidente quanto le sorti del continente africano siano legate alla sana evoluzione dell'intero pianeta in termini di approvvigionamento energetico ed equilibri climatici e, di conseguenza, anche in termini di stabilità sociale, economica e politica. E viceversa. Alcuni studiosi sottolineano l'emergere di una sorta di continente verticale che unisce idealmente Europa, Mediterraneo e paesi africani in un asse integrato in cui l'interdipendenza è, su tutti i livelli, un fatto incontrovertibile. Tradotto: tutti, dai responsabili politici alla gente comune, dobbiamo riconoscere



© GETTY IMAGES

UNA TRANSIZIONE ENERGETICA AUTOCTONA

Alla luce di tutto ciò, per sostenere il continente nel suo percorso verso una crescita sostenibile e inclusiva, che non lasci nessuno indietro, pare assolutamente necessario che si rispetti il diritto del popolo africano a perseguire una transizione energetica autoctona, secondo i propri tempi e le proprie specifiche esigenze. A tal fine, la ripresa post-Covid 19 potrebbe benissimo basarsi su un nuovo paradigma di sviluppo che sia verde, sostenibile e resiliente al clima.

Come si diceva, l'evidente interdipendenza tra fenomeni climatici ed energetici, nel continente africano come in quello europeo, dovrebbe indurci a pensare in termini di soluzioni condivise, per evitare che le conseguenze socioeconomiche derivanti dagli squilibri che si evidenziano nel nostro pianeta possano intrecciarsi in un groviglio pernicioso e diventare problemi tanto complessi da risultare ingestibili.

Ci attendono anche importanti sfide politiche: pace e sicurezza sostenibili, buongoverno e promozione dei diritti umani, lotta all'immigrazione clandestina, empowerment della mobilità intelligente, sviluppo economico sostenibile, cooperazione economica e maggior coordinamento in campo culturale, sanitario e scientifico.

La stabilità e la sicurezza dell'Africa sono presupposti essenziali per l'avvio e l'efficacia di qualsiasi strategia di sviluppo coordinato: per conseguirle, dovrà essere priorità assoluta il lavorare alla pacificazione del continente e al rafforzamento dei suoi sistemi democratici. Analogamente, la promozione del multilateralismo e del dialogo intercomunitario e interreligioso saranno fondamentali per lottare contro l'estremismo violento e prevenire ulteriori conflitti inter e intracomunitari.

Negli ultimi decenni, per il proprio percorso di integrazione continentale, l'Africa ha preso come modello l'Unione europea. In particolare, l'esperienza europea ha finora evidenziato con chiarezza i vantaggi della cooperazione economica e dell'unificazione del mercato, potenti motori del coordinamento produttivo. In questa prospettiva, l'Africa Continental Free Trade Area (AfCFTA) rappresenta un passo importante verso l'ambizioso obiettivo dell'Unione Africana di realizzare un vero e proprio mercato unico entro il 2050. Il percorso è ancora irto di ostacoli difficili, ma l'inizio del processo fa ben sperare per il futuro, nonostante la tempesta della pandemia.

Nel continente africano la stretta interconnessione tra pace, sicurezza, stabilità, sviluppo e cambiamenti climatici è sempre più evidente e innegabile: condiziona gli spostamenti degli sfollati, stimola migrazioni forzate, aggrava l'insicurezza alimentare, genera lotte inter e intracomunitarie e pone ulteriori difficoltà alla gestione dell'acqua e delle risorse primarie.

I paesi in via di sviluppo sono particolarmente vulnerabili ai cambiamenti climatici; le comunità che non hanno la capacità istituzionale e finanziaria di far fronte agli shock sono costrette ad adattarsi.

è anche il miglior strumento di transizione verso un accesso all'energia diffuso e conveniente in tutta l'Africa.

L'Agenda 2063 dell'Unione Africana riconosce il cambiamento climatico come una delle principali sfide per lo sviluppo del continente. Nonostante gli svantaggi strutturali ed economici, i paesi africani hanno compiuto sforzi notevoli per l'agenda climatica globale, come dimostrano l'alto livello di ratifica dell'Accordo di Parigi del 2015 in tutto il continente (90 per cento), e il diffuso impegno a realizzare la transizione all'energia verde in un arco di tempo relativamente breve.

Per ridurre i rischi legati al clima e l'impatto degli eventi estremi in tutto il continente, molti paesi africani concentrano l'attenzione sulla riduzione della povertà, promuovendo la crescita socioeconomica, soprattutto nel settore primario, che occupa più della metà della popolazione del continente. Le politiche per l'energia pulita e le tecniche per l'aggiunta di valore applicate all'agricoltura, per esempio, si sono rivelate strumenti promettenti in grado di ridurre la povertà da due a quattro volte più rapidamente della crescita di qualsiasi altro settore.

Inoltre, sembra che la microirrigazione a energia solare, insieme con la riduzione delle emissioni di carbonio, aumenti fino a dieci volte la redditività delle aziende agricole, migliorando la resa dei raccolti di tre volte e riducendo in modo importante, fino al 90 per cento, il consumo di acqua.

Nonostante l'Africa sia dotata di un impressionante potenziale di rinnovabili, le risorse variano molto da paese a paese, e alcune di esse (soprattutto l'eolico e il solare) non sono del tutto affidabili. Concentrare eccessivamente l'attenzione su queste risorse potrebbe pertanto non bastare a garantire energia costante e a prezzi accessibili alla gran quantità di persone che ne ha bisogno.

Di fatto, alcuni paesi dipendono fortemente dal petrolio e dal gas (p.e. Angola e Nigeria), mentre altri hanno un potenziale molto maggiore per l'implementazione di tecnologie verdi sul breve termine, come le Seychelles, che hanno un'alta capacità eolica offshore, e l'Etiopia, ricca di asset idroelettrici e geotermici. Citando l'ex presidente della Nigeria, Olusegun Obasanjo: "A nessun altro continente nella storia è stato mai chiesto di affrontare la sfida di svilupparsi senza inquinare; soprattutto, a nessun continente che fosse al contempo la vittima principale delle emissioni e il loro minor produttore".

Poiché l'Africa si trova a dover affrontare questa sfida senza precedenti, sembra innegabile la necessità di mettere a punto un mix energetico che concili fonti rinnovabili e combustibili fossili. Il gas naturale, che nel continente abbonda (con riserve stimate pari a 33 volte quelle dell'UE), è significativamente meno inquinante e dannoso per l'ambiente rispetto alle altre soluzioni disponibili e più economiche. In breve, il gas naturale è il combustibile fossile più pulito attualmente disponibile, ed

che non potremo avere un domani prospero senza una cooperazione consapevole. Fenomeni comuni, conseguenze comuni, sempre uniti nella diversità.

CHE COSA SUCCEDDE IN AFRICA?

Alla COP26 di Glasgow, lo scorso novembre, trentanove stati (di cui sette africani) e agenzie per lo sviluppo hanno assunto l'impegno di fermare i progetti sui combustibili fossili e, sulla scia del Green New Deal europeo, di ricercare una nuova dimensione basata sull'uso di fonti di energia più pulite.

Questo proposito non pare tuttavia tenere pienamente conto della peculiare situazione dell'Africa e dei limiti di fatto ancora esistenti all'accesso all'energia: sono quasi 600 milioni i cittadini africani che restano off-grid, con notevoli differenze e disuguaglianze tra i diversi paesi del continente. Attualmente, sono solo quattro i paesi africani ad aver raggiunto l'elettrificazione completa (Egitto, Mauritius, Seychelles e Tunisia). In altre parole, l'accesso all'energia in Africa è prioritario al pari della transizione energetica.

Il contributo del continente alle emissioni globali di carbonio (4 per cento) è meno della metà della sua quota sulla popolazione mondiale (17 per cento), mentre le emissioni dell'Unione europea sono il doppio di quelle africane. Inoltre, è chiaro che la responsabilità storica europea per i cambiamenti climatici è molto maggiore di quella dell'Africa.



Turbine eoliche che producono elettricità pulita nel porto di Victoria, nelle Seychelles. Per le sfide di accesso all'energia e di approvvigionamento che deve affrontare l'Africa, sembra innegabile la necessità di mettere a punto un mix energetico che concili fonti rinnovabili e combustibili fossili.



Un'insegnante assiste una studentessa in classe a Città del Capo, Sudafrica.



Vista panoramica della diga di Blyderivierspoort e del Blyde River Canyon, in Sudafrica, nella provincia di Mpumalanga. Si tratta del terzo canyon più grande del mondo, con i suoi 26 km di lunghezza e 800 metri di profondità.



© GETTY IMAGES

Tuttavia, la resilienza è un dono che non va dato per scontato. Secondo le recenti previsioni della Banca Mondiale, entro il 2050 l’Africa subsahariana potrebbe registrare fino a 86 milioni di sfollati interni per ragioni climatiche, l’Asia meridionale 40 milioni e l’Africa settentrionale 19 milioni.

In altre parole, una delle sfide più dure legate ai cambiamenti climatici è quella dei rifugiati climatici, categoria di creazione recente, non riconosciuta né definita dal diritto internazionale. Inoltre, se è vero che la crescita economica dell’Africa è strettamente legata all’espansione demografica, è anche vero che i livelli di disoccupazione nel continente non risultano a oggi diminuiti. Si prevede quasi un raddoppio della popolazione africana tra il 2010 e il 2026, mentre la crescita del PIL pro capite è stimata a malapena un terzo. E soprattutto, il mercato africano del lavoro non è pronto ad assorbire i 30 milioni di persone in cerca di occupazione (principalmente giovani) attesi entro il 2030. Data la debolezza e l’insicurezza delle prospettive di vita, i giovani potrebbero vedersi costretti a preferire i mercati informali, ad abbracciare il sogno di una migrazione precaria o a entrare nei ranghi della criminalità.

Alla luce di tutto ciò, è abbastanza evidente che la gestione dei flussi migratori africani è uno dei temi trasversali più importanti e richiede l’impegno di entrambi i continenti.

Se la si affronterà come una mera questione di contenimento, non si farà che alimentare la nascita di nuove rotte di migrazione clandestina. Si stima che nel solo 2019 sia stato di circa 70 milioni di euro il ricavo dei trafficanti di esseri umani sulle rotte del Mediterraneo occidentale e centrale.

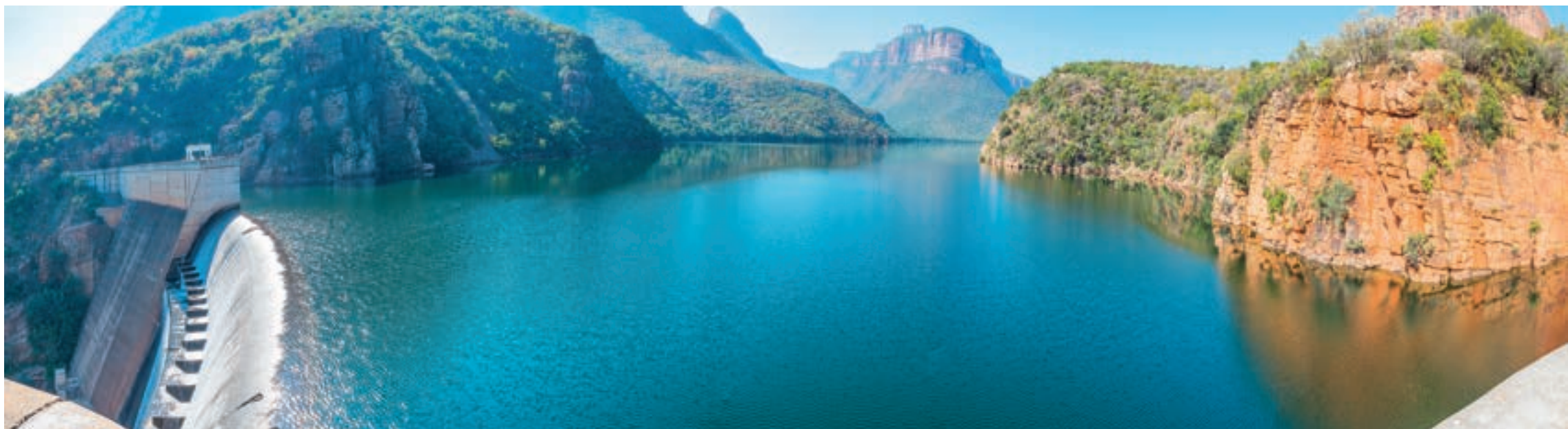
La pretesa di alcuni paesi europei di imporre un controllo maggiore e più severo sui flussi migratori non si trasforma che in un mantra inutile, se si basa su una percezione superficiale e non corretta. Servono, invece, con la massima urgenza strategie più intelligenti, che vedano nella migrazione un’opportunità e si concentrino sugli aspetti legali, positivi ed equilibrati del fenomeno.

È importante, per esempio, continuare a investire nell’informazione, nello sviluppo delle capacità, nella formazione professionale, nel quadro di una strategia europea che miri ad aiutare i giovani africani nella ricerca di un lavoro dignitoso e di opportunità per sviluppare il loro potenziale nelle loro terre d’origine.

IL RUOLO IMPORTANTE DELL’ITALIA

Grazie alla sua posizione strategica al centro del Mediterraneo, alla sua tradizionale propensione al dialogo e alla sua radicata presenza nel continente, l’Italia è l’interlocutore naturale e prediletto dei paesi africani.

L’Africa gioca da tempo un ruolo centrale nelle azioni della politica estera italiana. In questi mesi, inoltre, l’Italia ha rafforzato il proprio impegno secondo le priorità delineate nel documento strategico “Il Partenariato con l’Africa”, adottato dal ministro degli Esteri Di Maio nel dicembre 2020.



© GETTY IMAGES

Il 7-8 ottobre 2021 si è tenuta a Roma la terza edizione della Conferenza Ministeriale Italia-Africa, con il titolo “Incontri con l’Africa”: l’evento è stato interamente dedicato ai temi dello sviluppo sostenibile, della tutela dell’ambiente, della finanza verde, delle energie rinnovabili e della transizione energetica.

La Conferenza ha registrato un’ampia partecipazione istituzionale, con 50 stati africani rappresentati (34 a livello politico) e 12 organizzazioni regionali (tra cui Unione Africana, African Development Bank e UNECA). L’evento si è tenuto nel contesto della presidenza italiana del G20 e del co-partenariato con il Regno Unito per la COP26. Gli “Incontri con l’Africa” sono stati concepiti come un ponte virtuale che collegasse l’Africa e la comunità internazionale dopo la Pre-COP di Milano e fino al Vertice del G20 del 31 ottobre e alla COP26 di Glasgow in novembre.

Rispetto alle precedenti edizioni del 2016 e del 2018, nel 2021 gli “Incontri con l’Africa” hanno adottato un format particolarmente innovativo, con il coinvolgimento di aziende, organizzazioni non governative e rappresentanti del mondo accademico e della società civile.

Come già detto, le attività sono state suddivise in quattro panel tematici, dedicati all’approfondimento dei temi delle energie rinnovabili, della transizione energetica, della finanza verde e dello sviluppo sostenibile e inclusivo, con anche una tavola rotonda dedicata alla blue economy.

Abbiamo volutamente scelto di concentrarci su questi temi nella consapevolezza di come l’enorme potenziale dell’Africa, in termini di capitale umano, risorse naturali e fonti di energia pulita, sia un fattore chiave per uno sviluppo sostenibile e un partenariato euro-africano meglio strutturato.

“Incontri con l’Africa” ha rappresentato un momento proficuo di scambio e dialogo tra istituzioni, imprenditori e rappresentanti della società civile, contribuendo a definire linee d’azione

comuni per affrontare le sfide continentali legate all’energia, al clima, all’ambiente e allo sviluppo sostenibile.

Il rapporto tra Italia e Africa si basa su un partenariato paritario volto a superare la tradizionale dinamica “donatore/beneficiario”, per affrontare insieme le sfide globali, attuali e prossime, quali la sfida dello sviluppo sostenibile ed equo.

Le iniziative italiane si ispirano a un approccio inclusivo da popolo a popolo, con il fine principale di avvicinare la società civile alle istituzioni, colmando quel divario sociale e politico in cui oggi s’inseriscono pericolosamente quei detrattori regionali e internazionali che traggono nutrimento dal caos.

PUNTARE SULL’ISPIRAZIONE RECIPROCA

Il filosofo camerunese Achille Mbembe ha più volte evidenziato la necessità che la comunità internazionale continui a collaborare con il continente africano per aiutarne la popolazione a rompere lo specchio deformante della visione di sé come mera beneficiaria, visione che continua a prevalere nonostante i miglioramenti sociali, economici e culturali registrati negli ultimi decenni.

È proprio questo il senso del partenariato italiano ed europeo con l’Africa, oggi e domani. L’ispirazione reciproca, riconoscendo che la filosofia Ubuntu, “io sono perché tu sei”, lungi dall’aver mere implicazioni idealistiche, contiene un vivido nucleo di pragmatismo che è vitale per la sopravvivenza dell’intero pianeta.

we

FABRIZIO LOBASSO

È vicedirettore per i paesi dell’Africa subsahariana al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale.

È stato console ad Atene e ambasciatore italiano a Khartoum.

Nel 2017 ha fondato la prima cattedra mondiale di diplomazia interculturale presso l’Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT).

Europa & Africa SI RIPARTE



NELL'ULTIMO SUMMIT UE-UA SONO STATE POSTE LE BASI DI UN NUOVO PARTENARIATO SU COMMERCIO, CULTURA E INFRASTRUTTURE. DAL GLOBAL GATEWAY INVESTIMENTI PER L'ACCESSO ALL'ENERGIA E PER UNA CRESCITA SOSTENIBILE

"SIAMO BRAVI A FINANZIARE la costruzione di strade. Ma non ha senso per l'Europa costruire una strada perfetta tra una miniera di rame di proprietà cinese e un porto di proprietà cinese". Queste parole della presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, sintetizzano tutta la strategia dell'Unione europea per l'Africa. Strappare alla Cina quel dominio che va costruendo da decenni. E per farlo, la sfida sul suo stesso piano: quello degli investimenti. Ma in modo diverso. "Seguiremo un'impostazione basata sui valori, che offra ai nostri partner trasparenza e buona governance. Vogliamo creare legami, non dipendenze", assicura la leader UE. E per creare legami serviranno investimenti. Nel caso dell'Africa saranno 150 miliardi di euro nei prossimi sette anni. Metà di tutta la dotazione del Global Gateway, l'anti Via della Seta cinese.

IL SUMMIT UE-UNIONE AFRICANA E IL PACCHETTO DI INVESTIMENTI

Il piano è stato ufficializzato al Summit UE-Unione africana che si è tenuto a Bruxelles il 17-18 febbraio scorsi. Un vertice che ha richiesto diciotto mesi di preparazione e diversi viaggi dei commissari europei nel Continente africano, l'ultimo di von der Leyen e metà Commissione proprio la settimana antecedente. "Global Gateway è una strategia di investimento nelle infrastrutture e nelle persone. L'investimento più prezioso che puoi fare è investire nelle persone. Vogliamo investimenti in infra-

È una **NUOVA STRATEGIA** europea per promuovere connessioni intelligenti, pulite e sicure nei settori digitale, energetico e dei trasporti e per rafforzare i sistemi sanitari, di istruzione e di ricerca in tutto il mondo. Viene considerata l'alternativa europea alla Belt and Road Initiative della Cina.

IL GLOBAL GATEWAY

300 miliardi di euro è la cifra massima alla quale potranno arrivare **GLI INVESTIMENTI** fino al 2027. La strategia sarà attuata attraverso un approccio Team Europa, che riunisce l'Ue e gli Stati membri con le loro istituzioni finanziarie e di sviluppo, comprese la Banca europea per gli investimenti (BEI) e la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS). Si punta anche a mobilitare il settore privato.

300 miliardi di euro

IN AFRICA

DIGITALE

Per migliorare la connettività è in progetto l'EurAfrica Gateway Cable, un cavo sottomarino internazionale in fibra ottica che collegherà l'Unione europea all'Africa lungo la costa atlantica. Per favorire l'accesso alla banda larga a prezzi abbordabili in Africa è stato previsto un programma europeo di comunicazioni satellitari.

ENERGIA

L'ambizione per il 2030 è aumentare la capacità di produzione di energia rinnovabile di almeno altri

300GW

I SETTORI FINANZIATI



DIGITALE



ENERGIA



TRASPORTI



SALUTE



ISTRUZIONE
E RICERCA

strutture di qualità, che connettano persone, beni e servizi. Vogliamo un approccio basato sui valori, offriamo trasparenza e buon governo perché vogliamo trasformare Global Gateway in un marchio affidabile in tutto il mondo”, ha detto la presidente della Commissione nel suo intervento davanti ai leader africani. Sono tre le categorie principali: infrastrutture, trasporti e interconnessione digitale. La priorità assoluta è l'energia. Lo era ancora prima della guerra in Ucraina, che ha accelerato la necessità per l'UE di liberarsi dalla dipendenza energetica dalla Russia. “Sappiamo tutti in prima persona che lo sviluppo economico sostenibile dipende da un accesso affidabile all'energia. L'Africa è ricca di energia solare, eolica e idroelettrica. Quindi costruiamoci sopra”, ha detto ancora von der Leyen. Negli investimenti ci sono anche le interconnessioni elettriche e l'accesso all'energia. Macky Sall, presidente del Senegal e di turno dell'Unione africana, ha detto che nel Continente ci sono seicento milioni di persone senza accesso all'elettricità. Gli investimenti nei trasporti comprendono strade, ferrovie e corsi d'acqua. Perché il collegamento di energia, elettricità e trasporti spalanca le porte dell'area africana di libero scambio. E ancora: le comunicazioni. “I giovani imprenditori africani non hanno bisogno di idee imprenditoriali intelligenti perché ne hanno in abbondanza. Ma ciò di cui hanno bisogno è l'accesso a Internet per sviluppare le loro idee brillanti. Questo è tutto ciò che vogliono, l'accesso a Internet. Pertanto, vogliamo con-



© GETTY IMAGES

centrarci sul collegamento dell'Europa e dell'Africa tramite cavi sottomarini e delle regioni dell'Africa tramite cavi terrestri. E anche la comunicazione satellitare, copre entrambi i nostri Continenti, per portare la banda larga ad alte prestazioni nelle regioni remote”, ha annunciato la presidente della Commissione. Nel dettaglio, il pacchetto di investimenti permetterà di aumentare la quota di energia rinnovabile e idrogeno nel mix energetico, di migliorare l'accesso a un'energia economicamente accessibile, affidabile e sostenibile e di sostenere l'integrazione del mercato e le riforme settoriali. L'ambizione per il 2030 è aumentare la capacità di produzione di energia rinnovabile di almeno altri 300 GW. Inoltre, in tutto il continente africano, la massiccia diffusione delle energie rinnovabili e la produzione di idrogeno pulito contribuiranno all'obiettivo di raggiungere una capacità degli elettrolizzatori di almeno 40 gigawatt entro il 2030, nonché allo sviluppo del settore dell'idrogeno rinnovabile, sbloccando opportunità commerciali sia sul versante dell'offerta che su quello della domanda per le industrie ad alta intensità energetica. Per migliorare la connettività è in progetto l'EurAfrica Gateway Cable, un cavo sottomarino internazionale in fibra ottica che collegherà l'UE all'Africa lungo la costa atlantica, che promuoverà la sovranità digitale dei due continenti: garantendo le norme più rigorose in materia di infrastrutture e sicurezza informatica e incrementando lo sviluppo dei flussi di dati intercontinentali. Una connessione secondaria di riserva al

cavo EllaLink, che collega il Brasile all'Europa attraverso l'Africa, amplierà la dimensione mondiale della connettività di rete e offrirà una maggiore resilienza a eventuali perturbazioni. Quasi 300 milioni di africani vivono a oltre 50 km di distanza da una connessione a fibra ottica o via cavo. Per favorire l'accesso alla banda larga a prezzi abbordabili è stato previsto un programma europeo di comunicazioni satellitari.

LE AMBIZIONI E LE PROSPETTIVE PER IL 2030

Le iniziative avviate nell'ambito del pacchetto di investimenti promuoveranno inoltre l'uso sostenibile delle risorse naturali, la protezione della biodiversità e soluzioni basate sulla natura quale fondamento di una ripresa verde, tra cui il sostegno alla tutela dei paesaggi e degli ecosistemi. L'ambizione per il 2030 è migliorare i mezzi di sussistenza di 65 milioni di persone, catturando il carbonio, stabilizzando 3 milioni di km quadrati di terreni e garantendo la sicurezza idrica. Aumenteranno anche gli investimenti a sostegno dell'agroalimentare e della trasformazione dei prodotti della pesca, agevolando l'innovazione e promuovendo una migliore nutrizione. L'ambizione per il 2030 è accelerare la trasformazione sostenibile dei sistemi alimentari africani, a sostegno dell'agenda africana in materia di agricoltura, pesca e sviluppo alimentare. In particolare dopo la guerra in Ucraina, che rischia di trasformarsi in una grave crisi alimentare per tutto il continente già nei prossimi

12-18 mesi. Sarà utile anche rafforzare la resilienza grazie al sostegno alla riduzione del rischio di catastrofi e all'adattamento ai cambiamenti climatici, a una migliore preparazione alle catastrofi per garantire una risposta efficace.

Nell'immediato però serve altro. Lasciarsi definitivamente alle spalle la pandemia di Covid-19. E finora l'Africa non ha goduto dei privilegi dell'Occidente nella vaccinazione dei propri cittadini. Nel vertice l'Unione ha ribadito l'impegno a fornire almeno 450 milioni di dosi entro la prima metà dell'anno. Ma non solo. L'Europa mobilerà 425 milioni di euro per accelerare il ritmo delle vaccinazioni e sostenere un'efficiente distribuzione delle dosi, la formazione delle equipe mediche, l'analisi e il sequenziamento.

L'obiettivo ultimo è permettere all'Africa di avere dei propri vaccini, prodotti localmente e facilmente accessibili. Non solo contro il Covid. Per riuscire nell'intento l'Unione europea, in collaborazione con l'OMS, l'Organizzazione mondiale della sanità, ha annunciato il trasferimento della tecnologia mRNA a sei Paesi: Sudafrica, Nigeria, Senegal, Kenya, Egitto e Tunisia. Un investimento europeo da quaranta milioni di euro, di cui venti a carico della Francia, per rispondere a una necessità non più rinviabile. Lo scopo è riuscire a produrre in loco il 60 per cento dei vaccini per l'Africa entro il 2040.

Ma i leader africani hanno continuato a chiedere di più: la sospensione dei brevetti per "liberalizzare" la produzione. "La clausola Trips per la sospensione della proprietà privata quando verrà approvata, forse dovrei dire che fra breve sarà approvata, garantirà la libertà di operare per enti che abbiano le capacità produttive e fornirà una piattaforma per rafforzare le capacità attuali e favorirà la diversificazione di produzione attraverso regioni geografiche che attualmente sono tagliate fuori dalla catena di valore", ha dichiarato il presidente sudafricano, Cyril Ramaphosa, toccando quello che lui stesso ha definito "un punto scomodo" nel summit. "I governi che sono seri in merito all'accesso ai vaccini, che veramente vogliono garantire che il mondo abbia accesso ai vaccini, devono garantire che la deroga Trips venga approvata così com'è stata proposta, invece di nascondersi dietro alla proprietà intellettuale e al profitto. La pandemia è globale e rimarrà con noi per molto tempo", ha attaccato Ramaphosa in conferenza stampa al fianco di von der Leyen, Michel, Macron e il direttore generale dell'OMS, Adhanom Ghebreyesus. "Tutto quello che è stato chiesto è che la deroga Trips venga approvata per un limite di tempo, per permettere ai Paesi che non hanno un accesso facile ai vaccini

ad avere invece questo accesso. E parliamo delle vite di centinaia di milioni di persone, invece del profitto di poche imprese. Non è accettabile che l'Africa sia sempre l'ultima nella coda per l'accesso ai vaccini", ha aggiunto.

Il mese scorso, intanto, in sede WTO è stato raggiunto un accordo tra Unione europea, Stati Uniti, Sudafrica e India per permettere ai Paesi in via di sviluppo di produrre autonomamente i vaccini anti-Covid senza l'autorizzazione delle case farmaceutiche che li hanno sviluppati e brevettati. A inizio ottobre 2020, i governi sudafricano e indiano proposero una rinuncia ai diritti di proprietà intellettuale per tutti i prodotti farmaceutici anti-Coronavirus ai sensi degli accordi TRIPS (Trade-related Intellectual Property Rights/ diritti di proprietà intellettuale relativi al commercio). La proposta trovò il sostegno di diversi paesi in via di sviluppo in Africa, Asia e Sud America, ma anche l'opposizione dell'Unione europea e del Regno Unito, mentre gli USA aprirono a una rinuncia dei brevetti sui soli vaccini.

Quest'ultima parziale rinuncia è il risultato del compromesso ancora allo studio dei rispettivi team negoziali.

SIAMO ANCORA LONTANO DA UNA REALE SINERGIA

La strada però per una vera partnership UE-Africa sembra ancora lunga. La dimostrazione è il voto dei Paesi africani alla risoluzione di condanna dell'invasione ucraina da parte della Russia. Uno dei più importanti test di influenza geopolitica dalla fine della Guerra Fredda.

I paesi africani chiamati al voto sono 54. La maggior parte, 28, si è chiaramente schierata con l'Ucraina.

Solo l'Eritrea ha votato contro la risoluzione. Ma quasi un terzo si è astenuto dal prendere posizione (17 su 54), seguendo la linea cinese. Otto paesi hanno preferito l'assenza. Tra gli astenuti vi erano anche Algeria, Angola, Congo, Senegal e Sudafrica. Questi ultimi due avevano avuto ruolo centrale nel summit UE-Africa.

we

BRAHIM MAARAD

Giornalista dell'agenzia di stampa AGI. È corrispondente da Bruxelles.



Vista del porto di Tangeri Med, nel nord del Marocco: si tratta del porto più grande dell'Africa. Con il Global Gateway, l'Unione europea prevede di destinare cospicui finanziamenti nel settore dei trasporti.



"Global Gateway è una strategia di investimento nelle infrastrutture e nelle persone". Lo ha dichiarato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen nel corso del Summit UE-Unione africana che si è tenuto a Bruxelles il 17-18 febbraio scorsi.



Pescatori al tramonto, in Namibia. Con il piano Global Gateway dell'Unione europea, aumenteranno gli investimenti a sostegno dell'agroalimentare e della trasformazione dei prodotti della pesca, agevolando l'innovazione e promuovendo una migliore nutrizione.



UNA PARTNERSHIP



PARITARIA

di **Gabriela Iacobuta**

PER CREARE MAGGIORI OPPORTUNITÀ DI COOPERAZIONE, I PAESI AFRICANI DOVRANNO CONSIDERARE L'OPPORTUNITÀ DI UN SALTO VERSO L'ECONOMIA VERDE DISINVESTENDO DALLE ATTUALI PRATICHE NON SOSTENIBILI, MENTRE L'UE DOVRÀ DARE LE GARANZIE E IL SOSTEGNO NECESSARI A TALE TRANSIZIONE

DATA LA VARIETÀ dei loro interessi e bisogni, è possibile un partenariato più forte tra paesi europei e paesi africani? Il Vertice Unione europea - Unione Africana (UE-UA) di fine febbraio ha dimostrato che la cooperazione tra i due continenti prosegue, ma ha espresso ancor più chiaramente la necessità di un restyling del partenariato tra Europa e Africa. In particolare, i recenti approcci alla pandemia da Covid-19 e il mancato raggiungimento dell'obiettivo dei 100 miliardi di dollari annui in finanziamenti per il clima da parte dei paesi sviluppati hanno messo ancor più duramente alla prova la fiducia dell'UA. Sono sempre più i partner (come Cina e Russia) che ricercano l'attenzione dei paesi africani: se vuole mantenere una posizione



favorevole, è pertanto necessario che l'UE dimostri disponibilità all'ascolto e volontà di adoperarsi per un approccio paritario. Certo, anche i paesi africani devono mostrare volontà di impegnarsi in egual modo in questo partenariato, dando i contributi e la cooperazione reciproci necessari a un rapporto paritario.

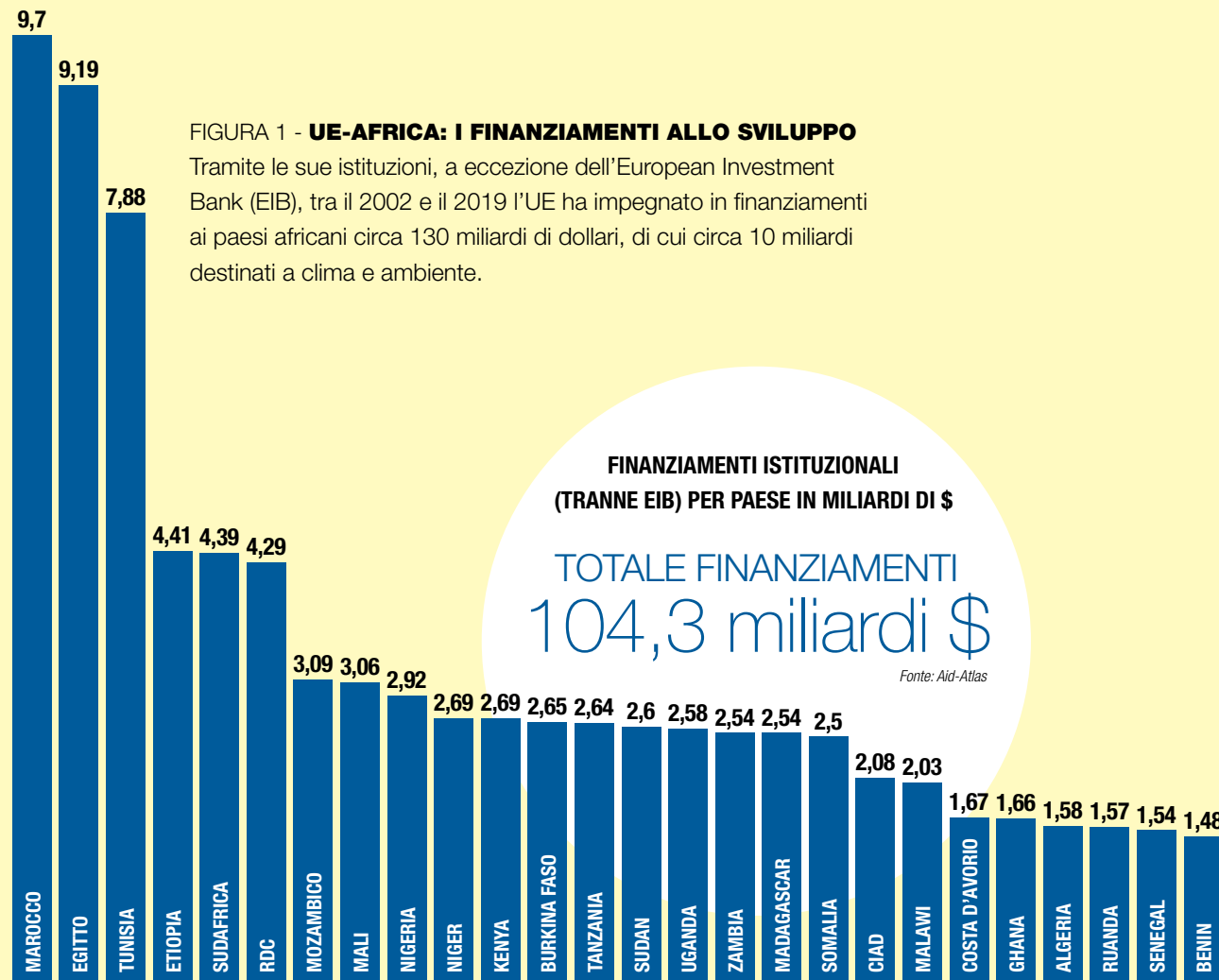
LA CONVERGENZA SULLO SVILUPPO SOSTENIBILE

Nonostante le reciproche differenze, UA e UE sembrano convergere sull'obiettivo dello sviluppo sostenibile. Da un lato, l'UE ha adottato il proprio Green Deal, con l'obiettivo di conseguire la neutralità carbonica entro il 2050, e gli ha dato seguito e sostegno con apposite leggi e policy. Dall'altro lato, nell'Agenda 2063 e nel Piano d'azione per la ripresa verde (con riferimento alla pandemia da Covid-19), l'UA ha chiaramente manifestato il proprio interesse per lo sviluppo sostenibile, energia pulita e verifica climatica comprese. Eppure, i due continenti vengono da prospettive molto diverse: l'UE è uno dei maggiori emettitori di gas serra a livello mondiale (attualmente contribuisce con il 10 per cento circa), e ha dunque la responsabilità storica di decarbonizzare le proprie economie; diversamente, l'Africa contribuisce molto poco all'accumulo globale di gas serra (attualmente il suo contributo annuo è del 4 per cento), ed è altamente vulnerabile agli impatti già manifesti dei cambiamenti climatici. I paesi europei lavorano per la mitigazione dei cambiamenti climatici, ma molti paesi africani sono ancora scettici sui benefici socioeconomici dell'inverdimento e della decarbonizzazione, che vedono come ostacoli allo sviluppo.

Europa e Africa hanno una lunga storia in comune, cui consegue il profondo intrecciarsi delle loro economie. Non solo l'UE e i suoi stati membri sono i maggiori donatori e investitori finanziari dell'Africa, ma ne sono anche il principale partner commerciale, assorbendo il 33 per cento delle esportazioni africane con il 31 per cento delle merci importate nel 2020. Le profonde trasformazioni contemplate dal Green Deal europeo e il conseguimento dello sviluppo sostenibile in entrambi i continenti avrebbero, pertanto, implicazioni importanti per il partenariato tra Europa e Africa. Sebbene né l'una né l'altra abbiano un modello di sostenibilità già testato, Europa e Africa possono scegliere di progredire insieme e co-creare un futuro sostenibile. In questo articolo si esamineranno alcune delle considerazioni chiave su come garantire un partenariato sano per la transizione verde, dalle prospettive di investimenti e assistenza, commercio e ruolo del settore energetico.

OLTRE LA RELAZIONE DONATORE-BENEFICIARIO

In qualità di principale donatore di assistenza finanziaria ufficiale, tramite le sue istituzioni, a eccezione dell'European Investment Bank (EIB), tra il 2002 e il 2019 l'UE ha impegnato in finanziamenti ai paesi africani circa 130 miliardi di dollari,



EurAfrica

Europa e Africa hanno una lunga storia comune, cui consegue il profondo intrecciarsi delle loro economie. I paesi UE sono i maggiori investitori finanziari nel continente e i principali partner commerciali.

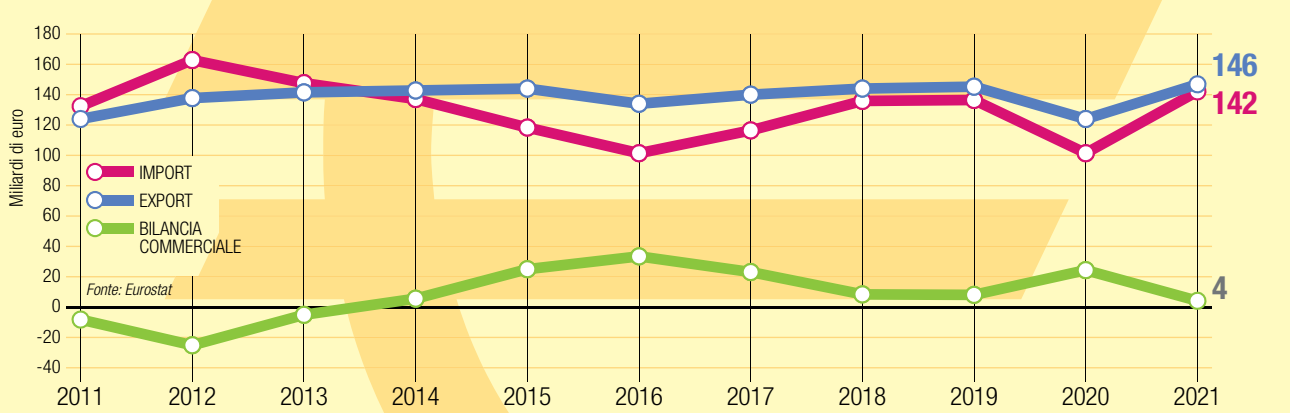


FIGURA 2 - UE-AFRICA: IMPORT, EXPORT E BILANCIA COMMERCIALE [MILIARDI DI EURO]

Nel 2020, a causa del Covid-19, le importazioni UE dall'Africa sono diminuite più delle esportazioni, facendo schizzare l'avanzo commerciale a 24 miliardi di euro. Al contrario, nel 2021, le esportazioni sono aumentate di 21 miliardi contro i 41 miliardi delle importazioni, riducendo l'avanzo a 4 miliardi.

IL TREND NEL TEMPO (2002-2019)

Fonte: Aid-Atlas

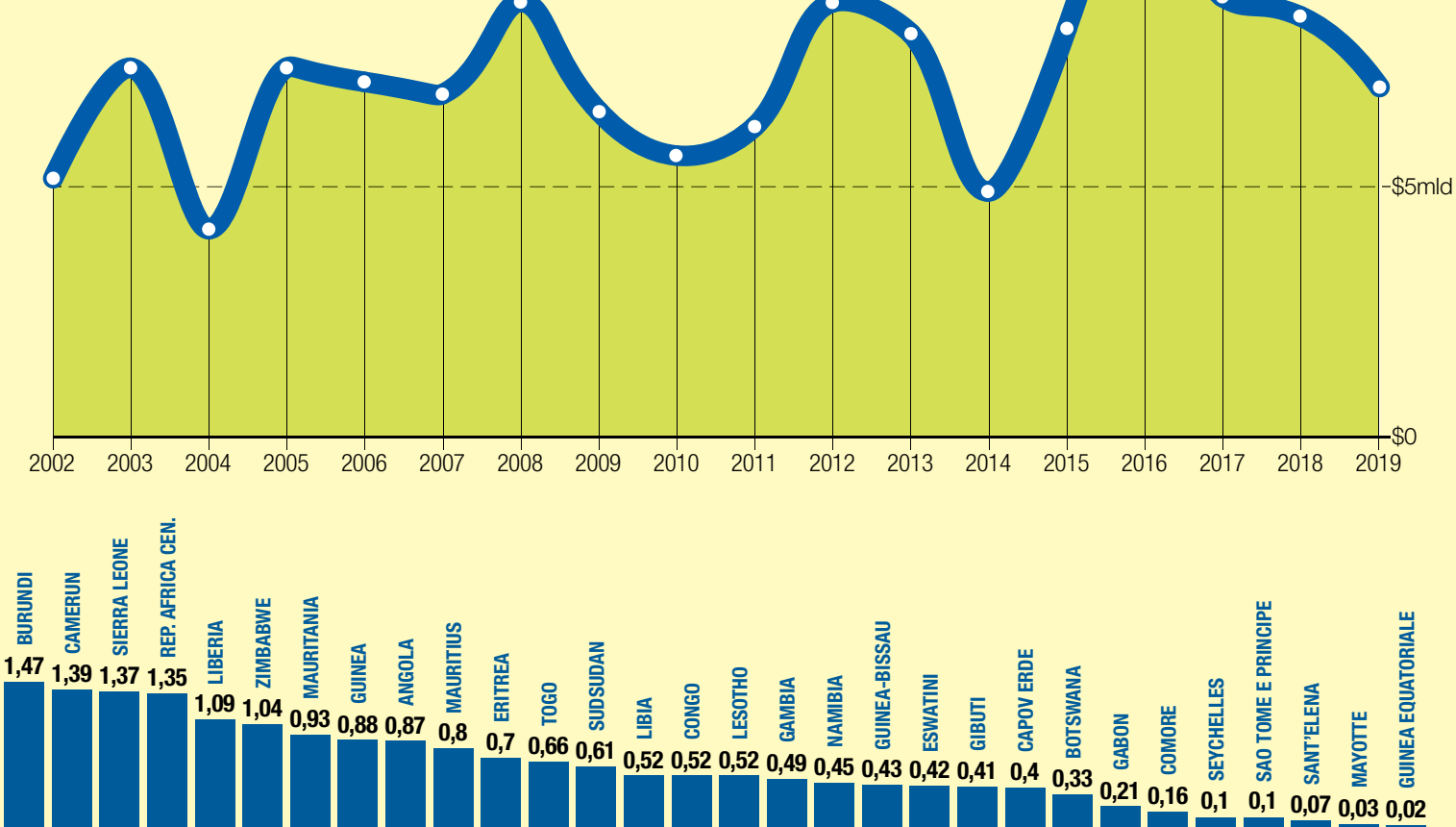


FIGURA 3 - LE MERCI SCAMBIATE

Attualmente, le esportazioni dall'Europa all'Africa sono dominate dai manufatti (il 68 per cento nel 2021), mentre le importazioni europee dall'Africa consistono prevalentemente in beni primari (il 65 per cento nel 2021). Aumentare la quota di manufatti esportati dall'Africa deve essere una priorità.

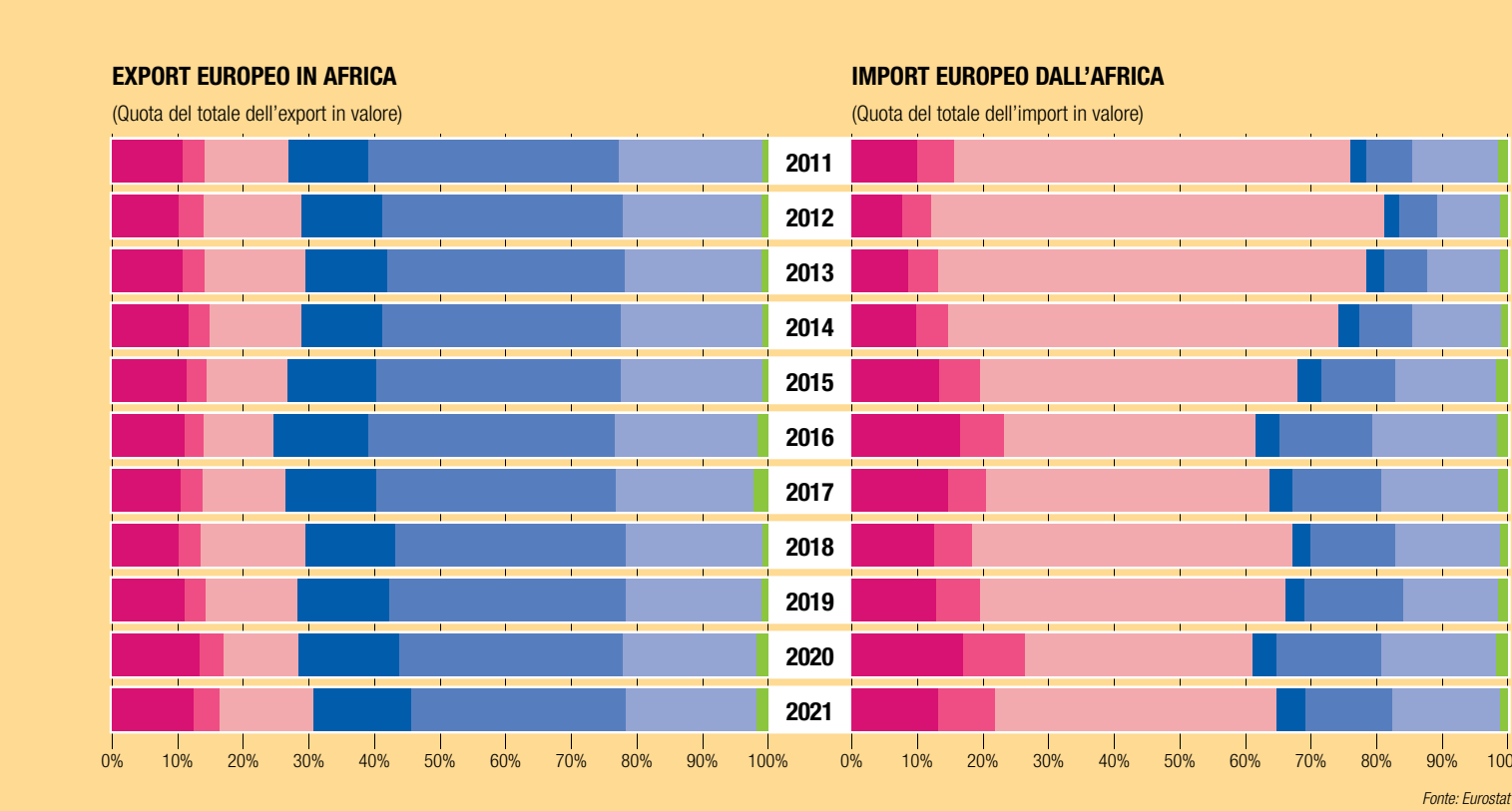


FIGURA 4 - IMPORT ED EXPORT

La mappa rappresenta le importazioni nette di energia come percentuale del consumo totale di energia, per cui i paesi con valori negativi sono esportatori netti di energia. Le bolle indicano le esportazioni di carburante come quota delle esportazioni totali, con le bolle più grandi che rappresentano valori di circa il 95%.

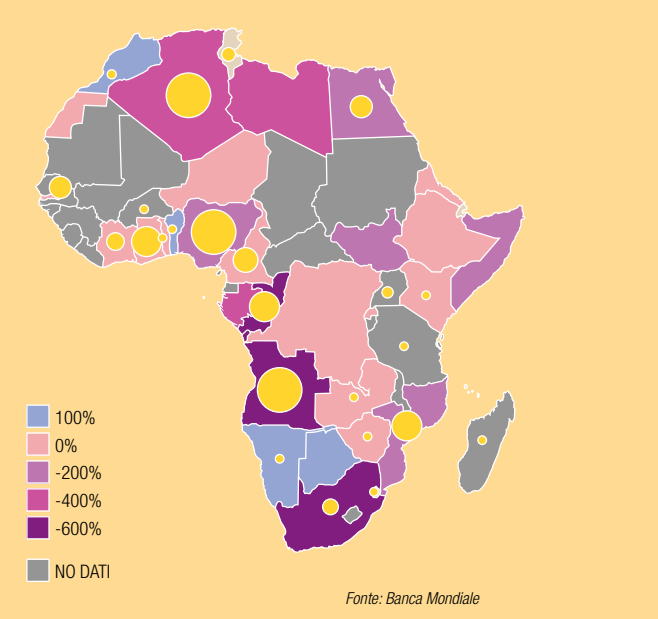
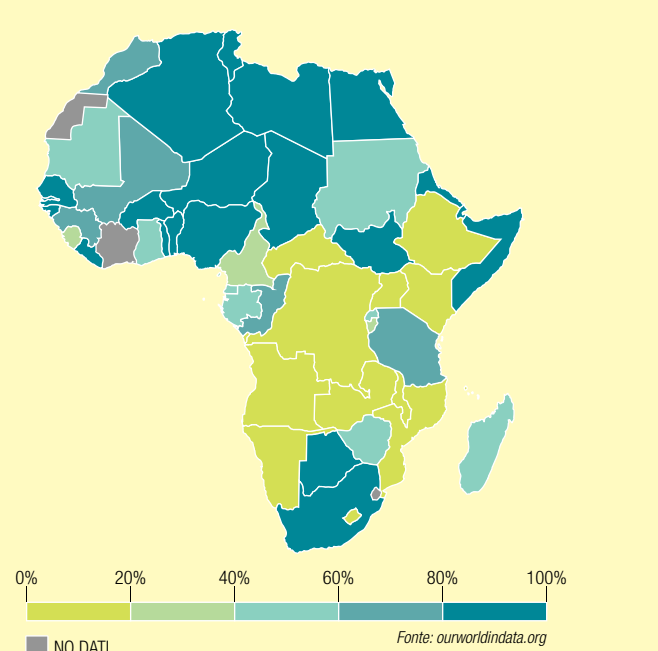


FIGURA 5 - ELETTRICITÀ PRODOTTA DA COMBUSTIBILI FOSSILI, 2021 (%)

La produzione di elettricità di Sudafrica, Botswana, Algeria e di altri paesi è ancora dominata dai combustibili fossili, mentre paesi come Angola e Kenya hanno già una quota relativamente alta di energie rinnovabili nella loro produzione elettrica.



di cui circa 10 miliardi destinati a clima e ambiente (Figura 1). Al Vertice UE-UA, l'Europa si è impegnata a raccogliere un pacchetto di investimenti di 150 miliardi di dollari (anche tramite l'EIB, e probabilmente un terzo dedicato all'azione per il clima), a sostegno dell'Agenda 2063 e dello sviluppo sostenibile dell'UA.

Andando avanti, si dovranno rivedere e rafforzare i processi di erogazione dei finanziamenti, per garantire un partenariato paritario. In primo luogo, le strategie d'investimento dovranno essere adeguate alle necessità di ciascun paese e progettate congiuntamente con esso. A tal proposito, le istituzioni dell'UE dovranno esser pronte a riconoscere le priorità dei beneficiari, e i paesi africani dovranno farsi decisamente più proattivi nel definire e promuovere le proprie strategie, sia in ambito bilaterale sia in contesto multilaterale. Per esempio, l'UE ha annunciato la proposta "Verso una strategia globale con l'Africa" con largo anticipo rispetto al Vertice UA-UE, mossa che alcuni hanno criticato come impositiva e altri hanno invece lodato come trasparente. In secondo luogo, un partenariato è paritario quando a trarne vantaggio sono ambedue le due parti: è necessario che UE e UA considerino ciascuna i bisogni e le esigenze dell'altra e sviluppino strategie che consentano la creazione di posti di lavoro, la crescita economica e la transizione verde di entrambi i continenti. In terzo luogo, per andare oltre la mera relazione donatore-beneficiario, i partner dovranno gradualmente ridurre l'attenzione sugli investimenti diretti e sul trasferimento tecnologico, per concentrarsi invece sugli investimenti congiunti e sulla co-creazione di conoscenza. A tal fine si dovranno prevedere opportunità di ricerca e innovazione congiunte, quali laboratori internazionali in Africa, formazione e sviluppo delle capacità e rafforzamento dei principali istituti attuativi. Infine, è necessario dare forte sostegno al settore privato locale nei diversi paesi africani. Attualmente, i paesi africani si affidano prevalentemente agli investimenti pubblici, con gli ambienti normativi a imporre limitazioni al settore privato; anche nei paesi più favorevoli al settore privato, come il Kenya, gli investimenti privati sono per lo più di provenienza estera e non locale.



© GETTY IMAGES

seguito della maggior severità delle misure interne, e di garantire che i suoi consumi (dal cibo all'elettronica) rispondano a standard di sostenibilità elevati. Dal lancio del Green Deal europeo (dicembre 2019), l'UE ha introdotto una serie di misure di sostegno e lanciato diversi appelli alla collaborazione; in particolare, ha trasposto in legge l'obiettivo della neutralità carbonica, ha sviluppato un Piano d'azione per l'economia circolare e ha avviato l'Alleanza globale per l'economia circolare e l'efficienza delle risorse (Global Alliance on Circular Economy and Resource Efficiency, GACERE), ha adottato una legge che vieta l'importazione di prodotti legati alla deforestazione (carni bovine, semi di soia, caffè, olio di palma, legname e cacao), e, più di recente, ha approvato l'introduzione di un meccanismo di adeguamento del carbonio alla frontiera (Carbon Border Adjustment Mechanism, CBAM) che fissa il prezzo del carbonio per l'importazione di determinati prodotti (per ora, cemento, ferro e acciaio, alluminio, fertilizzanti ed energia elettrica).

Dati gli alti volumi di import-export (di cui sopra si sono citati solo alcuni esempi), il Green Deal europeo potrebbe avere implicazioni importanti per il commercio con i paesi africani. In primis, anche se i principali fattori trainanti della deforestazione in Africa sono l'agricoltura di sussistenza e l'uso della legna da ardere, diversi paesi africani potrebbero essere toccati dal veto dell'UE ai prodotti legati alla deforestazione. In realtà, l'UE importa legname da diversi paesi africani (in particolare da Camerun, Costa d'Avorio, Congo, Gabon e

Ghana), e soddisfa la maggior parte della propria domanda di cacao con importazioni dall'Africa (nel 2020, il 41 per cento del cacao importato veniva dalla Costa d'Avorio, e anche Ghana, Nigeria e Camerun sono stati partner importanti). In secondo luogo, è dall'Africa che l'Europa importa, in grandi quantità, alcuni prodotti soggetti al meccanismo di adeguamento del carbonio alla frontiera. Per esempio, nel 2020 Marocco ed Egitto sono stati rispettivamente il secondo e il terzo importatore di fertilizzanti verso l'UE, e tra i partner principali vi è anche l'Algeria. Sempre nel 2020, due dei principali importatori di minerali e concentrati di ferro dell'UE sono stati Sudafrica e Mauritania (con il 9 e il 3 per cento rispettivamente), e tra i principali importatori di alluminio greggio figuravano Mozambico ed Egitto (con il 9 e il 2 per cento rispettivamente). Le importazioni di acciaio sono meno consistenti, ma Sudafrica ed Egitto vi hanno un ruolo importante. Poiché l'UE continua a estendere il meccanismo di adegua-

L'IMPATTO DEL GREEN DEAL SUL COMMERCIO CON L'AFRICA

L'UE mira a decarbonizzare completamente la propria economia e a migliorare la sostenibilità della produzione; inoltre, cerca di evitare la potenziale rilocalizzazione delle emissioni di CO₂ a



Il Green Deal europeo potrebbe avere implicazioni importanti per il commercio UE-Africa. In particolare, diversi paesi africani potrebbero essere toccati dal veto dell'UE ai prodotti legati alla deforestazione.



Kenya, contea di Kericho, raccoglitrice di tè. Attualmente il 65% delle importazioni europee dall'Africa è rappresentato da beni primari.



Pannelli solari a Quarzazate, Marocco. L'Africa ha un altissimo potenziale di energie rinnovabili, un potenziale che sarebbe sufficiente non solo ad ampliare l'accesso all'elettricità e a soddisfare il previsto aumento della domanda industriale e domestica del Continente, ma anche a generare esportazioni di energia verde.



© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES

mento del carbonio alla frontiera e a rafforzare il consumo sostenibile, i paesi africani dovranno rendere ecologici i propri manufatti e tenere il passo con la domanda di prodotti più sostenibili dal punto di vista sociale e ambientale. Per creare opportunità di partenariato rafforzato, i paesi africani dovranno considerare l'opportunità di un leapfrogging verso l'economia verde e l'opportunità di disinvestire dalle attuali pratiche non sostenibili, mentre l'UE dovrà dare le garanzie e il sostegno necessari a tale transizione. Si prospetta che, in futuro, la domanda di prodotti ecologici crescerà rapidamente, in Europa come in tutto il mondo. Per evitare attivi non recuperabili e l'inaccessibilità del mercato, i paesi africani dovranno cercare di diversificare le proprie economie con lo sviluppo di industrie verdi e la decarbonizzazione delle industrie esistenti. Queste industrie potranno creare posti di lavoro e produrre una crescita economica sostenibile dell'Africa, e portare il continente anche a conseguire gli obiettivi di consumo sostenibile fissati dall'UE. L'integrazione dell'economia circolare tra l'UE e i paesi africani partner potrebbe svolgere un ruolo importante in questo ambito. I due continenti potrebbero intrecciare strettamente le loro filiere produttive, assicurando un'equa creazione di valore da ambo le parti. Un'ottima

piattaforma per tali future iniziative è il GACERE, tra i cui 16 membri già figurano Marocco, Ruanda e Sudafrica. È comunque necessario che l'aumento del valore aggiunto in Africa sia un tema prioritario nei partenariati per l'economia circolare, e non solo. Attualmente, le esportazioni dall'Europa all'Africa sono dominate dai manufatti (il 68 per cento nel 2021), mentre le importazioni europee dall'Africa consistono prevalentemente in beni primari (il 65 per cento nel 2021) (Figura 3). Aumentare la quota di manufatti esportati dall'Africa deve essere una priorità; inoltre, le risorse minerarie dell'Africa saranno molto richieste in questo mondo sempre più digitalizzato: bisogna pertanto garantire una creazione di valore equa e condizioni di lavoro dignitose e sicure.

IL RUOLO DEL SETTORE ENERGETICO

Il settore dell'energia avrà un ruolo particolarmente importante nella cooperazione tra UE e Africa per lo sviluppo sostenibile. A oggi, i combustibili fossili costituiscono circa il 45 per cento delle importazioni europee dall'Africa. Attualmente, il meccanismo di adeguamento del carbonio alla frontiera non regola le importazioni di combustibili da fonti energetiche primarie: questo potrebbe essere un prossimo passo. Inoltre, l'impronta di

carbonio dei sistemi energetici africani determina l'impronta dei prodotti fabbricati nel continente, in particolare quelli ad alta intensità energetica, e si ripercuote sul prezzo. Fattore di primaria importanza, la trasformazione del settore energetico dell'UE comporterà una forte diminuzione delle importazioni complessive di combustibili fossili e, al contempo, aumenterà la domanda di energia pulita per integrare la produzione interna. Il continente africano ha un altissimo potenziale di energie rinnovabili, un potenziale che sarebbe sufficiente non solo ad ampliare l'accesso dell'Africa all'elettricità (che deve essere una priorità, per raggiungere i 600 milioni di persone ancora senza elettricità), e ad alimentare il previsto aumento della domanda industriale e domestica di energia, ma che sarebbe sufficiente anche per generare esportazioni di energia verde. Un forte sostegno alle energie rinnovabili in Africa contribuirà alla maggior sostenibilità delle industrie locali. Per esempio, il Sudafrica sta valutando la possibilità di utilizzare l'idrogeno verde per produrre acciaio a bassa impronta di carbonio. Analogamente, il Marocco ha avviato iniziative per produrre ammoniaca verde e ridurre l'impronta di carbonio dei fertilizzanti (riducendo anche le proprie importazioni di ammoniaca); il paese, inoltre, è considerato un partner chiave per le importa-

zioni dirette verso l'UE di elettricità verde e di idrogeno verde, e altri paesi africani potrebbero seguirne l'esempio. Ma l'Africa è pronta al leapfrogging verso i sistemi di energia pulita e ad unirsi alla corsa all'approvvigionamento di idrogeno verde? La mancanza di infrastrutture elettriche pienamente sviluppate e la necessità di investimenti importanti potrebbero costituire un'opportunità per costruire sin dall'inizio sistemi intelligenti pronti per le rinnovabili. Serve tuttavia una forte volontà politica e molti paesi africani, incoraggiati dalla lentezza dell'azione globale per il clima, ripongono le speranze nelle proprie risorse di combustibili fossili. Non è certo semplice rispondere alla domanda se l'Africa sia pronta a tutto questo, perché ogni paese africano è intrinsecamente diverso (Figura 5). Paesi come Angola e Kenya hanno già una quota relativamente alta di energie rinnovabili nella loro produzione elettrica; per contro, la produzione di elettricità di Sudafrica, Botswana, Algeria e di altri paesi ancora è dominata dai combustibili fossili. Mentre paesi come il Marocco importano la maggior parte dell'energia di cui necessitano, altri paesi, come per esempio il Sudafrica, sono esportatori netti di combustibili fossili, oppure, come Kenya e Mozambico, hanno di recente scoperto delle riserve e cercano di sfruttarle. Inoltre, l'accesso all'elettricità varia ampiamente in tutto il continente, da quasi il 100 per cento nel nord a meno del 5 per cento nel Sudan del Sud e nella Repubblica Centrafricana. Il panorama della necessità e l'interesse dei paesi africani per una transizione a basse emissioni di carbonio è pertanto eterogeneo, e per una transizione energetica giusta i partenariati devono tener conto dello specifico contesto di ciascun paese.

Per garantire che la transizione verso la sostenibilità sia un'opportunità e non un ostacolo al rafforzamento della cooperazione, l'UE e i paesi africani devono discutere di tutte le implicazioni delle misure previste e pianificare insieme un futuro sostenibile. A tal fine, devono garantire un partenariato paritario, con apprendimento e creazione di conoscenza condivisi, sistemi di economia circolare congiunti, posti di lavoro migliori e vantaggi economici maggiori per ambo le parti. Devono superare i vecchi schemi di partnership per affrontare insieme le sfide che si pongono reciprocamente e sostenere l'uno il potenziale dell'altro, riconoscendo la propria intrinseca eterogeneità e le necessità di ciascuno, nonché le implicazioni della loro lunga storia insieme.

We

GABRIELA IACOBUTA

È ricercatrice presso il German Development Institute/Deutsches Institut für Entwicklungspolitik (DIE) di Bonn, nell'ambito del programma di governance ambientale e del progetto Klimalog. Il suo lavoro è focalizzato sullo studio delle politiche e delle misure di mitigazione dei cambiamenti climatici adottate a livello nazionale in tutto il mondo e sui potenziali impatti di queste politiche sugli altri Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG).

L'EGEMONIA del DRAGONE

di Giulia Pompili

© GETTY IMAGES

NEL GENNAIO DEL 2012 i leader africani si riunirono ad Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia, per inaugurare il nuovo, futuristico palazzo dell'Unione africana. Un progetto da 200 milioni di dollari, ecosostenibile, sviluppato su un'area complessiva di 112 mila metri quadrati, con una struttura principale da venti piani, e poi 32 sale conferenze, un centro congressi da 2.500 persone. Tutto pagato dalla China State Construction Engineering Corporation, la gigantesca azienda di costruzioni di proprietà del governo cinese. L'allora presidente dell'Unione africana, il leader della Guinea Equatoriale, Teodoro Obiang Nguema, disse durante la cerimonia d'inaugurazione che quel palazzo era "il simbolo della nuova Africa". In realtà, era soprattutto il simbolo

della nuova relazione tra l'Africa e la Cina. Pechino stava regalando all'organizzazione politica più importante del continente africano l'intero complesso: alla sua costruzione avevano lavorato dipendenti cinesi, i materiali usati per costruirlo e perfino gli arredi vennero fatti arrivare dalla Cina. Tutto gratis? Non proprio. Cinque anni dopo la sua inaugurazione, un addetto alla sicurezza del palazzo dell'Unione africana notò che ogni notte, tra mezzanotte e le due, c'era una strana fuoriuscita di una gran quantità di dati dalla rete interna del palazzo. E quei dati finivano a Shanghai. Dopo una lunga indagine interna e un'inchiesta del giornale francese Le Monde, si scoprì che i computer e le attrezzature elettroniche che la Cina aveva donato all'Unione africana ave-

DA DODICI ANNI CONSECUTIVI, LA CINA È IL PRINCIPALE PARTNER COMMERCIALE E IL MAGGIOR INVESTITORE IN AFRICA. INSIEME ALL'INGENTE FLUSSO DI FINANZIAMENTI, PECHINO PORTA NEL CONTINENTE LA SUA INGOMBRANTE INFLUENZA POLITICA

dai prestiti cinesi nel continente africano, tra il 2000 e il 2019, hanno raggiunto i 153 miliardi di dollari. Molti dei paesi che usufruiscono dei prestiti poi sono impossibilitati a ripagarli, con il conseguente rischio di una cessione di sovranità sull'infrastruttura o il progetto designato. Al tempo stesso, la nuova definizione di diritti umani promossa dalla Cina fa gioco alle autocrazie africane, perché non viene chiesto loro alcun miglioramento dal punto di vista delle libertà e del sistema di governo – non esistono i "diritti umani universali", ha detto il ministro degli Esteri cinese Wang Yi durante la 49° sessione del Consiglio dei diritti umani di Ginevra, ma "la causa dei diritti umani può essere portata avanti solo alla luce della realtà di ciascun paese e dei bisogni della sua popolazione".

Anche per questo la Cina è rimasta il principale partner commerciale e maggior investitore in Africa da ben dodici anni consecutivi. L'America arriva subito dopo. In terza posizione c'è la Francia, e poi la Turchia. Secondo gli ultimi dati disponibili, quelli del 2021, diffusi dall'Amministrazione generale delle dogane cinese, il commercio bilaterale totale tra la Cina e l'Africa ha raggiunto i 254,3 miliardi di dollari, in crescita del 35,3 per cento su base annua. Nel secondo anno della pandemia da Coronavirus, l'Africa ha esportato verso la Cina 105,9 miliardi di dollari di merci, con una crescita annua dell'export del 43,7 per cento. E nonostante i problemi di comunicazione e della catena di approvvigionamento dovuti al Covid-19, anche l'export cinese in Africa è cresciuto del 29,9 per cento rispetto all'anno precedente, per via dell'aumento della domanda di beni essenziali durante una pandemia come i prodotti farmaceutici, i presidi medici di sicurezza, le mascherine, le tute anticontaminazione e i prodotti chimici. Più della metà dell'intero valore commerciale dei rapporti tra Cina e Africa è rappresentato da cinque paesi africani: Sudafrica, Nigeria, Angola, Egitto e Congo.

UN CAMBIO DI PARADIGMA

Per la seconda economia del mondo, i rapporti con l'Africa rappresentano solo il 4 per cento del suo commercio globale, un numero piccolo rispetto agli interessi commerciali con i partner asiatici e perfino sudamericani. Quello che conta, dei rapporti tra la Cina e l'Africa, è però ben più strategico, perché l'export africano in Cina riguarda soprattutto minerali e metalli, di cui Pechino ha bisogno, e influenza politica. Cioè un cambiamento radicale del modello di investimenti nei paesi in via di sviluppo, che in Giappone, per esempio, osservano da tempo: "La Cina ha fatto breccia economicamente e in altri campi in Africa e in centro e sud America", ha detto il ministro degli Esteri giapponese Toshimitsu Motegi dopo un viaggio in Senegal e in Kenya lo scorso anno, a gennaio, subito dopo quello del suo omologo cinese Wang Yi in Eritrea, Kenya e alle isole Comore. Il cambio di paradigma è anche diplomatico: l'anno solare cinese si apre sempre con una missione del ministro degli Esteri in alcuni paesi africani. Sin dal 2014 Wang ha visitato 35 paesi africani. E a far



vano tutti una backdoor dalla quale i dati venivano trasferiti in Cina. Pechino negò, ma lo spionaggio nel centro del potere dei paesi africani – dove si decidono le politiche e si parla anche delle necessità più urgenti dei paesi membri – andava avanti sin dall'inaugurazione del 2012. Ed è facile intuire perché: le informazioni sono essenziali nel grande progetto cinese di aumentare la sua influenza all'estero, soprattutto nei luoghi lasciati scoperti dalla cooperazione allo sviluppo occidentale.

DEBITI E DIRITTI

La presenza cinese in Africa è spesso oggetto di critiche per quella che viene definita la "trappola del debito". I progetti finanziati



Una donna senegalese sventola la bandiera della Cina in occasione della visita dell'ex presidente Hu Jintao a Dakar, durante un tour in Africa teso a rafforzare i legami economici e politici tra Pechino e i paesi del Continente.



Operai edili egiziani e cinesi lavorano alla costruzione del "distretto degli affari e della finanza" del megaprogetto "Nuova capitale amministrativa" dell'Egitto, a circa 45 chilometri a est del Cairo. La Nuova capitale ospiterà i principali uffici e ministeri governativi, la sede del Parlamento e le ambasciate straniere, su un'area totale di 700 chilometri quadri.

scoprire l'Africa alla Cina è stato soprattutto il settore energetico. Il primo progetto di una centrale idroelettrica cinese nel continente è degli anni Sessanta. La centrale di Kinkon, in Guinea, è anche il simbolo di una collaborazione ormai divenuta tradizionale. La centrale di Kinkon, costruita dalla Cina due anni dopo l'indipendenza della Guinea, è finita pure sulle banconote del Franco guineano. Dopo quell'episodio degli anni Sessanta, gli investimenti cinesi in Africa si fermarono per un trentennio, fino alla politica di partecipazione all'economia internazionale promossa dall'allora presidente Jiang Zemin all'inizio degli anni Novanta. La Cina doveva crescere, e aveva bisogno di petrolio, che iniziò a importare soprattutto da Angola e Sudan. Nel 2007, circa un terzo delle importazioni cinesi di greggio proveniva dall'Africa. Poi, nel corso dell'ultimo decennio, la potenza geostrategica cinese ha iniziato a diversificare le sue importazioni, rafforzando i rapporti con paesi come Libia, Arabia Saudita e Iran – Pechino investirà 400 miliardi di dollari in Iran in cambio di forniture di petrolio. Secondo l'Agenzia internazionale per l'Energia le importazioni cinesi dal medio oriente raddoppieranno entro il 2035, nonostante l'instabilità politica nella regione. Pechino vuole avere diverse fonti di approvvigionamento di petrolio per evitare altri fallimenti come quelli con il Sud Sudan. Prima del 2011 la Cina aveva investito miliardi di dollari nei giacimenti petroliferi dell'allora Sudan unito, e da lì importava circa il 5 per cento di petrolio. Poi, dopo l'indipendenza del Sud Sudan, la China National Petroleum Corporation e la Sinopec aveva preso rispettivamente

il 41 per cento e il 6 per cento della compagnia statale petrolifera del paese. Ma l'instabilità interna, le sanzioni americane e la difficile gestione degli impianti hanno reso il Sud Sudan un produttore poco affidabile per la Cina, che ha deciso di disinvestire. Solo l'Angola resta un alleato di ferro anche dal punto di vista energetico, l'unico paese africano che rappresenta ancora il 10 per cento delle importazioni di greggio in Cina. Ma nonostante la politica di diversificazione sull'import di petrolio, per la Cina i rapporti strategici con l'Africa continuano a essere importantissimi. E il motivo è il petrolio del mondo contemporaneo, le materie prime che servono all'industria della tecnologia.

COBALTO E TERRE RARE: IL NUOVO ORO NERO

Il modello è quello dell'oro: nei primi anni Duemila, la Cina importava il metallo prezioso dall'Eritrea, poi nel giro di cinque anni è passata all'acquisizione delle uniche due miniere operative del

paese, quelle di Bisha e di Koka. Anche il progetto di Asmara di una miniera di rame-zinco-oro-argento è di proprietà di una società cinese, la Sichuan Road and Bridge Mining Investment development corporation. Pechino ha alcuni investimenti particolarmente significativi nell'estrazione del cobalto in tutta la Repubblica democratica del Congo, dove attualmente si trova il 60 per cento delle riserve globali di cobalto. E poi ci sono le terre rare, un gruppo di 17 elementi chimici fondamentali nella produzione tecnologica e dei microchip. Attualmente la Cina domina il mercato: produce circa il 60 per cento delle terre rare, ed elabora e raffina circa l'80 per cento del fabbisogno mondiale. I grandi player globali sono praticamente dipendenti dall'export cinese, che da anni va a cercare i depositi minerari anche nel continente africano, che finora ha sfruttato poco i suoi giacimenti, presenti soprattutto nei paesi a sud e a est come Sudafrica, Kenya, Namibia, Mozambico, Tanzania e Zambia.

Nel resto del continente africano, Pechino ha altri obiettivi. Gli investimenti diretti riguardano infrastrutture tradizionali come strade, porti e ferrovie ma anche l'integrazione alla rete di telecomunicazioni sfruttando colossi come Huawei e Zte. Recentemente, dal punto di vista politico, i governi africani hanno iniziato a controllare e negoziare a loro maggior vantaggio i contratti di finanziamento cinese – l'ultimo esempio negativo è quello dell'Uganda, che rischia di perdere la proprietà del suo unico aeroporto internazionale, quello di Entebbe, perché non è in grado di ripagare il prestito da 200 milioni di dollari cinese. Ma è importante notare che

grazie a queste politiche d'investimento su 54 paesi che compongono il continente africano, 46 hanno già firmato l'adesione alla Via della Seta, il mastodontico progetto d'influenza politica, economica e militare di Pechino. La nuova fase della sua influenza è stata inaugurata nel 2017, quando la Cina ha stabilito la sua prima base navale d'oltremare nel piccolo paese dell'Africa orientale, Gibuti, a pochi chilometri da Camp Lemonnier, quella della Marina militare degli Stati Uniti. A breve ne aprirà un'altra in Guinea equatoriale. A quel punto sarà difficile per la Cina dire di aver esportato in Africa un modello molto diverso da quello occidentale.

we

GIULIA POMPILI

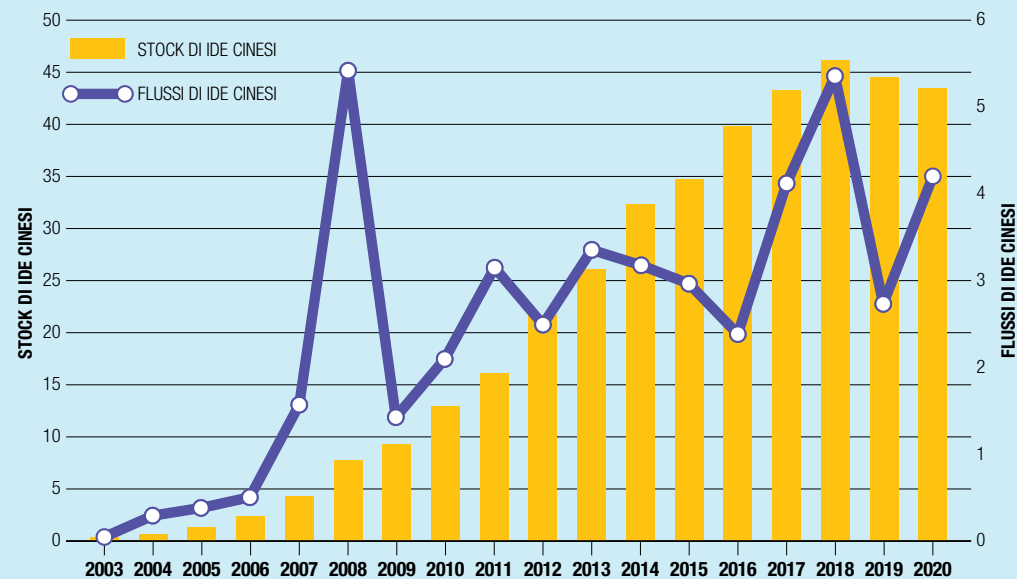
È giornalista del Foglio dal 2010, dove segue soprattutto le notizie dell'Asia orientale. Dal 2017 è autrice della newsletter Katane, la prima in italiano sulle vicende asiatiche. È autrice del libro "Sotto lo stesso cielo" (Mondadori).



© GETTY IMAGES

GLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI (IDE) CINESI

(In miliardi di dollari USA) Fonte: Statistical Bulletin of China's Outward Foreign Direct Investment



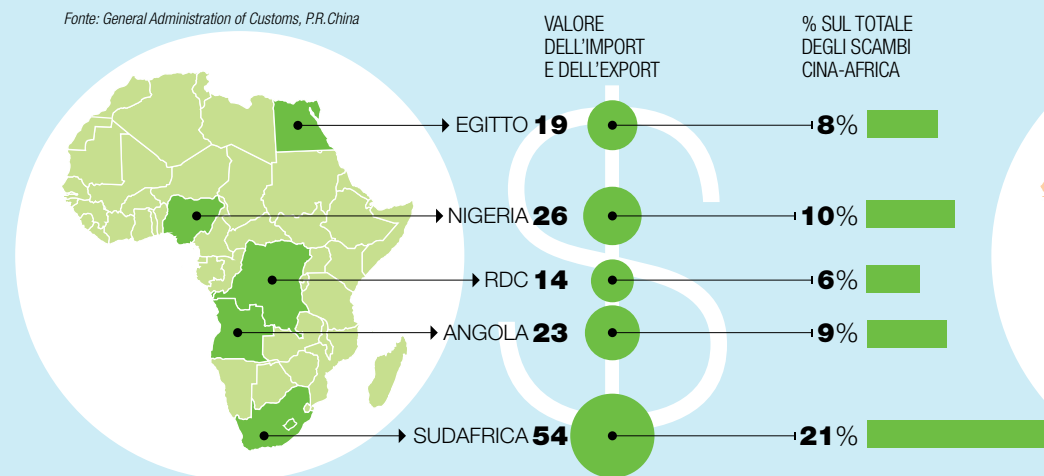
La Cina in Africa

Da ben dodici anni la Cina è il principale partner commerciale dell'Africa e il maggior investitore nel Continente. Il commercio bilaterale tra Cina e Africa ha raggiunto nel 2021 i 254,3 miliardi di dollari, in crescita del 35,3% su base annua. Mentre i flussi di Investimenti Diretti Esteri cinesi verso l'Africa hanno superato nel 2020 i 4 miliardi di dollari.

I PRINCIPALI PARTNER COMMERCIALI AFRICANI NEL 2021

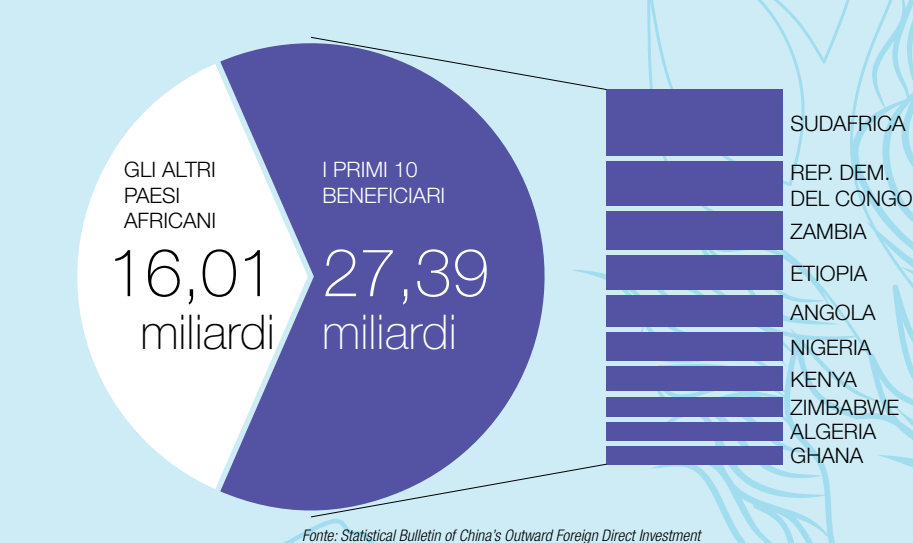
(In miliardi di dollari USA)

Fonte: General Administration of Customs, P.R.China



LA TOP10 DEI BENEFICIARI DEGLI INVESTIMENTI CINESI (2020)

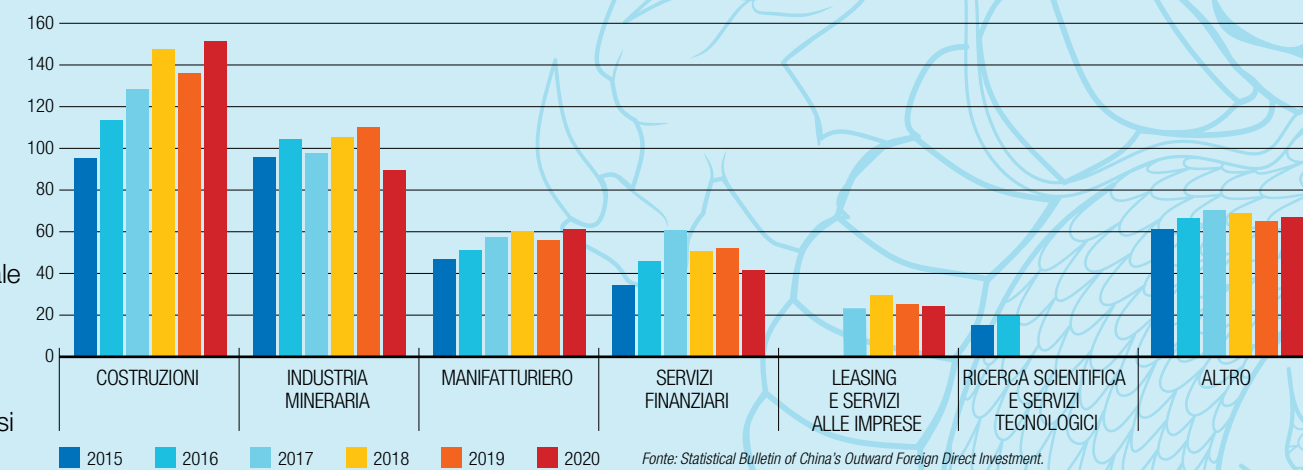
(In miliardi di dollari USA)



Fonte: Statistical Bulletin of China's Outward Foreign Direct Investment

LE INDUSTRIE AFRICANE CON IL MAGGIOR STOCK DI IDE

(In 100 milioni di dollari USA)

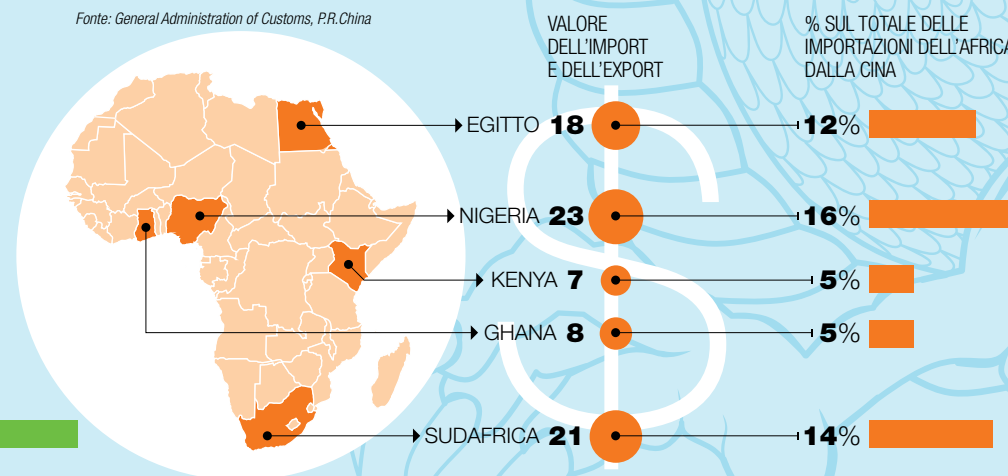


Fonte: Statistical Bulletin of China's Outward Foreign Direct Investment.

PRINCIPALI MERCATI AFRICANI PER L'EXPORT CINESE NEL 2021

(In miliardi di dollari USA)

Fonte: General Administration of Customs, P.R.China





© GETTY IMAGES

di Jean-Paul Adam
Linus Mofo e Mactar Seck

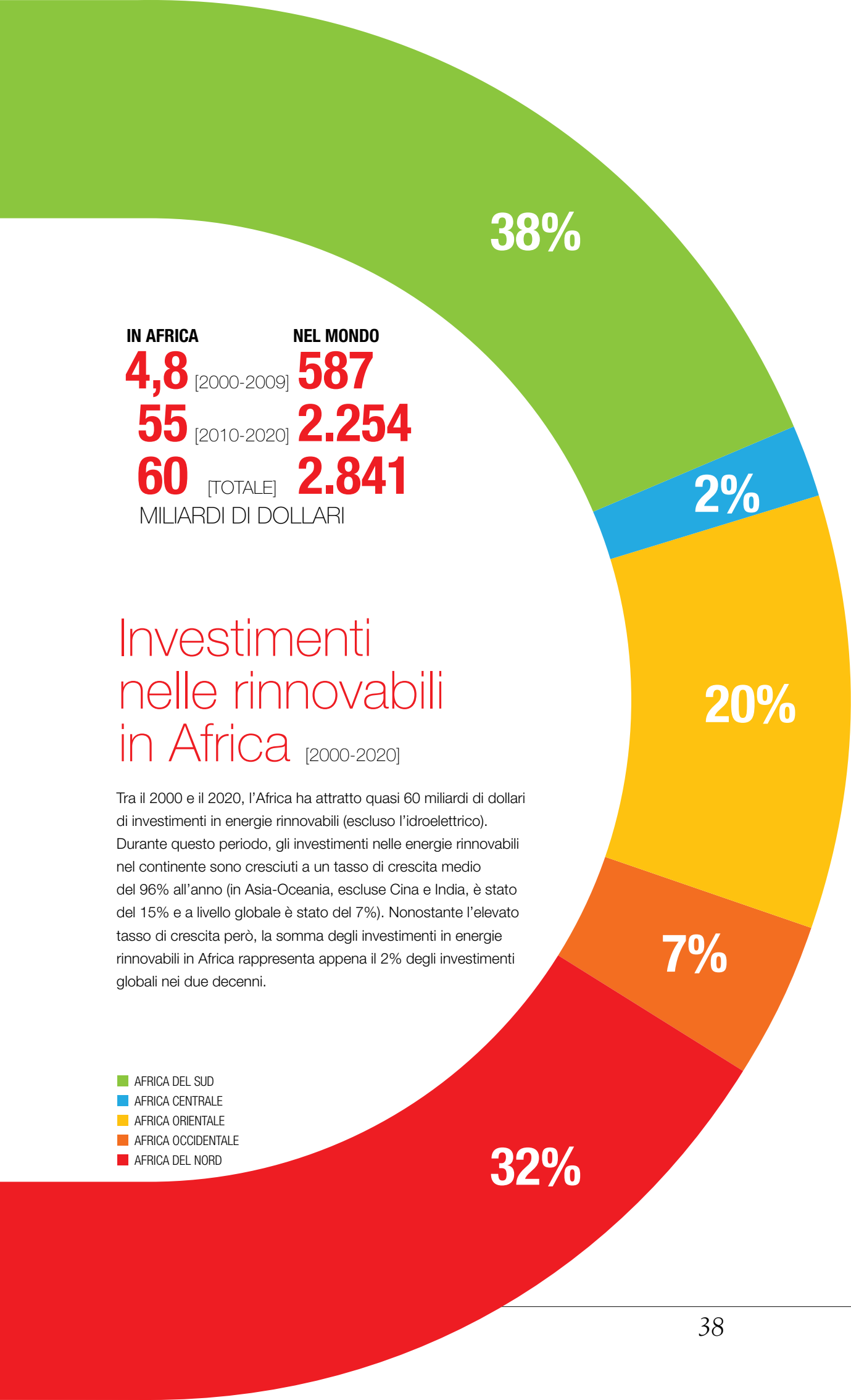
Tutto parte dall'ECONOMIA

LA TRANSIZIONE DELL'AFRICA ALL'ENERGIA VERDE DEVE PASSARE ATTRAVERSO LA RISTRUTTURAZIONE DELLE ECONOMIE AFRICANE. IL LEAPFROGGING È POSSIBILE SOLO CON UN INVESTIMENTO INIZIALE SU LARGA SCALA, INVESTIMENTO ATTUALMENTE AL DI SOTTO DEL LIVELLO NECESSARIO

GLI IMPATTI DELLA GUERRA in Ucraina sulla sicurezza energetica globale rendono ancor più urgente affrontare la transizione energetica, questione cruciale per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile. La decarbonizzazione del pianeta e il raggiungimento della prosperità sono obiettivi non separabili l'uno dall'altro. L'Africa ha molto da guadagnare dall'investire in questa sinergia. La possibilità di una rivoluzione energetica verde in Africa è così evidente che molti la ritengono quasi un fatto acquisito. Ma l'attuazione della transizione energetica impone di comprendere le sfide strutturali che i paesi africani devono affrontare per poter debitamente ottimizzare le opportunità.

IL PROBLEMA PRINCIPALE È L'ACCESSIBILITÀ

La sfida fondamentale rimane l'accesso all'energia, e qualsiasi discorso sulla transizione energetica va innanzitutto inquadrato in questo contesto. In Africa sono quasi 600 milioni le persone ancora prive di un accesso affidabile all'elettricità, e altri 800 milioni non hanno accesso al clean cooking. Tale inaccessibilità è un problema per la traiettoria futura delle emissioni. La media mondiale delle emissioni è di 4,4 tonnellate pro capite, ma quella africana è di una sola tonnellata pro capite. E pensare che negli Stati Uniti le emissioni pro capite si attestano a 13 tonnellate! Sono molteplici i fattori che determinano il problema dell'accessibilità, ma tra essi il più urgente è la relativa carenza di investimenti in infrastrutture che rispondano alle necessità della popolazione in crescita. Si tratta di un divario importante, in termini sia di capacità di generazione sia di reti di trasmissione e distribuzione. All'indomani della pandemia di Covid-19, la capacità dei governi africani di procedere agli investimenti necessari risulta gravemente compromessa: nel continente le entrate pubbliche non si sono ancora riprese, e il disavanzo medio atteso per il 2022 è del -6,6 per cento del PIL, considerando anche gli effetti protratti della crisi ucraina. Servono inoltre azioni importanti per dare allo spazio normativo e politico una configurazione che faciliti gli investimenti del settore privato, e questo è uno dei pilastri dell'iniziativa SDG7 dell'UNECA, volta a potenziare in tutto il continente gli investimenti in progetti energetici critici.



In Africa, il percorso verso una transizione energetica sostenibile e giusta dipende dalla capacità di mobilitare gli investimenti necessari per l'accesso universale all'energia. Gli investimenti esteri diretti in Africa sono complessivamente scesi ai minimi storici durante la pandemia, e tra il 2000 e il 2020 il continente ha attratto solo il 2 per cento degli investimenti globali in energie rinnovabili, secondo IRENA .

La generazione elettrica totale dei paesi africani è di soli 147 gigawatt, con 24 paesi in cui ad avere accesso all'elettricità è meno del 50 per cento della loro popolazione .

L'elettricità basata sulla rete resta in generale il mezzo più economico per l'accesso e, sebbene in Africa si facciano progressi significativi nella generazione da rinnovabili, l'entità dei requisiti in molti casi implica, in parallelo all'incremento delle rinnovabili, un aumento importante della generazione da combustibili fossili.

Le energie rinnovabili andrebbero sempre viste come la soluzione a lungo termine per ridurre al minimo l'impatto sulle emissioni dei nuovi investimenti in combustibili fossili eventualmente necessari per la generazione di base, ma molti paesi africani guardano al gas per alimentare la transizione.

Certo, se l'Africa riuscisse a raddoppiare la generazione entro il 2040 utilizzando il gas naturale, potrebbe moltiplicare di 38 volte la propria capacità di generazione da energie rinnovabili quali l'eolica e la solare, con un aumento delle emissioni globali limitato all'1 per cento. In sintesi, il motore principale della transizione energetica dell'Africa è legato alla possibilità di una migliore integrazione della catena del valore della produzione di energia nelle economie africane.

IMPORTANTI GLI INVESTIMENTI NEI SETTORI VERDI

Il rapporto dei paesi africani con le importazioni ed esportazioni di combustibili continua a contribuire all'inefficienza e alla volatilità dei prezzi. I maggiori costi economici e l'inflazione associati alle spirali dei prezzi dell'energia stanno riducendo al minimo gli aspetti positivi in termini di entrate anche per gli esportatori di petrolio: Nigeria e Angola in particolare hanno di recente visto il costo dei sussidi per il carburante salire al 2 per cento del PIL.

Diversamente, gli studi condotti dall'ECA dimostrano che, rispetto ai settori tradizionali ad alta intensità di combustibili fossili, gli investimenti nei settori verdi, in particolare in quelli legati alle rinnovabili, possono portare a un ritorno di oltre il 420 per cento in termini di aggiunta di valore lordo, e di oltre il 250 per cento in creazione di posti di lavoro .

Sulla base dei casi di studio , investire nelle catene del valore nazionali per la produzione di energia genera ritorni importanti. In Kenya, per esempio, investire in impianti a biogas può potenzialmente portare a un ritorno del 281 per cento, e in Egitto gli stessi impianti portano un ritorno del 400 per cento in termini di valore aggiunto lordo.



© GETTY IMAGES

Investire in infrastrutture per veicoli elettrici può generare ritorni del 410 per cento in Egitto e del 293 per cento in Sudafrica. Investire in infrastrutture solari basate sulla rete a rinnovabili nella Repubblica Democratica del Congo può portare un ritorno del 183 per cento.

Queste opportunità possono anche collocarsi nel contesto della posizione centrale dell'Africa nel settore estrattivo minerario per la tecnologia delle batterie.

Quasi il 70 per cento del potenziale mondiale di fornitura del cobalto, minerale critico nella catena del valore delle batterie, si trova nella Repubblica Democratica del Congo. Secondo lo studio condotto dall'UNECA con Bloomberg, gli 11 miliardi di dollari di esportazioni di minerali grezzi previsti per il Congo nel 2025 potrebbero arrivare a valere 271 miliardi di dollari se il paese intercettasse anche solo il 20 per cento della produzione mondiale di precursori per batterie . Lo stesso studio dimostra inoltre che la Repubblica Democratica del Congo e altri paesi africani potrebbero produrre precursori per batterie a un prezzo del 30 per cento inferiore a quello di Stati Uniti e Cina.

Insieme con le iniziative volte a creare ulteriori collegamenti tra i pool energetici africani e con le opportunità di armonizzazione dell'Africa Continental Free Trade Area (AfCFTA), investire nella catena del valore dell'energia verde africana può accelerare la trasformazione delle economie del continente, creando al contempo posti di lavoro e aggiunta di valore, per cambiare la natura stessa di produzione e consumo.

Nel mix, bisogna anche considerare le opportunità associate alle tecnologie emergenti come l'idrogeno verde. Data la potenziale portata delle risorse rinnovabili dell'Africa, periodicamente si parla dell'opportunità per i paesi africani di diventare, in futuro, esportatori di idrogeno verde, mentre la crisi in

Ucraina amplifica ulteriormente la necessità di riflettere su tale opportunità. Alcuni paesi nordafricani in particolare mirano a sfruttare questa possibilità e preparano progetti pilota su larga scala. Diversi operatori del settore privato si avvicinano ai paesi africani anche per sviluppare progetti pilota di questo tipo. Il fatto che l'Unione europea abbia stanziato 470 miliardi di euro per lo sviluppo di questo settore nell'ambito del Green Deal europeo è un indicatore importante di tale interesse.

Per i paesi africani è essenziale che fin dall'inizio gli investimenti nel settore siano finalizzati non solo all'export ma anche all'integrazione con l'infrastruttura energetica nazionale, e che si colleghino anche ad altre esigenze infrastrutturali, come quelle per il trasporto. Si prevede un'impennata della domanda di trasporto marittimo con la piena attuazione dell'AfCFTA, con un raddoppio da 58 milioni a 131,5 milioni di tonnellate delle merci spedite via mare.

L'African Green Hydrogen Alliance, il cui segretariato è attualmente supportato dall'UNECA, mira a facilitare la condivisione di esperienze tra i paesi africani, per integrare le buone prassi e concentrare le azioni di ricerca, sviluppo e investimento in questo settore critico; tali azioni comprendono il sostegno in materia normativa, di certificazione e di standardizzazione.

IL RUOLO DELLA DIGITALIZZAZIONE DEI SISTEMI ENERGETICI

Il perseguimento continuo della Strategia per la trasformazione digitale dell'Unione Africana (African Union Digital Transformation Strategy) è anch'esso parte integrante dell'accelerazione della transizione energetica nel continente. La digitalizzazione dei sistemi energetici in Africa è agli albori, ma un certo numero di paesi, tra cui Sudafrica, Tunisia e Marocco, fanno già

parte dei progetti pilota Digital demand Driven Energy Networks (IEA e UNEP). La digitalizzazione dei sistemi energetici può contribuire a fornire dati adeguati per un processo decisionale più informato, a creare opportunità per una maggiore automazione e a migliorare l'efficienza. L'uso di tecnologie digitali come Intelligenza Artificiale, blockchain, piattaforme digitali e reti intelligenti nel settore energetico africano è in accelerazione. Se i paesi africani decideranno di procedere alla digitalizzazione del settore energetico, entro il 2026 all'economia del continente potrebbero aggiungersi 300 miliardi di dollari. La digitalizzazione può far avanzare il potenziale di diversificazione dell'approvvigionamento energetico, per esempio con i pannelli solari fotovoltaici domestici e lo stoccaggio, può contribuire a colmare il divario della povertà energetica e a superare le lacune dovute dalla bassa disponibilità di reti energetiche tradizionali, in tutto il continente.

Tutto questo sarà di grande importanza: i paesi africani aumenteranno la propria produzione di rete centralizzata e sarà più facile l'integrazione con soluzioni di generazione off-grid o remote.

Infine, l'aspetto che avrà maggior peso ai fini della buona riuscita della transizione energetica sarà la disponibilità di finanziamenti accessibili.

Come già detto, le energie rinnovabili di solito sono le opzioni a minor costo per i paesi africani, ma i costi iniziali sono comunque elevati, in particolare nel contesto del continuo restringersi del margine di bilancio e dell'aumento dell'indebitamento. È innanzitutto essenziale mobilitare i finanziamenti promessi dall'Accordo di Parigi.

Per i paesi vulnerabili con accesso limitato ai meccanismi di mercato, gli investimenti disponibili in termini di trasferimenti dai paesi sviluppati possono catalizzare ulteriori investimenti. Anche lo sblocco degli investimenti del settore privato sarà fondamentale perché l'Africa possa realizzare la transizione energetica di cui ha bisogno.

Secondo l'AfDB, per colmare i divari dello sviluppo all'Africa servono investimenti importanti, circa 500 miliardi di dollari entro il 2030 e 2mila milioni di dollari entro il 2050.

L'iniziativa SDG7 dell'UNECA è stata determinante per la ricerca di finanziamenti nella difficilissima situazione di mercato creata dalla pandemia. Nell'ottobre del 2021, per finanziare la ristrutturazione degli investimenti in energie rinnovabili, la Repubblica del Sudafrica ha emesso un'obbligazione da tre mi-

liardi di rand, con il supporto della Development Bank of Southern Africa e il supporto tecnico dell'ECA.

Si sta lavorando per agevolare i paesi africani in questo tipo di accesso al mercato, ma quanto a emissioni di obbligazioni verdi, a livello globale l'Africa è davvero molto indietro. Per correggere questo problema, l'ECA ha anche lanciato una Liquidity and Sustainability Facility (LSF), sviluppando per l'Africa un mercato di riacquisto o repo che potrebbe portare a risparmi fino a 11 miliardi di dollari in cinque anni con il pagamento degli interessi sulle emissioni obbligazionarie africane.

In sintesi, la transizione dell'Africa all'energia verde deve collocarsi nel quadro della ristrutturazione delle economie africane. Lo sviluppo di catene del valore più sostenibili deve avvenire direttamente in Africa perché i paesi del continente possano trarne tutti i vantaggi.

Il leapfrogging è possibile solo con un investimento iniziale su

larga scala, ma attualmente quest'investimento rimane al di sotto del livello necessario a produrre l'accelerazione necessaria.

Il protrarsi dello status quo significa ritardare il conseguimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sustainable Development Goal, SDG) dell'ONU e rischiare il blocco della produzione di energia non sostenibile in diversi paesi africani, oltre a comportare il rischio di attivi non recuperabili. Non sorprende che lo status quo sia insostenibile. I cambiamenti necessari sono ambiziosi ma non impossibili. Forse la cosa più importante è che questi

cambiamenti possono generare due dei beni più preziosi a livello globale: prosperità e stabilità.

we

JEAN-PAUL ADAM

È il Direttore per la tecnologia, i cambiamenti climatici e la gestione delle risorse naturali presso la Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite (UNECA).

LINUS MOFOR

È funzionario senior per gli affari ambientali presso l'African Climate Policy Center (ACPC), nella divisione Tecnologia, cambiamenti climatici e gestione delle risorse naturali della Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite (UNECA).

MACTAR SECK

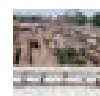
È un funzionario per gli affari economici presso l'Ufficio sub regionale per l'Africa orientale della Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite (UNECA).



© GETTY IMAGES



Centro commerciale a Nasr City, al Cairo, Egitto. Se i paesi africani decideranno di procedere alla digitalizzazione del settore energetico, entro il 2026 all'economia del continente potrebbero aggiungersi 300 miliardi di dollari.



Lavoratori spazzano via i trucioli lungo la superstrada di Nairobi di nuova costruzione tra la capitale e Mombasa. Uno dei problemi più urgenti dell'Africa è la carenza di investimenti in infrastrutture che rispondano alle necessità della popolazione in crescita.



Uomo d'affari che va al lavoro sul suo monopattino elettrico in Sudafrica. Gli investimenti nei settori verdi possono portare a un ritorno di oltre il 420 per cento in termini di aggiunta di valore lordo. Ad esempio, investire in infrastrutture per veicoli elettrici può generare ritorni del 410 per cento in Egitto e del 293 per cento in Sudafrica.

RISORSE GREEN

di Rabia Ferroukhi, Laura El-Katiri e Mirjam Reiner



© GETTY IMAGES

L'AFRICA HA FONTI DI ENERGIA RINNOVABILE AMPIE MA NON SFRUTTATE. SE LE IMBRIGLIASSE, POTREBBE FARE UN VERO LEAPFROGGING TRA LE VARIE FASI DELLO SVILUPPO TECNOLOGICO FINO A CREARE UN SISTEMA ENERGETICO BASATO SULLE RINNOVABILI A COPERTURA DI TUTTI I SETTORI E GLI UTILIZZI FINALI

MENTRE I SUOI GOVERNI e i suoi vari attori si concentrano sulla transizione energetica, l'Africa si trova a un bivio: ha una miriade di sfide per lo sviluppo da affrontare, dalla povertà ai cambiamenti climatici, e in campo energetico deve migliorare l'accesso a un'energia sostenibile e a prezzi abbordabili per i milioni di persone che ancora ne sono prive, il tutto nel contesto della ripresa resiliente dalla pandemia di Covid-19. E tutte le scelte politiche di oggi devono tener conto della previsione di crescita della popolazione africana, che dovrebbe quasi raddoppiare entro il 2050, passando dagli attuali 1,4 miliardi di persone a 2,5 miliardi: un'ulteriore e immensa pressione sulle risorse del continente.



© GETTY IMAGES



Un Masai osserva un impianto eolico. Se l'Africa riuscisse a raddoppiare la generazione entro il 2040 utilizzando il gas naturale, potrebbe moltiplicare di 38 volte la propria capacità di generazione da energie rinnovabili quali l'eolica e la solare.



Il Viale dei baobab, Madagascar. Nonostante il contributo dei paesi africani alle emissioni di gas serra sia marginale, le conseguenze dei cambiamenti climatici incidono pesantemente sul continente: solo nel 2020 sono stati persi 38 miliardi di dollari in conseguenza di desertificazione e sfollamenti di massa.

I paesi africani sono tra i più vulnerabili alle conseguenze negative dei cambiamenti climatici, pur essendo in genere solo marginale il loro contributo alle emissioni di gas serra. I cambiamenti climatici già impongono all'Africa costi economici importanti: nel solo 2020 le nazioni africane hanno subito perdite economiche per 38 miliardi di dollari, per effetti quali desertificazione e sfollamenti di massa; la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici costeranno miliardi ogni anno. Il rischio è che l'estrema vulnerabilità climatica, unita alle prospettive di inquinamento e degrado ambientale continui, comprometta le conquiste socioeconomiche fino a oggi raggiunte dalle economie e dai popoli africani, con conseguente offuscamento delle prospettive di sviluppo sostenibile. Il percorso da seguire deve anche plasmarsi sui rapidi cambiamenti del settore energetico mondiale. Sono sempre più numerosi i paesi che s'impegnano a obiettivi climatici di zero netto; diversificare l'approvvigionamento energetico e limitare la dipendenza dai combustibili fossili sono ormai priorità politiche per molti dei maggiori importatori di energia, e i progressi tecnologici rendono le soluzioni basate sulle rinnovabili l'opzione meno costosa per la maggior parte dei paesi. Evitare di intrappolare le economie e le società africane in sistemi energetici sempre più obsoleti che le gravano di attivi non recuperabili, limitano le loro prospettive economiche e si ripercuotono negativamente sul benessere dei cittadini e sull'ambiente è per-

tanto imperativo ai fini dello sviluppo.

In Africa, l'utilizzo delle energie rinnovabili è storicamente incentrato sull'uso tradizionale della biomassa per cucinare, che resta un pilastro dell'approvvigionamento energetico per milioni di famiglie, e sull'energia idroelettrica per la generazione di elettricità. Negli ultimi anni è cresciuta la diffusione delle rinnovabili moderne, con le addizioni maggiori dall'energia solare. Le rinnovabili (solare, eolica e geotermica) contribuiscono solo marginalmente al mix energetico africano, a eccezione dell'energia idroelettrica. L'Africa rappresenta meno del 3 per cento della capacità di generazione elettrica da rinnovabili installata nel mondo, a dimostrazione di quanto poco si sia fatto per sfruttare le vaste risorse di energia rinnovabile del continente rispetto alla grande corsa alle sue risorse esauribili (i combustibili fossili).

La modellazione evidenzia il valore di un buon esito della transizione energetica per i paesi africani. Lo scenario degli 1,5°C elaborato dell'IRENA traccia un percorso globale ispirato all'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite e all'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, e implica benefici importanti che l'Africa può conseguire con un percorso meno ambizioso che si basi sugli impegni attuali. I vantaggi comprendono una crescita del PIL del 6,4 per cento e un aumento del 3,5 per cento dei posti di lavoro in tutti i settori dell'economia. La transizione energetica promette anche

importanti benefici in termini di benessere, come creazione di posti di lavoro, miglioramento della salute pubblica e benefici ambientali, parametri quantificati dall'Energy Transition Welfare Index di IRENA. Tradurre in realtà questi risultati del modello richiederà una serie di politiche ambiziose e onnicomprensive che illustriamo di seguito.

IL POTERE DI UNA POLITICA ONNICOMPRENSIVA

Potenziare il ruolo delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica e aiutare l'Africa a uscire dalla dipendenza dai combustibili fossili significa davvero spingere il continente verso un futuro più sostenibile. Per realizzare il potenziale di transizione energetica dell'Africa, gli obiettivi in materia di energie rinnovabili ed efficienza energetica dovranno essere corredati da un paniere di politiche onnicomprensivo, diretto non solo al settore energetico. Lo scenario degli 1,5°C dell'IRENA si basa su elementi chiave quali la cooperazione internazionale (sostegno finanziario mondiale alla roadmap per la transizione energetica dell'Africa), regimi fiscali progressivi e tariffazione del carbonio, in aggiunta a investimenti proattivi dei settori pubblico e privato e a politiche ambientali e climatiche mirate. Il paniere delle politiche climatiche dell'IRENA ha un forte impatto sulla risultante impronta socioeconomica, cosa che evidenzia l'importanza di un'adeguata definizione delle politiche per una buona riuscita della transizione.

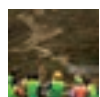
Tra le politiche chiave vi sono piani e obiettivi di livello nazionale o regionale per le energie rinnovabili e una maggiore efficienza energetica. Tali politiche devono essere accompagnate da misure atte a evitare l'arenamento in percorsi di continua dipendenza dai combustibili fossili, misure capaci di portare a una graduale eliminazione dei sussidi ai combustibili fossili e di scongiurare ulteriori investimenti in carbone, petrolio e gas. Per sostituire i sistemi energetici basati sui combustibili fossili, i decisori politici devono mobilitare investimenti pubblici e privati in infrastrutture energetiche nuove o migliorate quali reti elettriche, reti di teleriscaldamento e raffrescamento, stazioni di ricarica elettrica; devono promuovere l'innovazione e valutare quali misure siano necessarie per rendere l'energia accessibile a tutti. Per garantire l'accettazione e il sostegno popolare alla transizione energetica, sarà fondamentale intraprendere azioni di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle soluzioni basate sulle rinnovabili e i loro vantaggi anche finanziari. Le politiche di diffusione diretta prevedono misure normative atte a creare un mercato per le energie rinnovabili, a produrre cambiamenti nel settore energetico, come, inter alia, l'accesso alla rete e il dispacciamento prioritario, e misure fiscali quali incentivi e ammortamenti/deduzioni in conto capitale, oltre a incentivi finanziari come sussidi e sovvenzioni mirati. La ristrutturazione del settore energetico e i meccanismi di approv-



Un giovane sudafricano testa la tensione di alcuni pannelli fotovoltaici solari. La transizione energetica creerà molti nuovi posti di lavoro, in numero superiore a quelli che si perderanno nel settore energetico tradizionale, e aprirà così opportunità occupazionali per donne, giovani e membri delle comunità marginalizzate.



Un treno merci attraversa il deserto nei pressi di Nouadhibou, in Mauritania. La politica energetica dovrà prendere in considerazione anche il sistema dei trasporti: le misure sono invece ancora scarse e s'incentrano principalmente sui mandati di miscelazione dei biocarburanti.



La centrale geotermica di KenGen ad Olkaria, Kenya. Le rinnovabili (solare, eolica e geotermica) contribuiscono solo marginalmente al mix energetico africano, a eccezione dell'energia idroelettrica. L'Africa rappresenta meno del 3 per cento della capacità di generazione elettrica da rinnovabili installata nel mondo.

vigilamento strutturato, per esempio le tariffe feed-in e le aste, consentono investimenti privati nella generazione di energia da fonti rinnovabili, in particolare tramite produttori indipendenti. Questi meccanismi costituiscono sempre più spesso parte integrante del paniere di strumenti offerti dalle banche multilaterali di sviluppo e dagli istituti di finanziamento dello sviluppo, unitamente a meccanismi di finanziamento come, per esempio, prestiti agevolati e strumenti di riduzione del rischio, che sono fondamentali per sbloccare gli investimenti.

A oggi in Africa, come nella maggior parte delle regioni del mondo, le politiche di diffusione si concentrano sul settore dell'energia elettrica e, in esso, sui grandi impianti centralizzati e sulle reti a questi associate. Le mini-grid e le altre rinnovabili decentrate offrono ulteriori opzioni, in particolare per i paesi africani in cui il deficit di accesso all'energia rimane ancora importante. La politica energetica deve tuttavia contemplare anche gli altri utilizzi finali: trasporto, riscaldamento e raffreddamento, cucina pulita. In alcuni paesi sono in atto programmi di riscaldamento solare dell'acqua, con appositi regolamenti e incentivi, situazione che offre anche significative opportunità di collaborazione con il settore privato. Le misure in materia di trasporti sono invece ancora scarse e s'incentrano principalmente sui mandati di miscelazione dei biocarburanti.

In futuro si dovrà portare l'attenzione anche sulla mobilità elettrica. Nel corso del tempo, l'idrogeno verde potrà fare da collegamento tra la generazione di elettricità rinnovabile, crescente e sostenibile, e i settori di difficile elettrificazione. Per conseguire i benefici socioeconomici della transizione energetica servono politiche lungimiranti, che amplino e rafforzino la base industriale africana, attualmente limitata, nel quadro di uno sforzo più ampio di diversificazione delle economie e di riduzione della dipendenza dall'esportazione di materie prime non trasformate. I mercati del lavoro sono un'altra questione importante. La transizione energetica creerà molti nuovi posti di lavoro, in numero superiore a quelli che si perderanno nel settore energetico tradizionale, e aprirà così opportunità occupazionali per donne, giovani e membri delle comunità marginalizzate. Le politiche per il mercato del lavoro, tuttavia, si troveranno a dover affrontare eventuali disallineamenti che potrebbero evidenziarsi nel corso della transizione energetica a causa del graduale scomparire dei posti di lavoro e delle industrie del settore dei combustibili fossili e dell'emergere di nuove industrie e opportunità di occupazione nelle energie rinnovabili e nei settori correlati.



© GETTY IMAGES

AUMENTARE I FINANZIAMENTI

Saranno necessari investimenti su larga scala per sostenere una transizione energetica che sia in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (Sustainable Development Goal, SDG). Serviranno finanziamenti per costruire capacità di energia rinnovabile, per creare strutture economiche in grado di sostenere la transizione e garantire i benefici associati allo sviluppo, e per affrontare le sfide climatiche. Le risorse finanziarie mobilitate per far fronte alle ripercussioni socioeconomiche della pandemia di Covid-19 hanno alterato la percezione di ciò che i governi possono e devono fare, ma i costi dell'inazione rivelano quanto minori siano i costi di un'azione efficace.

L'accesso ai finanziamenti per il clima rimane comunque un ostacolo chiave per i paesi africani, e gli attuali investimenti nella generazione di energia nella regione restano tra i più bassi al mondo. Delle 2,8 migliaia di miliardi di dollari investiti a livello mondiale tra il 2000 e il 2020, solo il 2 per cento è andato all'Africa, nonostante l'enorme potenziale del continente. Un modo per potenziare la spesa sull'Africa è garantire che le decisioni di investimento del settore pubblico diano chiaramente priorità alle energie rinnovabili e non ai progetti sui combustibili fossili. I programmi di finanziamento verde gestiti dalle banche nazionali di sviluppo possono migliorare l'accesso al credito per le attività industriali che alimentano le catene del valore delle energie rinnovabili; sono numerosi gli esempi di tali programmi in Europa e in Nord e Sud America, ma ancora non ne sono emerse versioni afri-

cane degne di nota. Per mobilitare altro capitale servirà continuo sostegno da parte degli istituti di finanziamento dello sviluppo (agenzie di credito all'esportazione comprese), dalle banche multilaterali di sviluppo e dai fondi di garanzia. A fare la differenza potranno essere anche iniziative bilaterali e multilaterali mirate: per esempio, l'International Just Energy Transition Partnership (partenariato internazionale per una transizione energetica giusta) tra Sudafrica e Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti e Unione Europea, annunciato alla COP26, costituisce un meccanismo volto a sostenere le transizioni energetiche in Sudafrica. Questo partenariato nella sua prima fase di finanziamento mobilerà 8,5 miliardi di dollari per supportare uno "sviluppo a basse emissioni e climaticamente resiliente, per accelerare la transizione giusta e la decarbonizzazione del sistema elettrico e per sviluppare nuove opportunità economiche quali veicoli a idrogeno ed elettrici". È necessario che il denaro affluisca non solo per i progetti del

© GETTY IMAGES



settore energetico, ma anche per quelli per i trasporti, il riscaldamento e il raffrescamento.

LA PROMESSA DI UN GREEN DEAL AFRICANO

La natura poliedrica delle politiche necessarie a promuovere una transizione energetica giusta e orientata allo sviluppo in Africa richiede un approccio onnicomprensivo, coordinato e articolato a livello regionale. Un Green Deal ideato su misura per il contesto africano potrebbe costituire il quadro istituzionale e programmatico che serve per mobilitare risorse e azioni politiche di scala adeguata combinando gli intenti per il conseguimento degli obbiettivi climatici e ambientali, promuovendo lo sviluppo e la diversificazione economici e la creazione di posti di lavoro nella regione del mondo che più dipende dalle materie prime, garantendo al contempo equità sociale e benessere per la società nel suo complesso.

Il concetto s'ispira alla massiccia mobilitazione di risorse operata dal presidente Franklin D. Roosevelt negli Stati Uniti degli anni Trenta del secolo scorso. Oltre settant'anni dopo, all'indomani della grande recessione del 2007-2008, emergono proposte per un altro nuovo Green Deal, in un clima di crescente consapevolezza degli stretti legami tra le questioni socioeconomiche e quelle ambientali. Nel contesto della pandemia di Covid-19 e della sempre più pressante crisi climatica, il concetto si rivitalizza e si aggiorna fino a diventare un programma trasformativo per la decarbonizzazione dell'Europa e a ispirare nuove proposte di legge negli Stati Uniti.

Un Green Deal africano potrebbe sostenere la creazione di un meccanismo che consenta ai leader africani di articolare, mappare e dichiarare con vigore le proprie agende per la transizione climatica e lo sviluppo, a livello nazionale e regionale. È necessario un coordinamento regionale per promuovere sinergie tra paesi e regioni, per ampliare le economie di scala e promuovere lo sviluppo di catene di fornitura regionali di natura resiliente. La creazione di cluster regionali e catene di fornitura nel settore delle energie rinnovabili offre il potenziale per sfruttare le capacità locali e avviare le imprese locali sulla strada della competitività attraverso economie di scala e riduzione dei costi. Analogamente, la promozione della complementarità industriale può prevenire la duplicazione degli sforzi ed evitare l'errore di presumere che ciò che vale per un paese valga anche per i paesi vicini che operano negli stessi mercati regionali, e può anche rendere le politiche di contenuto locale più efficienti ed efficaci. La specializzazione intraregionale dei diversi segmenti della catena del valore delle energie rinnovabili e degli altri settori legati alla transizione energetica può avvantaggiarsi della complementarità delle risorse presenti nella regione. Le regioni africane hanno punti di forza complementari, dall'abbondanza di minerali critici fino alla capacità manifatturiera e alla prossimità a rotte commerciali importanti. Un approccio di questo tipo sosterebbe l'acquisizione di nuovi vantaggi comparativi e creerebbe oppor-



© GETTY IMAGES

tunità di diversificazione economica in tutta l'Africa.

Questo programma e piano generale per trasformare il continente africano in una centrale elettrica di portata mondiale stabilisce dei legami tra energia e industrializzazione. Oltre al New Deal on Energy for Africa dell'African Development Bank, che si propone di conseguire l'accesso universale all'energia in Africa entro il 2025, vi sono ora diverse altre iniziative a promuovere la diffusione delle energie rinnovabili: l'Africa Renewable Energy Initiative, l'Africa Power Vision, l'African Clean Energy Corridor e la Desert to Power dedicata agli 11 paesi del Sahel; di recente, inoltre, l'Unione Africana ha lanciato un nuovo mercato unico dell'elettricità nel continente.

politico ambizioso. Questo nuovo Green Deal contribuirebbe innanzitutto ponendosi come forum in cui i principali attori regionali (Unione Africana, governi, istituzioni multilaterali, settore privato e altri partner di sviluppo) possono creare consenso, individuare obiettivi regionali credibili, individuare e sfruttare sinergie tra le diverse strategie nazionali e regionali per la transizione energetica e pianificare le fasi successive. Sotto l'egida di un Green Deal africano si potranno creare alleanze regionali per coordinare la ricerca, la produzione e la diffusione di specifiche tecnologie per le energie rinnovabili. La pandemia di Covid-19 ha sottolineato in modo drammatico che nessun paese è un'isola a sé e che la solidarietà mondiale è essenziale. Per risolvere la crisi climatica e garantire uno sviluppo inclusivo serve una cooperazione internazionale ancor più forte. L'Africa può beneficiare di un vigoroso approccio multilaterale che va oltre la cooperazione intra-africana. Per esempio, il partenariato Africa-Unione europea è volto a rafforzare la cooperazione economica su questioni di interesse comune quali il clima e gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG). Queste specifiche forme di cooperazione possono attingere all'esperienza dei vari paesi del mondo, portare i finanziamenti promessi per la mitigazione e l'adattamento climatici e assicurare la condivisione tra regioni, paesi e comunità delle lezioni apprese e delle soluzioni ideate.

Per una buona riuscita servono una visione olistica e un forte impegno politico. Un approccio onnicomprensivo richiede una visione strategica, un quadro politico ampio, risorse finanziarie di larga scala e le capacità istituzionali necessarie ad attuare la strategia. Importanti quanto l'attuazione di qualsiasi misura specifica sono un'articolazione delle politiche che sia stimolante, una consapevolezza estesa a tutto il grande pubblico e l'inclusione di tutte le diverse comunità e stakeholder.

Anche il settore privato ha un ruolo essenziale, e ha la responsabilità di lavorare in modo costruttivo con i decisori politici e gli altri stakeholder per sostenere il percorso dell'Africa verso un futuro energetico sostenibile. Ciò vale in particolare per le aziende dei combustibili fossili, che hanno tratto vantaggi immensi dalle emissioni climalteranti. Il futuro dell'Africa dipende da quanto le imprese si adopereranno per supportare pratiche sostenibili di utilizzo delle risorse naturali e dalla loro capacità di scegliere una redditività a lungo e non a breve termine che dia ai loro paesi prospettive economiche di lungo termine.

we

RABIA FERROUKHI

Director of Knowledge, Policy and Finance Centre, IRENA.

LAURA EL-KATIRI

Consultant - Africa and GCC market analysis, IRENA.

MIRJAM REINER

Associate Programme Officer on Policy and Socioeconomics, IRENA.

DICHIARAZIONE DI NON RESPONSABILITÀ

La presente pubblicazione non rappresenta la posizione ufficiale né le opinioni di IRENA, su alcun argomento. I rilievi, le interpretazioni e le conclusioni in essa espressi sono responsabilità degli autori. IRENA declina ogni responsabilità in merito al contenuto del presente lavoro e all'accuratezza dei dati in esso presentati.

IRENA e i suoi funzionari, agenti, fornitori di dati o altri fornitori di contenuti terzi non danno garanzie di alcun tipo, né espresse né implicite, e declinano ogni responsabilità per le eventuali conseguenze dell'uso della presente pubblicazione o del materiale in essa contenuto. La menzione di aziende, progetti o prodotti specifici non implica che essi siano approvati o raccomandati da IRENA o dall'autore/dagli autori della presente pubblicazione. Le denominazioni impiegate e la presentazione del materiale contenuto nella presente pubblicazione non costituiscono in alcun modo espressione di opinione o parere da parte di IRENA o dell'autore/degli autori della presente pubblicazione in merito allo status giuridico di regioni, paesi, territori, città o aree e delle rispettive autorità, né in merito alla delimitazione di frontiere o confini.

LA RIVOLUZIONE DEL LEAPFROGGING

di Lorenzo Colantoni e Giulia Sofia Sarno

L'AFRICA PUÒ PUNTARE
A RAGGIUNGERE UN ACCESSO
ALL'ENERGIA UNIVERSALE
SOSTENIBILE SALTANDO I PASSAGGI
INTERMEDI DEL CARBONE E DEI
COMBUSTIBILI FOSSILI CON UN MIX
ENERGETICO COMPLETAMENTE
ACCESSIBILE E VERDE

LAFRICA È AL CENTRO di una rivoluzione energetica. Nel 2013, per la prima volta dai tempi dell'indipendenza coloniale, l'accesso all'energia è aumentato anziché diminuire, ma la situazione è ancora complicata. Nel 2020 in Africa sono state circa 580 milioni le persone escluse dall'accesso all'energia elettrica, e la pandemia ha rallentato i nuovi collegamenti, ma ormai sono state gettate le basi di un processo che, per la prima volta nella storia, sta rendendo l'accesso universale all'energia nell'Africa subsahariana un traguardo raggiungibile. E c'è di più: l'Africa può conseguire questo traguardo, essenziale per il suo sviluppo, in modo completamente sostenibile, saltando i passaggi intermedi del carbone e, soprattutto, della forte dipendenza dai combustibili fossili, passaggi che sono stati invece necessari al processo di elettrificazione della maggior parte delle altre regioni del mondo, quali Asia ed Europa. L'Africa subsahariana può così compiere il suo leapfrogging balzando direttamente da una situazione di scarsa se non nulla accessibilità all'energia a un mix energetico completamente accessibile e verde, un cambiamento che può trasformare drasticamente non solo il settore energetico ma anche l'economia e la società dell'intero continente.

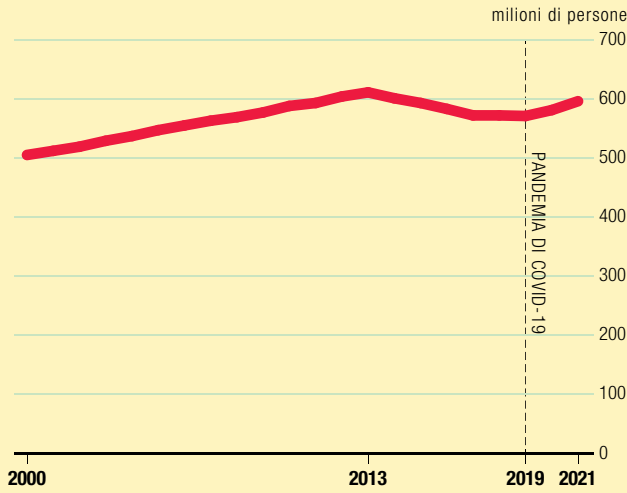
UN CONCETTO NATO CON LE TELECOMUNICAZIONI

Nell'Africa subsahariana, il concetto di leapfrogging è stato utilizzato per la prima volta con riferimento alle telecomunicazioni: nell'ultimo decennio, paesi quali Kenya e Ghana hanno visto



© GETTY IMAGES

ENERGIA



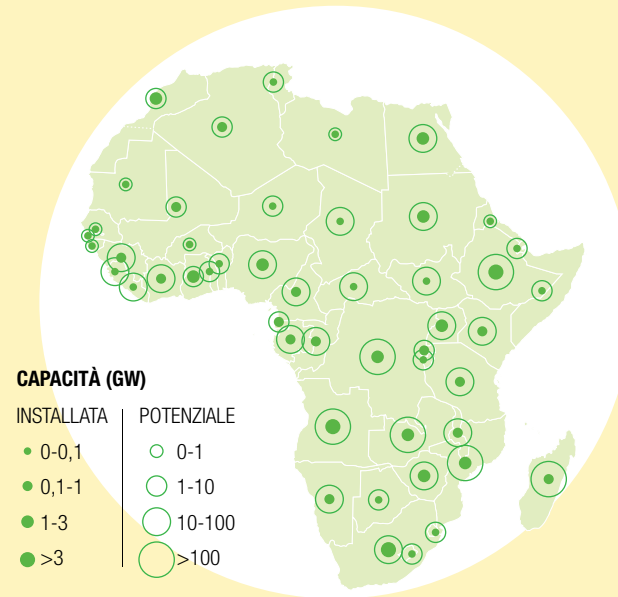
PERSONE SENZA ACCESSO ALL'ELETTRICITÀ NELL'AFRICA SUBSAHARIANA

Dal 2013 l'Africa subsahariana ha visto un costante calo del numero di persone senza accesso all'elettricità, grazie a politiche di accesso rafforzate in paesi come Kenya, Senegal, Ruanda e Ghana. La pandemia di Covid-19 ha invertito questi progressi nel 2020 e il numero di africani senza accesso nel 2021 è continuato ad aumentare, a circa il 4% al di sopra dei livelli pre-pandemia, raggiungendo quasi 600 milioni.

Fonte: IEA

dall'accesso ...

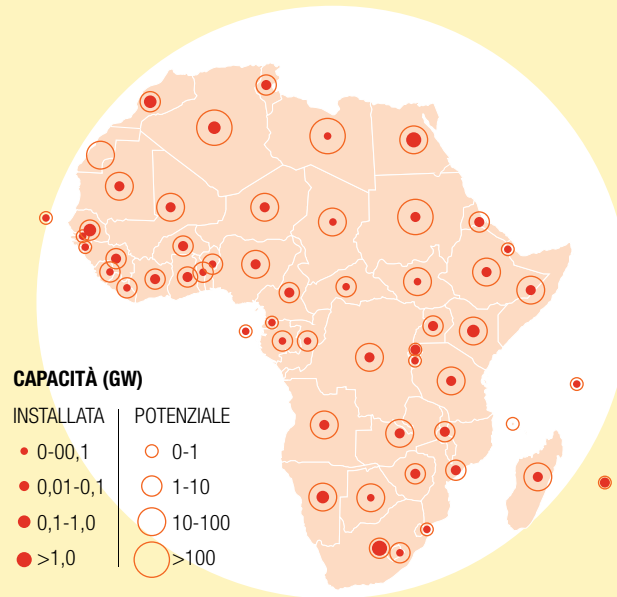
una crescita esponenziale delle connessioni mobili, superando la maggior parte dei paesi europei in termini di numero di telefoni cellulari pro capite (secondo i dati della Banca Mondiale), e bypassando così lo sviluppo delle linee telefoniche fisse, questione che le difficoltà dello sviluppo infrastrutturale di molti paesi africani rende irrisolvibile ormai da decenni. Questo leapfrogging delle telecomunicazioni, congiuntamente all'aumentare dell'accesso a Internet, ha avuto importanti effetti sull'istruzione, l'accesso alla finanza (grazie ai pagamenti via cellulare) e, infine, sulla produttività e le economie. E l'impatto della rivoluzione energetica africana sarà ancor più ampio. Nonostante la loro eterogeneità, molti paesi africani già manifestano gli effetti di questo straordinario cambiamento. Secondo l'International Energy Agency (IEA), nel 2000 in Kenya la popolazione con accesso all'energia era l'otto per cento, mentre nel 2018 era il 75 per cento e nel 2019 l'84,5 per cento. Nel periodo 2000-2018 in Etiopia l'accesso all'energia è salito dal 5 per cento al 45 per cento, e in Angola è più che raddoppiato, raggiungendo il 43 per cento della popolazione. È un trend comune a molti paesi africani, in particolare nella parte orientale del continente, ed è dovuto principalmente al ricorso alle energie rinnovabili e alla



ENERGIA IDROELETTRICA

L'energia idroelettrica è stata utilizzata in Africa per molti decenni, grazie alla presenza di grandi fiumi. Con quasi 34 GW di capacità entro la fine del 2020, l'idroelettrico è la più grande fonte di energia rinnovabile del continente. In diversi paesi africani, che vedono il loro territorio attraversato da fiumi, l'idroelettrico rappresenta metà o più della produzione di elettricità. I maggiori produttori di energia idroelettrica dell'Africa sono l'Etiopia, Angola, Sud Africa, Egitto, Repubblica Democratica del Congo, Zambia, Mozambico, Nigeria, Sudan, Marocco e Ghana. Nella mappa, il potenziale idroelettrico e la capacità installata.

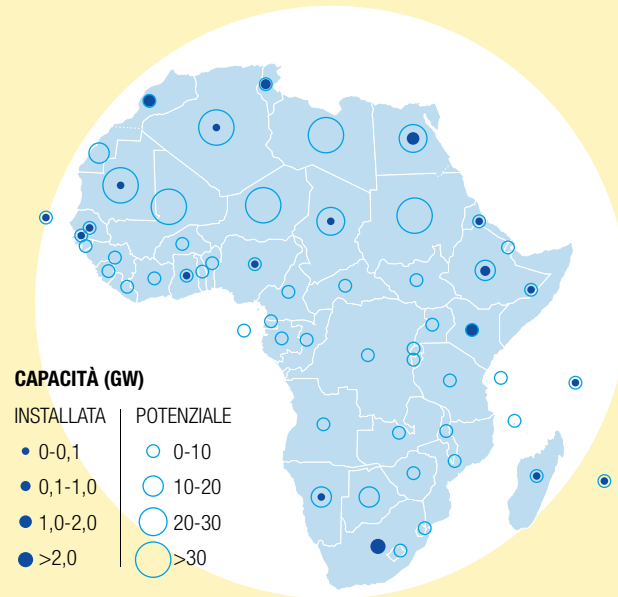
Fonte: IRENA, Renewable Energy Market Analysis 2022



ENERGIA SOLARE

L'Africa possiede uno dei maggiori potenziali del mondo per la produzione di energia solare. Il continente riceve un irraggiamento solare medio annuo di 2.119 kilowattora per metro quadrato (kWh/m²). IRENA stima il potenziale tecnico solare fotovoltaico del Continente a 7900 GW. Nonostante il potenziale, l'energia solare su scala industriale è stata implementata ancora in pochi paesi. Ad oggi, comunque, il solare è la fonte di energia rinnovabile in più rapida crescita in Africa. Nella mappa, il potenziale solare fotovoltaico e la capacità installata.

Fonte: IRENA, Renewable Energy Market Analysis 2022



ENERGIA EOLICA

Il Nord Africa, l'Africa orientale e l'Africa meridionale sono le regioni più adatte allo sviluppo dell'energia eolica. IRENA stima il potenziale tecnico di produzione eolica a 461 GW con Algeria, Etiopia, Namibia e Mauritania che possiedono il maggior potenziale. I paesi con una capacità di generazione significativa sono Sudafrica, Marocco ed Egitto, oltre a Kenya, Etiopia e Tunisia, che insieme rappresentano oltre il 95% della capacità totale di generazione eolica del continente. Nella mappa, il potenziale eolico e la capacità installata.

Fonte: IRENA, Renewable Energy Market Analysis 2022

... alla potenzialità

frequenza delle soluzioni off-grid, che portano grandi benefici alla popolazione rurale (la più colpita dalla mancanza di energia). A sua volta questo ha effetti evidenti sul settore energetico, e non solo: il Kenya vede fiorire il mercato dei sistemi solari domestici e assiste alla nascita di un settore industriale e al consolidamento della propria capacità di trasformazione agricola (per quanto ancora relativamente bassa). Inoltre, il passaggio graduale dai generatori diesel ai sistemi solari off-grid protegge sempre più i paesi africani dai possibili e devastanti shock del prezzo del petrolio. La rapida diffusione delle energie rinnovabili, la loro alta intensità occupazionale e la possibilità di sviluppare tecnologie a livello locale (già esplorata da paesi come Kenya e Sudafrica), sono fattori che indicano il vasto potenziale dell'impatto socioeconomico del leapfrogging nel decennio a venire. Questo grande balzo, tuttavia, non implica solo l'utilizzo di fonti rinnovabili, ma necessita anche di un approccio ai sistemi energetici completamente diverso rispetto a quello storicamente adottato da altre regioni del mondo. Questo comporta una serie di requisiti diversi, in primis e soprattutto flessibilità nella progettazione energetica e consapevolezza di come le soluzioni di taglia unica possano in realtà non funzionare nella varietà dei

paesaggi geografici e sociali dell'Africa. Il cambiamento deve essere anche sistemico e contemplare la diversificazione non solo delle fonti ma anche dei metodi di distribuzione (combinazione di soluzioni on-grid e off-grid), oltre a una diversa strutturazione dei mercati energetici e della finanza energetica.

ENERGIE ALTERNATIVE, SONO LORO IL FUTURO

L'elemento chiave che rende il leapfrogging energetico una possibilità concreta per l'Africa è l'enorme potenziale di energia rinnovabile del continente. Le stime sono ancora limitate, ma i dati sono molto eloquenti: il potenziale fotovoltaico teorico è di 650.000 terawattora l'anno, mille volte il consumo attuale, e si concentra principalmente nelle aree orientale e meridionale. Analogamente, per l'energia eolica, stime recenti indicano una produttività teorica di 460.000 terawattora l'anno, principalmente nell'Africa settentrionale e orientale. Con circa 35 gigawatt di capacità installata e altrettanti di capacità potenziale, l'energia idroelettrica è tradizionalmente la fonte rinnovabile più sfruttata e la fonte energetica principale in paesi come il Mozambico, ma è anche la fonte più vulnerabile ai cambiamenti climatici.

Lo sfruttamento di questo vasto potenziale potrebbe garantire l'accesso universale all'energia (attualmente solo il 50 per cento della popolazione africana è raggiunta dall'elettricità), e sostenere la crescita del PIL, il tutto garantendo il conseguimento di obiettivi climatici sempre più ambiziosi, compresi quelli in materia di energia rinnovabile espressi in 45 dei 53 contributi determinati a livello nazionale (Nationally Determined Contribution, NDC) dell'Africa.

La dotazione di fonti di energia rinnovabile (FER) è abbondante in tutto il continente, e la regione subsahariana è quella che più di tutte può compiere il leapfrogging energetico, grazie al suo basso sviluppo di infrastrutture di elettrificazione e del basso accesso all'energia, situazioni che consentono di implementare direttamente sistemi basati sulle FER senza dover affrontare la riconversione di infrastrutture tradizionali preesistenti. L'Africa, tuttavia, è anche ben dotata di risorse di combustibili fossili, da cui deriva il 50 per cento della produzione totale della regione subsahariana, in particolare con l'uso di generatori alimentati a diesel (molto diffusi, per esempio, in Nigeria), mentre il restante 50 per cento proviene principalmente da fonti idroelettriche. La domanda è quali fonti di energia si utilizzeranno per estendere l'accesso all'elettricità ai 580 milioni di persone che, nella regione subsahariana, ne sono ancora esclusi. In alcuni contesti, la mancanza di risorse fossili nazionali praticabili, oppure i prezzi bassi e l'abbondanza delle forniture ai mercati globali disincentivano l'intensificazione delle attività di trivellazione. Al contempo, nei paesi la cui crescita economica è profondamente legata ai ricavi provenienti dai combustibili fossili, quali Nigeria e Angola, le FER sono un argomento convincente, perché potranno ridurre la dipendenza economica dall'estero, in un mondo che sta compiendo una transizione volta a eliminare le fonti inquinanti.

LE SOLUZIONI ENERGETICHE DECENTRALIZZATE SONO FONDAMENTALI

L'implementazione di un sistema di elettrificazione basato sulle FER per alimentare lo sviluppo della regione necessita di un'architettura e di soluzioni tecnologiche adeguate. L'Africa subsahariana si caratterizza per un'elevata dispersione della popolazione che, combinata con la limitata espansione della rete elettrica, disegna un contesto unico, in cui le soluzioni energetiche decentralizzate giocano un ruolo fondamentale. Queste soluzioni consistono in sistemi mini-grid e stand-alone ad alimentazione solare, e rappresentano gli investimenti più convenienti nelle aree a bassa densità, in cui l'accesso all'energia è minimo; possono pertanto contribuire al rapido conseguimento dell'accesso universale. I dati mostrano che nell'Africa subsahariana i sistemi mini-grid e stand-alone potrebbero raggiungere il 20 per cento del totale degli investimenti di nuova capacità entro il 2040.

Questi sviluppi necessitano anche di normative e misure di so-



© GETTY IMAGES

stegno solide, affidabili e adeguate alla diversa realtà di ciascun paese. In particolare, un'architettura flessibile che si basi sia su soluzioni off-grid sia su sistemi on-grid secondo la densità di popolazione è l'approccio più efficace, ma è necessario che i governi nazionali pianifichino l'espansione della rete in modo aperto e affidabile, per non creare una concorrenza non sostenibile che provochi la fuga degli investimenti privati in soluzioni off-grid (la generazione on-grid è solitamente più economica). Insieme al decentramento, altro fattore chiave del grande balzo verso un sistema energetico universale e basato sulle FER è la digitalizzazione, e un ruolo importante hanno in particolare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC). Per l'adozione di soluzioni decentralizzate basate sulle FER è essenziale l'ampia diffusione dei telefoni cellulari (spesso superiore al 70 per cento nell'Africa subsahariana), soprattutto nelle aree rurali, per superare la non inclusione finanziaria e l'assenza di sistemi bancari, con i telefoni cellulari che diventano strumenti di pagamento e di gestione per l'utilizzo di unità energetiche

stand-alone (modelli pay-as-you-go). Inoltre, la significativa penetrazione di Internet in molti paesi dell'Africa subsahariana genera opportunità importanti nel settore energetico, dalla creazione di comunità energetiche interconnesse fatte di prosumer, alla raccolta di dati, all'efficienza energetica. Oltre a sfruttare il potenziale delle FER con soluzioni decentralizzate e digitali, il leapfrogging comporta una trasformazione più ampia del sistema energetico, che contempla delle riforme strutturali del mercato. Si tratta di riforme fondamentali per attrarre il livello di investimenti necessario a implementare il nuovo sistema energetico. In particolare, è essenziale che il mercato si apra agli investitori privati, che ancora mancano, in tutto il continente. Sulla carta, dei 54 paesi africani sono 29 quelli che consentono la partecipazione privata; tuttavia, nel settore energetico la maggior parte di questi paesi ha ancora strutture a integrazione verticale, e gli investimenti privati sono molto limitati. Nell'Africa subsahariana, solo sei paesi hanno strutture disaggregate con un ruolo importante nel settore privato (An-

gola, Ghana, Kenya, Nigeria, Uganda e Zimbabwe). Essenziale è la presenza di un regolatore indipendente che monitori il mercato, così come anche l'adozione di strumenti chiave quali contratti PPA (Power Purchase Agreement) standardizzati, tariffe Conto Energia (Feed-in-Tariff), leggi sulle partnership pubblico-privato, incentivi ad hoc (quali esenzioni fiscali temporanee e prestiti a basso interesse), e soprattutto sistemi d'asta per le RES; questi ultimi al momento sono presenti solo in Ghana, Mauritius, Uganda, Sudafrica e Zambia, ma sono fondamentali per la diffusione delle rinnovabili nel mondo. Anche ponendo in atto i predetti strumenti, vi sono tuttavia fattori quali la corruzione, la scarsa attuazione e la confusione nelle competenze dei vari ministeri e delle agenzie coinvolti, che possono far aumentare la percezione del rischio e, quindi, ostacolare gli investimenti privati.

A UN PASSO DALLA GRANDE SVOLTA ENERGETICA AFRICANA

Sono molti sono gli ostacoli che si pongono a questo rivoluzionario leapfrogging, ma il suo potenziale di trasformazione è immenso. Può incrementare la domanda di servizi energetici per utilizzi finali quali riscaldamento, cucina pulita e apparecchi elettrici puliti, e avere così effetti diretti, immediati e forti sulle condizioni di vita della popolazione. Può fungere da volano per l'economia nel suo complesso, dall'industria all'agricoltura, promuovendo quello sviluppo solido e duraturo che molti paesi africani, anche quelli politicamente ed economicamente più stabili, ricercano ormai da decenni. Sarà inoltre fondamentale per il disaccoppiamento di crescita ed emissioni a livello globale, in una regione, come questa, in cui è essenziale incrementare il benessere ma il cui sviluppo non sostenibile potrebbe rivelarsi fatale per la lotta mondiale ai cambiamenti climatici. Il successo del leapfrogging energetico dell'Africa necessita che si compia tutta una serie di cambiamenti, oltre a quelli già evidenziati, con ampio coinvolgimento della comunità internazionale, dalla promozione degli investimenti a lungo termine allo spostamento della concentrazione dei fondi per lo sviluppo dal sostegno ai singoli progetti al derisking. Mentre si approssima la COP27, che si terrà in Africa e probabilmente s'incentrerà sulla finanza per il clima, il 2022 potrebbe essere il momento perfetto per suggerire la grande svolta energetica africana.

we

LORENZO COLANTONI

È ricercatore del Programma Energia, Clima e Risorse dell'Istituto Affari Internazionali (IAI).

GIULIA SOFIA SARNO

Ricercatrice Junior del Programma Energia, Clima e Risorse dello IAI.



Le cascate Vittoria, nello Zimbabwe. L'idroelettrico è la più grande fonte di energia rinnovabile utilizzata in Africa.



Elettricisti riparano linee elettriche ad alta tensione per la rete elettrica nazionale a Johannesburg, in Sud Africa. Nel continente africano serve un'architettura flessibile che si basi sia su soluzioni off-grid sia su sistemi on-grid, ma è necessario che i governi nazionali pianifichino l'espansione della rete in modo aperto e affidabile.



Pannelli solari sul tetto di una struttura dove si fa formazione per tecnici solari e auditor di energia presso la Strathmore University a Nairobi, in Kenya. Per l'accesso all'energia le soluzioni energetiche decentralizzate giocano un ruolo fondamentale: si tratta di sistemi mini-grid e stand-alone ad alimentazione solare, e rappresentano gli investimenti più convenienti nelle aree a bassa densità.

il **KILLER** **SILENZIOSO**

di Massimo Zaurini

L'INQUINAMENTO ATMOSFERICO INTERNO, CAUSATO DALLA COMBUSTIONE DELLE BIOMASSE PER CUCINARE, RAPPRESENTA UNA DELLE PRINCIPALI MINACCE ALLA SALUTE PUBBLICA E INCIDE PESANTEMENTE SULL'AMBIENTE. SERVE UN MAGGIOR IMPEGNO INTERNAZIONALE PERCHÉ LA POPOLAZIONE POSSA ACCEDERE AL CLEAN COOKING

QUALCUNO LO CHIAMA il killer silenzioso. Altri parlano di “silent suffocation”. Altri ancora si spingono fino a definirlo lo “strangolatore invisibile”. L'household air pollution, noto anche con il suo acronimo in inglese HAP, è considerato oggi una delle maggiori minacce alla salute pubblica planetaria. Si tratta dell'esposizione delle persone all'inquinamento atmosferico interno provocato dalla combustione di biomasse. In parole più semplici, non è altro che l'inquinamento dell'aria di casa provocato dal fatto che per cucinare e per riscaldarsi si accendono fuochi alimentati da legna e carbone all'interno di spazi spesso ristretti e con scarsa o nulla aerazione. Non dovrebbe stupire che i paesi economicamente più fragili siano quelli maggior-

mente interessati dal fenomeno. Tantomeno dovrebbe stupire che il killer silenzioso prediliga come vittime donne e bambini, che in casa passano la maggior parte del tempo. Il fenomeno ha una portata globale e riguarda, secondo gli ultimi dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) aggiornati al 2021, 2,6 miliardi di persone nel mondo. “Ogni anno - sostiene l'OMS - quasi 4 milioni di persone muoiono prematuramente per malattie attribuibili all'inquinamento atmosferico domestico dovuto a pratiche di cottura inefficienti che utilizzano stufe inquinanti abbinate a combustibili solidi e cherosene”. Sempre l'OMS certifica che “quasi la metà dei decessi per polmonite tra i bambini di età inferiore ai 5 anni è dovuta all'ina-



© GETTY IMAGES



Mozambico, Eni per il clean cooking



Dal 2018 Eni porta avanti un progetto per il clean cooking nella località di Pemba in Mozambico. Il progetto “Promoting Energy Efficiency and Clean Cooking” punta alla produzione e alla distribuzione, tra le famiglie della comunità, di 20.000 fornelli “migliorati”, che riducono l’inquinamento atmosferico domestico. I fornelli migliorati sono prodotti da micro-imprese locali. L’iniziativa, oltre a avere risvolti positivi per la salute pubblica e a creare posti di lavoro, contribuisce a ridurre la deforestazione causata dal taglio della legna con cui si produce carbone per usi domestici.



© ARCHIVIO ENI

lazione del particolato (fuliggine) causato dall’inquinamento atmosferico domestico” e che l’HAP è responsabile di malattie non trasmissibili tra cui ictus, cardiopatia ischemica, broncopneumopatia cronica ostruttiva (BPCO) e cancro ai polmoni.

L'INCIDENZA DELL'HAP IN AFRICA

Se il fenomeno interessa tutto il pianeta, l’incidenza dell’HAP in Africa è più alta che in qualsiasi altra parte del mondo. A causa dei bassi livelli di accesso all’energia moderna soprattutto nelle aree rurali del continente, sono tante le persone che bruciano ancora legna e altre biomasse per usi domestici. In moltissime di queste zone ma anche nelle aree povere e negli

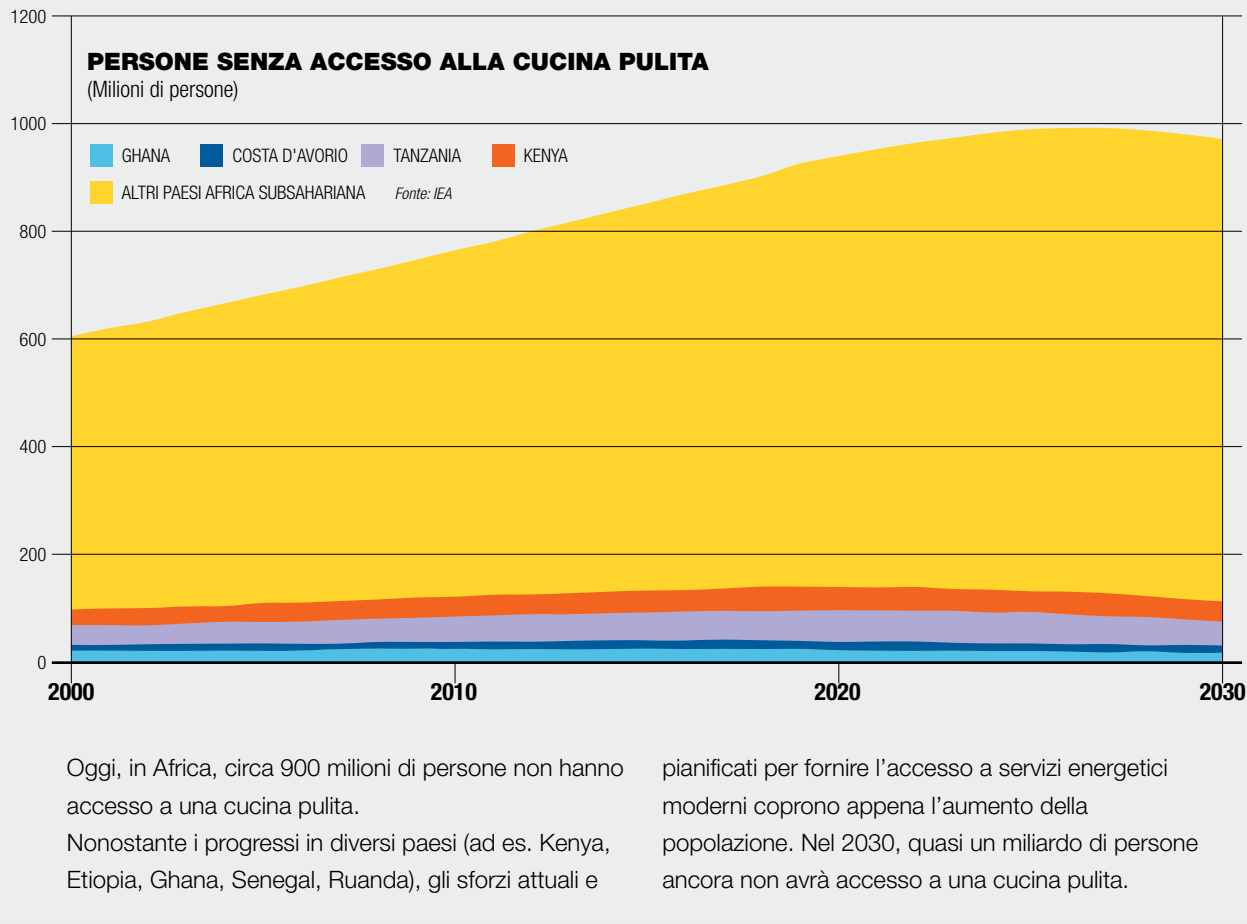
insediamenti informali delle principali città, il metodo delle ‘tre pietre’ rimane quello prevalente per provvedere alla preparazione del cibo, ovvero posizionare tre grandi pietre una accanto all’altra per creare un rialzo su cui appoggiare la pentola, al di sotto della quale si accenderà un piccolo fuoco. Quasi due terzi dei bambini in Africa (circa 350 milioni) vivono in case in cui i combustibili solidi vengono utilizzati per cucinare e riscaldare. Benché dal 1990 i decessi per inquinamento dell’aria interna siano diminuiti di circa il 15 per cento, il numero complessivo delle morti per HAP in Africa è ancora molto elevato e nel 2018 è stato fissato dall’Agenzia Internazionale dell’Energia (IEA) a oltre 500.000 persone. Si tratta di un dato stimato

zione, soprattutto nel numero delle morti da HAP, è stato registrato. Ma si tratta di passi in avanti parziali. Secondo l’ultima revisione dello stato di raggiungimento dell’obiettivo di sostenibilità (SDG) 7, quello relativo all’accesso all’energia, nella sola Africa subsahariana non solo non sono stati segnati miglioramenti, ma un tasso di accesso stagnante combinato con una rapida crescita della popolazione ha portato a un aumento del numero di persone ancora legate a forme di cottura tradizionali, passate da circa 750 milioni nel 2010 a 890 milioni nel 2018. Il rapporto - realizzato da un gruppo di organizzazioni tra cui la IEA, l’OMS e il Gruppo della Banca Mondiale - evidenzia come il numero più alto di persone senza accesso a combustibili e tecnologie pulite risieda ora nell’Africa subsahariana, anziché nell’Asia orientale e nel Sud-est asiatico. “Se le tendenze osservate in termini di accesso e popolazione continuano, si può stimare che nel 2030 l’Africa subsahariana avrà il maggiore deficit di accesso, pari a circa il 44 per cento della popolazione totale della regione. Ciò rappresenta una sostanziale ridistribuzione geografica del deficit di accesso globale e dei relativi oneri sanitari, economici e sociali. Le politiche future dovrebbero tenere conto di queste tendenze”, afferma il rapporto. All’interno dei 20 paesi “con deficit di accesso” identificati dall’agenzia, ve ne sono sei dove la quota di popolazione che ha accesso a combustibili puliti è pari solo al 5 per cento o meno del totale. E questi paesi si trovano tutti in Africa: Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Madagascar, Mozambico, Uganda e Tanzania. Secondo un più recente studio di Banca Mondiale, lo State of Access to Modern Energy Cooking Services, realizzato utilizzando una metodologia ampliata per fornire una misurazione più completa dell’accesso all’energia domestica e delle soluzioni di cottura, il tasso di accesso alle moderne fonti di energia per cucinare è solo del 10 per cento nell’Africa subsahariana, a fronte di un 36 per cento in Asia orientale e del 56 per cento registrato in America Latina e Caraibi.

FINANZIAMENTI IN CALO

“La mancanza di progressi nei metodi di cottura più puliti sta costando al mondo più di 2400 miliardi di dollari ogni anno a causa degli impatti negativi sulla salute, sul clima e sull’uguaglianza di genere. Le donne sopportano una quota sproporzionata di questo costo sotto forma di cattiva salute e sicurezza, nonché perdita di produttività”, ha affermato Makhtar Diop, vicepresidente per le infrastrutture della Banca mondiale. “Questo bilancio potrebbe aumentare nella pandemia in corso poiché l’inquinamento atmosferico domestico, derivante dall’uso di combustibili e stufe altamente inquinanti, può rendere le popolazioni esposte più suscettibili al Covid-19 e ad altre malattie respiratorie”. Le promesse di finanziamento in questo ambito da parte dei partner di sviluppo e del settore privato sono recentemente scese da 120 milioni di dollari a 32 milioni di dollari. Lo State

e che secondo alcuni deve essere rivisto al rialzo. È il caso per esempio di un recente studio pubblicato nella prestigiosa rivista medica The Lancet. Secondo questo studio, nel 2019 le morti legate all’inquinamento domestico nel continente sono state 697.000, un dato che rappresenta il 30 per cento di quelle registrate in tutto il mondo. Dopo essere stati a lungo ai margini del dibattito internazionale, dal 2015 il fenomeno dell’HAP e, con esso, la necessità di sostenere una transizione verso il cosiddetto ‘clean cooking’ (cioè sistemi di cottura del cibo e forme di riscaldamento domestico più puliti) sono da qualche anno al centro dell’attenzione degli organismi internazionali e qualche progresso in questa dire-



L'obiettivo di fornire alle famiglie che utilizzano le tre pietre per cucinare un fornello/stufetta ad alte prestazioni e bassissimi consumi. Una realtà, quella di Inyenyeri, partita dall'idea di un gruppo di imprenditori sociali statunitensi che si era sviluppata in Rwanda grazie soprattutto a donazioni di organizzazioni internazionali e fondazioni, attirando nelle sue prime fasi di attività investimenti sotto forma di crowd-funding. Il suo stesso modello di business come impresa sociale era caratterizzato sin dall'inizio da uno staff estremamente allargato, concentrato in particolare nelle attività di commercializzazione del prodotto e di promozione dell'iniziativa tra la popolazione ruandese. Proprio questa scelta, sulla base di quel che si deduce a partire dai comunicati aziendali con i quali si è annunciato nell'aprile 2020 la messa in liquidazione della società, ha rappresentato il limite principale allo scaling-up dell'azienda, che ha ricevuto un colpo definitivo con la diminuzione dei flussi di investimento verso il continente africano che, a seguito della diffusione del Covid-19, ha portato a un crollo del flusso di liquidità per il pagamento delle spese correnti e alla conseguente liquidazione aziendale.

In particolare la scelta di mettere gratuitamente a disposizione dei propri clienti le stufette/cucinini e prediligere uno schema pay-as-you-consume sulla base del pellet utilizzato dai clienti stessi si è rivelata inadatta allo sviluppo aziendale senza riuscire a superare i programmi pilota realizzati nei campi profughi e sostenuti finanziariamente dalle agenzie delle Nazioni Unite. Le difficoltà incontrate da Inyenyeri, come quelle di esperienze simili se non analoghe, si sommano ai problemi logistici e all'instabile quadro normativo in ambito energetico, nonché ad una coscienza popolare diffidente, come lamentato da altri esperimenti tentati in questi anni.

L'ALTERNATIVA DEL GPL

L'alternativa più comune all'utilizzo di legna e/o carbone per cucinare al momento sembra essere rappresentata dal combustibile fossile GPL, che in Africa è utilizzato dal 70 per cento della popolazione. Secondo uno studio condotto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, il GPL è l'unico idrocarburo le cui emissioni rientrano nei parametri di inquinamento indoor stabiliti. Le complicazioni del GPL però sono molteplici. Innanzitutto la diffusione di questo combustibile dipende dagli incentivi statali, che non sono sempre costanti, e in secondo luogo occorre tenere in considerazione la delicatezza della sua gestione nelle fasi di trasporto e consumo.

In realtà, soprattutto per quanto riguarda le aree urbane, già da qualche anno si stanno sperimentando progetti pilota per la creazione di reti di distribuzione di gas in quei paesi che ne hanno disponibilità, magari laddove la produzione è associata alle attività di estrazione di idrocarburi. Altre ipotesi prevedono l'utilizzo crescente dal gas naturale liquefatto (GNL) anche per rispondere a questa necessità. Un'ipotesi, quest'ultima, che fa perno sulla

crescita esponenziale dell'utilizzo di GNL prevista in Africa. L'obiettivo di clean cooking in Africa subsahariana continua ad essere al centro di molti tavoli di discussione in cui appaiono coinvolti numerosi attori, privati e istituzionali, che cooperano per mezzo di strumenti di blended finance. Le Nazioni Unite e l'Agenzia Internazionale per l'Energia finanziano diversi progetti e promuovono soluzioni per cucinare in modo "pulito". Significativo è anche l'impegno della Banca Mondiale, le cui principali iniziative sono l'Africa Clean Cooking Energy Solutions (ACCES) e il Programma di assistenza alla gestione del settore energetico (ESMAP). Anche la Banca Africana di Sviluppo (AfDB) ha messo a punto un suo New Deal of Energy e la strategia Africa 50 per garantire l'accesso universale all'elettricità agli africani entro il 2050.

Il fenomeno dell'HAP, oltre al dramma sociale che rappresenta, con le sue cause scatenanti incide pesantemente anche sull'ambiente. Sono in molti infatti gli studi che hanno cominciato a considerare con attenzione anche il danno ambientale provocato dall'assidua deforestazione in atto e dell'alto tasso di emissioni di CO₂. Secondo le previsioni delle Nazioni Unite nel 2050 l'Africa sarà il continente con il più alto tasso di crescita demografica e questo comporterà un aumento esponenziale di domanda di energia da parte della popolazione, quindi un'ulteriore pressione sulle risorse boschive e forestali del continente. "La questione del clean cooking è tutt'altro che secondaria se affrontiamo il tema della deforestazione. Per quanto riguarda l'Uganda, alcuni studi che abbiamo fatto realizzare hanno evidenziato come proprio l'insistenza sulle foreste delle popolazioni locali con lo scopo di procurarsi la legna necessaria per scaldarsi o cucinare, sia, in alcune zone del paese, la principale causa di deforestazione" ha sottolineato, in una recente conversazione durante una sua visita in Italia, la ministra dell'Energia dell'Uganda Ruth Nankabirwa. Appare dunque urgente e necessario implementare le attività di elettrificazione, prestando più attenzione al settore domestico per "assicurare l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni", come recita l'obiettivo 7 dell'Agenda 2030, anche alle donne e ai bambini. Solo così si potrà fermare il killer invisibile.

we

MASSIMO ZAURRINI

Direttore Responsabile di Africa e Affari e di InfoAfrica, ha sempre seguito la Politica Internazionale. Dopo un'esperienza decennale di corrispondente freelance dall'America Latina dal 2001, rientrato in Italia, comincia a occuparsi di Africa. Nel 2012 fonda la casa editrice Internationalia, che oggi con i suoi prodotti (l'agenzia InfoAfrica, il mensile Africa e Affari e il bimestrale Africa Rivista) è l'unico gruppo editoriale italiano specializzato sull'informazione sull'Africa.



© GETTY IMAGES

FUORI DAGLI STEREOTIPI

di Roberto Di Giovan Paolo



© GETTY IMAGES

L'AFRICA È UN CONTINENTE GIGANTESCO, CON UNA POPOLAZIONE – GIOVANE – DI OLTRE UN MILIARDO DI PERSONE, DOVE STA NASCENDO UNA CLASSE MEDIA DINAMICA E PROIETTATA AL FUTURO. QUELLO CHE SERVE PER UN CAMBIO DI PASSO SONO STABILIZZAZIONE POLITICA E INVESTIMENTI

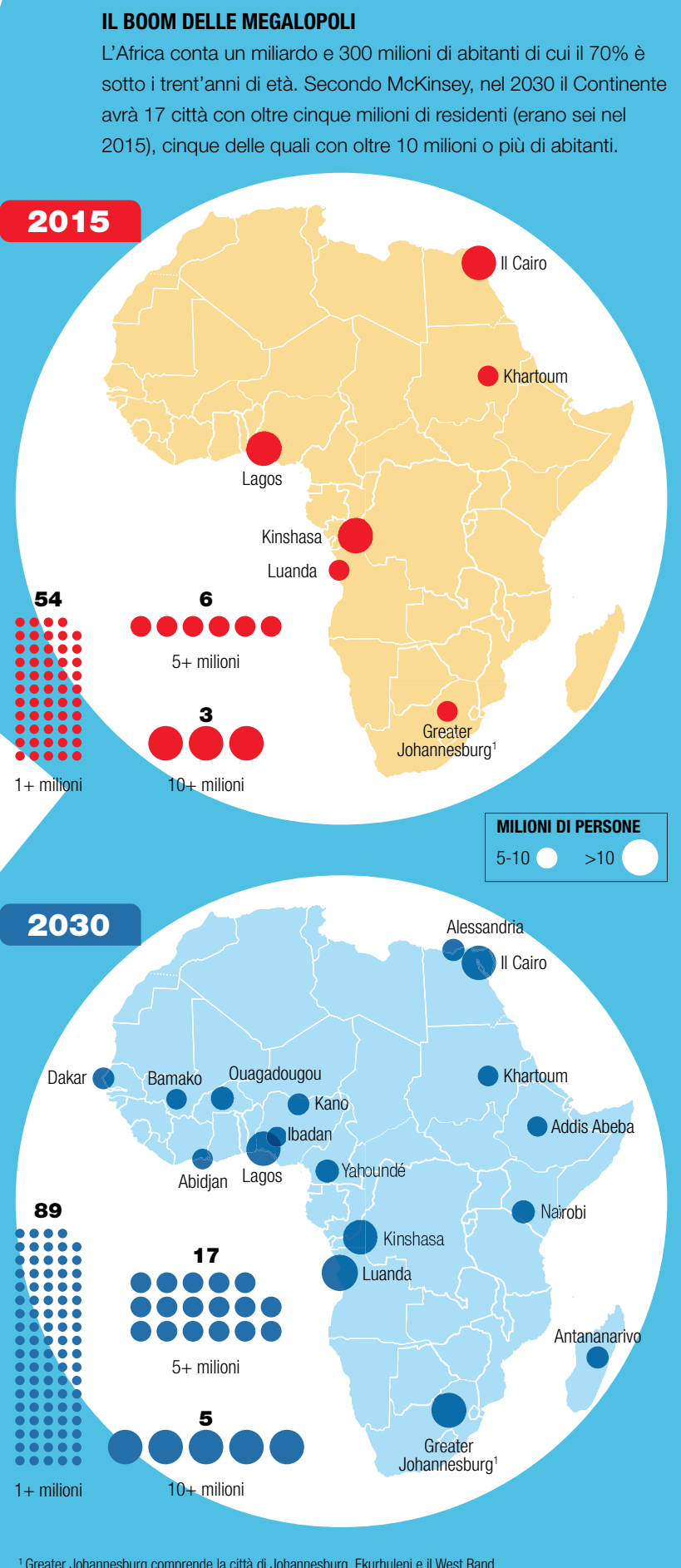
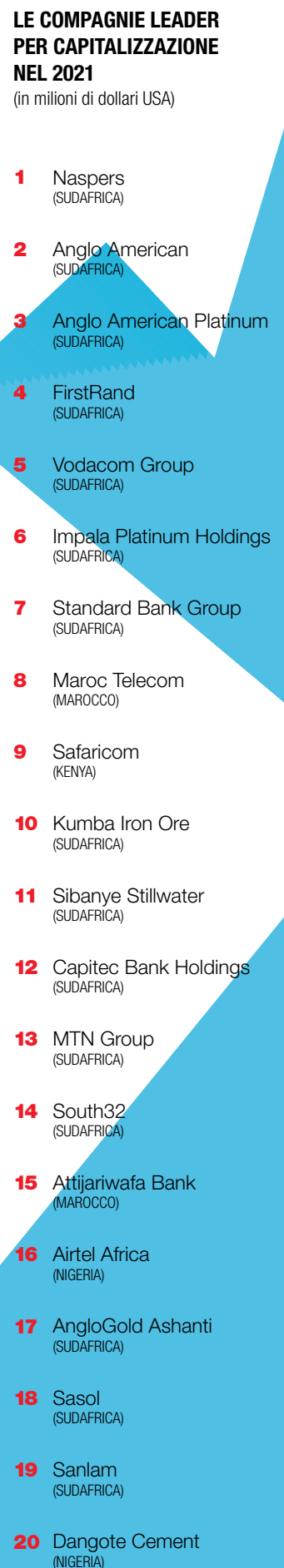
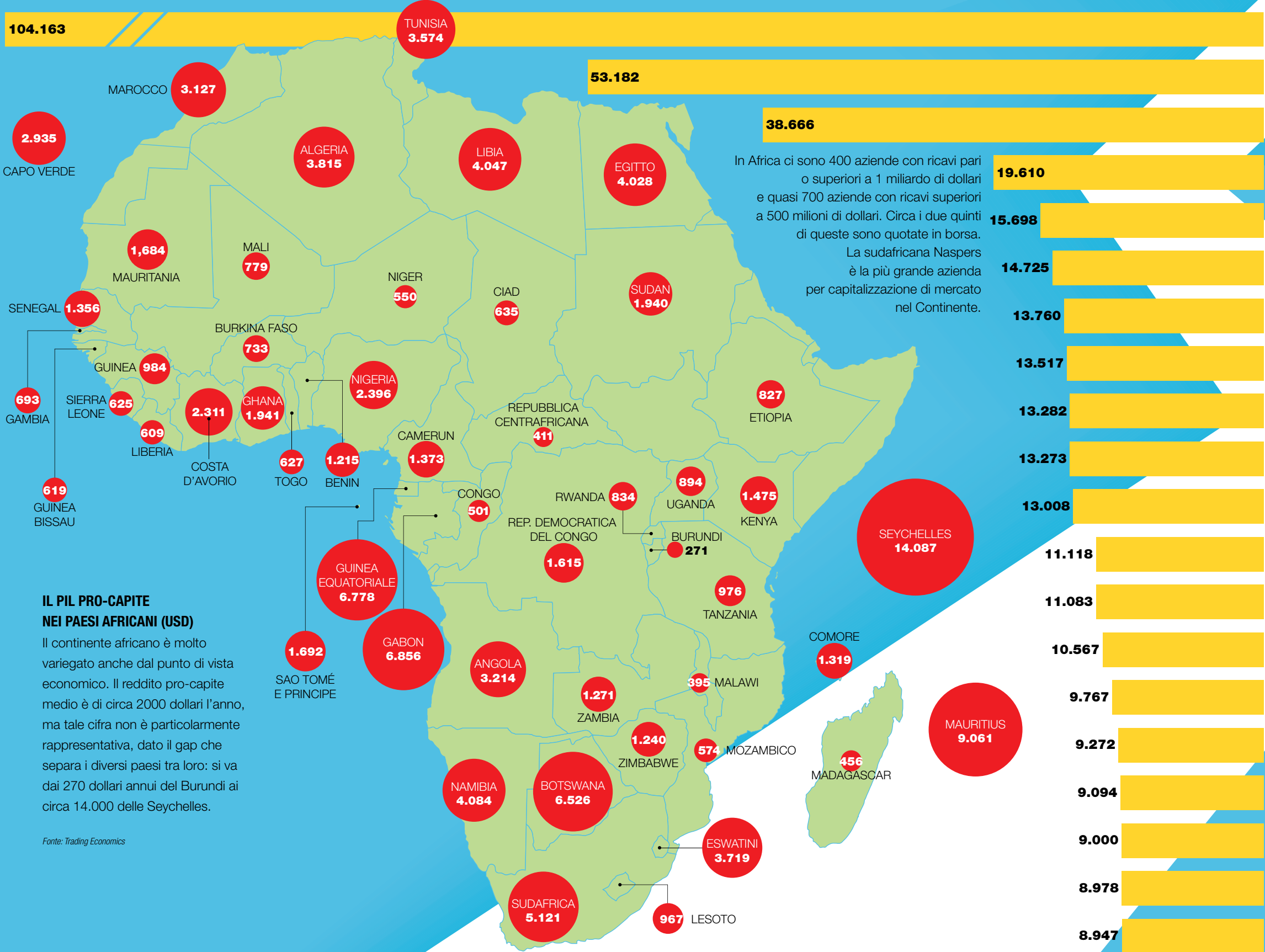
NON È OBBLIGATORIO pensare ancora all'Africa come al continente sempre sull'orlo dell'abisso. Senza distogliere lo sguardo dalle disparità presenti, analizzando i dati, scopriamo 54 nazioni ed un mercato potenziale di oltre un miliardo e 300 milioni di abitanti di cui il 70 per cento è sotto i trent'anni di età. Con oltre mille aziende che fatturano tra i 500 milioni ed il miliardo di dollari e tante piccole e medie imprese che, in trenta paesi, hanno creato una "classe media" di 300 milioni di africani. La stabilizzazione politica e sociale e gli investimenti (ad alta redditività) possono cambiare il volto del continente nel futuro.

PUNTI DI VISTA

Pensando all'Africa possiamo certamente continuare a tornare sulla scia tragica della sua storia: la colonizzazione dopo lo schiavismo, la decolonizzazione e la dipendenza economica; le ricadute della "guerra fredda" e l'espansionismo economico e politico non solo degli ex paesi di riferimento della colonizzazione ma anche dei moderni paesi rampanti, come la Cina, ormai presente dappertutto, oppure la Russia che si incunea nei luoghi di crisi di rappresentanza e di diplomazia occidentale, come recentemente nel Mali. E poi la sentina di tutte le povertà, il luogo da cui scappano uomini e donne in cerca di futuro, rischiando la propria vita e quella dei loro figli pur di

sfuggire ad un destino amaro. Però si può vederla anche in altro modo. Un continente di 54 nazioni, che potrebbe contenere fisicamente le Americhe e l'Europa più la Cina e l'India. Un continente ancora giovane che arriverà a 2 miliardi e mezzo di abitanti nel 2050 e che i dati di prima della pandemia ci presentavano con entrate fiscali (in sistemi certo non lineari...) per 500 miliardi di dollari, ovvero 10 volte più degli aiuti allo sviluppo (poco meno di 50 miliardi di dollari in totale), e che conta anche oltre 60 miliardi di dollari di rimesse da tutto il mondo. Giustamente le grandi compagnie che guidano gli investimenti internazionali hanno da tempo iniziato a monitorare l'Africa e a ragionare sul suo futuro tanto quanto le agenzie che

L'Africa che cresce



si occupano di sviluppo a livello diplomatico, ambientale e sociale. Ecco, guardarla da questo punto di vista può essere stimolante davvero.

Sappiamo tutti che esiste una forte disparità di condizioni, che peraltro si riscontra anche nel resto del mondo, si pensi solo al continente asiatico, all'America Latina oppure ai Paesi Arabi, ma in Africa le “leve” di cambiamento ci sono e potrebbero presto essere azionate se oltre alle rimesse ed alle performance economiche africane, seppure troppo “localizzate” (il 50 per cento delle grandi aziende africane sono in Sud Africa), ci fosse un forte investimento privato favorito anche da accordi internazionali e da una condizione di minore incidenza dei conflitti militari e civili, retaggio di una classe dirigente affrettatasi giustamente all'indipendenza senza una storia di amministrazione alle spalle.

Il reddito pro-capite va dai 270 dollari annui del Burundi ai circa 15.000 delle Seychelles. Facendo la media si arriva a circa 2.000 dollari annui, ma solo grazie ad una manciata di nazioni: il Sud Africa, ma anche il Botswana, il Gabon, la Namibia, la Guinea Equatoriale, mentre altri stati che pure hanno risorse fondamentali, come le fonti energetiche o le terre rare essenziali per la società digitale, non riescono ancora a redistribuire un reddito adeguato. Eppure, nonostante tutti i problemi anche qui, una “leva” c'è: la classe media africana, oggi di circa 300 milioni di persone (Report McKinsey & Company 2018 e 2021) e diffusa in circa 30 dei 54 Paesi africani. Possiamo certo distinguere tra essere “classe media” in Africa e nei Paesi sviluppati, ma in ogni caso stiamo parlando di un quarto della popolazione attuale del continente, che può servire da “zoccolo duro” per una crescita ed uno sviluppo nei prossimi anni, a condizione ovviamente che gli investimenti ci siano. Quando si esaminano i fondi sovrani oppure i fondi di investimento privati, infatti, la percentuale di impegno sul continente difficilmente supera l'asticella del 10 per cento delle risorse investite e questo appare un po' miope, anche dal punto di vista meramente economico, dal momento che parliamo di un mercato potenziale di più di 1 miliardo e 400 milioni di consumatori sotto i trenta anni nel 2050.

IL PRIMO PASSO È INVESTIRE

Ecco allora un primo passo da fare scegliendo l'ottimismo della crescita di un continente che può fornire manodopera giovane e vogliosa di crescere e formarsi. E sia chiaro, non stiamo parlando solo di aiuto allo sviluppo di tipo caritatevole od umanitario, che certamente non può mancare, ma di investimenti veri, fatti in chiave di corretto profitto e di risultati concreti nell'economia reale e finanziaria. Contrariamente al sentire comune, in Africa, non siamo all'anno zero dal punto di vista imprenditoriale: nel continente esistono (sempre con le disparità espresse sopra, ovviamente) 400 compagnie che hanno un fatturato sopra il miliardo di dollari e almeno 700 sopra i 500 mi-



© GETTY IMAGES



Johannesburg al tramonto. In primo piano la Sala del Consiglio illuminata, simbolo della rivitalizzazione e del rinnovamento urbano del distretto. Sullo sfondo la zona residenziale di Hillbrow con la torre delle comunicazioni.



Un Airbus A350 dell'Ethiopian Airlines. La compagnia aerea è passata, in dieci anni e prima del nuovo conflitto Etiopia-Eritrea, da 3 a quasi 9 milioni di passeggeri con oltre 2 miliardi e 700 milioni di fatturato, ed è entrata nella Star Alliance (Lufthansa) divenendo stabilmente il terzo vettore africano dopo Egypt Air e South African Airways.



Giovane imprenditrice in un ufficio di Johannesburg, Sudafrica. In Africa esistono 400 compagnie che hanno un fatturato sopra il miliardo di dollari e almeno 700 sopra i 500 milioni di dollari.

lioni di dollari. Si tratta di grandi aziende presenti su basi regionali o panafricane, di cui oltre metà sono del tutto africane in quanto a proprietà ed a cui va aggiunto un quasi 20 per cento di aziende di Stato, a dimostrazione che lo spazio per un'imprenditorialità post coloniale esiste e supera gli stereotipi. Quello che colpisce di queste imprese è il tasso di crescita: prendiamo per esempio l'Ethiopian Airlines, che è passata, in dieci anni e prima del nuovo conflitto Etiopia-Eritrea, da 3 a quasi 9 milioni di passeggeri con oltre 2 miliardi e 700 milioni di fatturato, ed è entrata nella Star Alliance (Lufthansa) divenendo stabilmente il terzo vettore africano dopo Egypt Air e South African Airways. Oppure Mtn, la compagnia di collegamenti telefonici e digitali basata in Sud Africa, che ha raggiunto gli oltre 270 milioni di clienti in 22 nazioni africane con tassi di crescita e di redditività pari ad altre OTT (Over The Top) in tutto il resto del mondo, e forse in termini di resa economica ai soci, anche meglio. Sono esempi che evidenziano alcune condizioni di base necessarie per crescere. Che per investire servano infrastrutture, collegamenti, stabilità politica ed amministrativa è chiaro sia alle banche internazionali e locali dei Fondi Monetari sia alle Istituzioni. Non è un caso che l'Unione europea abbia approntato un Piano di fondi europei per 3,3 miliardi di euro che hanno lo scopo di mobilitare 44 miliardi di investimenti privati in zone e regioni africane "meno attraenti" per gli investimenti, con l'obiettivo della riduzione

della povertà, ma anche della stabilizzazione sociale e politico-amministrativa, attraverso investimenti per lavoro, la costruzione di piccole e medie imprese (con regole severe sui diritti umani e dei lavoratori e sulla trasparenza fiscale) che partecipino alla lotta al cambiamento climatico (riserva di oltre il 28 per cento dell'impegno economico per azioni coerenti con il Trattato di Parigi). Si tratta di una combinazione virtuosa di sovvenzioni, prestiti e garanzie finanziarie pubbliche del valore appunto di 3,3 miliardi di euro, che fanno da "leva" agli ipotizzati 44 miliardi di euro (tanto quanto tutti gli aiuti allo sviluppo di tutti-non solo UE-per l'intera Africa, che rimangono in auge ovviamente e per fortuna) per incoraggiare lavoro, crescita e stabilità, affrontando così almeno alcune delle cause economiche profonde della migrazione. Ed è importante come questo Piano europeo concordi nelle proprie linee guida con quelle della Banca africana di sviluppo (AFDB), che mira da anni a creare le condizioni per l'arrivo di investimenti fidando sulla valenza economica e non solo di assistenza, sociale o morale, che certamente sono un valore in sé ma poi non sempre garantiscono la continuità degli impegni.

UN CAMBIO DI PASSO CULTURALE

C'è difatti bisogno, in relazione al continente africano, anche di un cambio di passo culturale. Non si tratta di dimenticare le colpe storiche di noi europei e occidentali, ma anzi di rimediare cogliendo delle grandi opportunità proprio in questa fase di transizione digitale ed ecologica. Paradossalmente il luogo di nascita della prima "Sapiens", Lucy, è anche un luogo strategico di queste transizioni. L'Africa non è solo un luogo dolente dell'umanità ma il luogo di ricerca di fonti energetiche vecchie e nuove e di materiali fondamentali per l'innovazione tecnologica, oltre che un polmone verde. Stabilizzare il continente politicamente, renderlo un luogo di contatto multilaterale non è solo una necessità politica antica ma la forma moderna per garantire la crescita e lo sviluppo economico che qui potrebbe ancora viaggiare con numeri ormai impensabili in Paesi sviluppati, ma senza danni per l'ambiente o la società, modificando e migliorando anche il senso dell'impegno di capitali e dell'impresa. È davvero una bella prospettiva quella di avere davanti un futuro libero da millenni di ingombri e poterlo costruire negli anni a venire. La giovane Africa dei discendenti di Lucy, che pensa e agisce positivo, in fondo se lo aspetta e se lo merita.

we

ROBERTO DI GIOVAN PAOLO

Giornalista, ha collaborato, tra gli altri, con Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università degli studi internazionali di Roma.

© GETTY IMAGES





L'AFRICA POTREBBE DIVENTARE UN LABORATORIO DI LEAPFROGGING "INVERSO", CON UN PASSAGGIO PIÙ VELOCE E INTUITIVO DELLE ECONOMIE A BASSO E MEDIO REDDITO A PRATICHE "CIRCOLARI" E RESILIENTI. PUNTANDO A UNA PIANIFICAZIONE URBANA SOSTENIBILE

L CONTINENTE AFRICANO si sta urbanizzando a un ritmo incredibilmente veloce: basti pensare che, se la crescita di popolazione mondiale è stimata con un aumento di 2 miliardi di persone nei prossimi 30 anni, si prevede che la regione dell'Africa subsahariana raddoppierà la popolazione entro il 2050, con un aumento di abitanti nelle città africane di oltre 950 milioni di persone. L'urbanizzazione – in generale – è un incredibile processo di trasformazione strutturale in termini sociali, economici e ambientali e il disegno di città sostenibili in Africa è una delle sfide più importanti che le istituzioni del continente, soprattutto in area subsahariana, devono affrontare in questo secolo. In Africa gran parte della crescita si sta verificando in città di piccole e di medie dimensioni e gli agglomerati urbani si stanno sviluppando il più delle volte senza il beneficio di politiche o investimenti adeguati ad affrontare questa sfida.

COME LA TECNOLOGIA CAMBIA IL MONDO DEL LAVORO

Vorrei portare l'attenzione del lettore su uno specifico aspetto rilevante: la trasformazione del tessuto produttivo derivante dalla progressiva urbanizzazione. Detto in altri termini, la concentrazione urbana ha effetti trasformativi sul lavoro e richiede l'acquisizione di nuove competenze per inserirsi con successo nei nuovi mercati.

Il progresso tecnologico ha influenzato il mercato del lavoro con un'accelerazione inimmaginabile in questi ultimi 20 anni. La cosiddetta gig economy ha visto una massiccia espansione delle catene del valore globali, dove il processo produttivo diventa globale e la geografia dei posti di lavoro supera i tradizionali confini delle imprese. Pur rendendo il lavoro più accessibile su una base più flessibile, la progressiva digitalizzazione e tecnologizzazione del lavoro pone una contropartita ineludibile: i paesi che non tengono il passo con questo cambiamento pagano le drastiche conseguenze di questa esclusione.

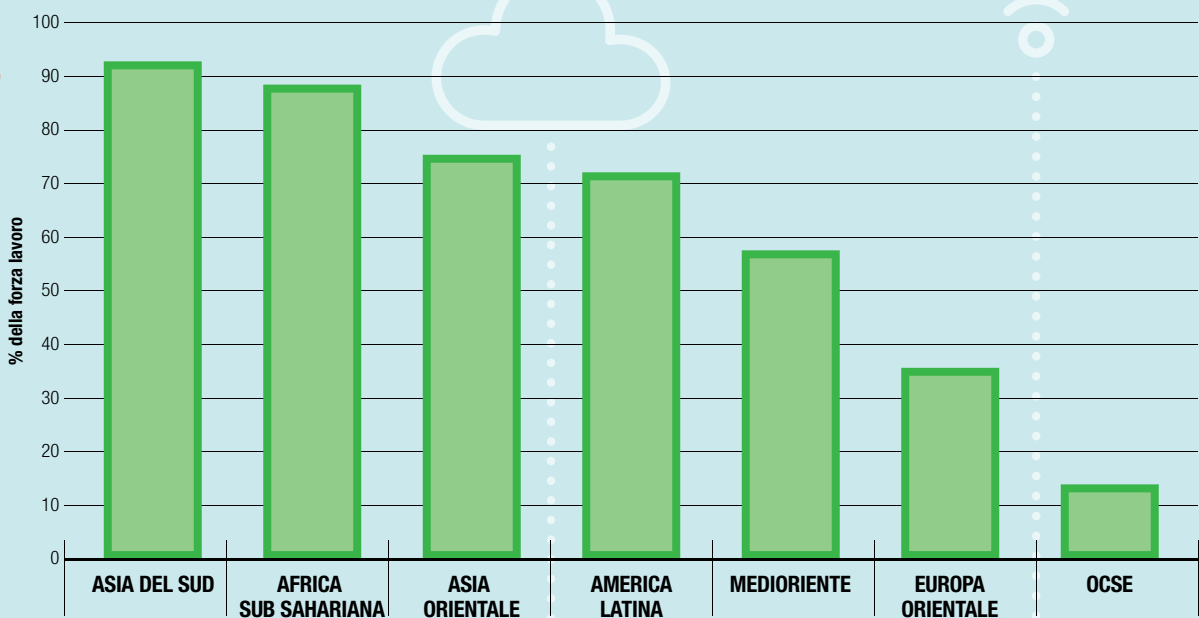
Su questo tema specifico, l'Africa oggi è a un bivio. Riportiamo due dati significativi.

L'agricoltura - settore caratterizzato da bassa produttività e povertà dei lavoratori - è ancora la più importante fonte di impiego nel continente e rappresenta il 57 per cento dell'occupazione totale (2017 World Development Indicators, Banca Mondiale). In secondo luogo, nell'Africa subsahariana il mercato del lavoro



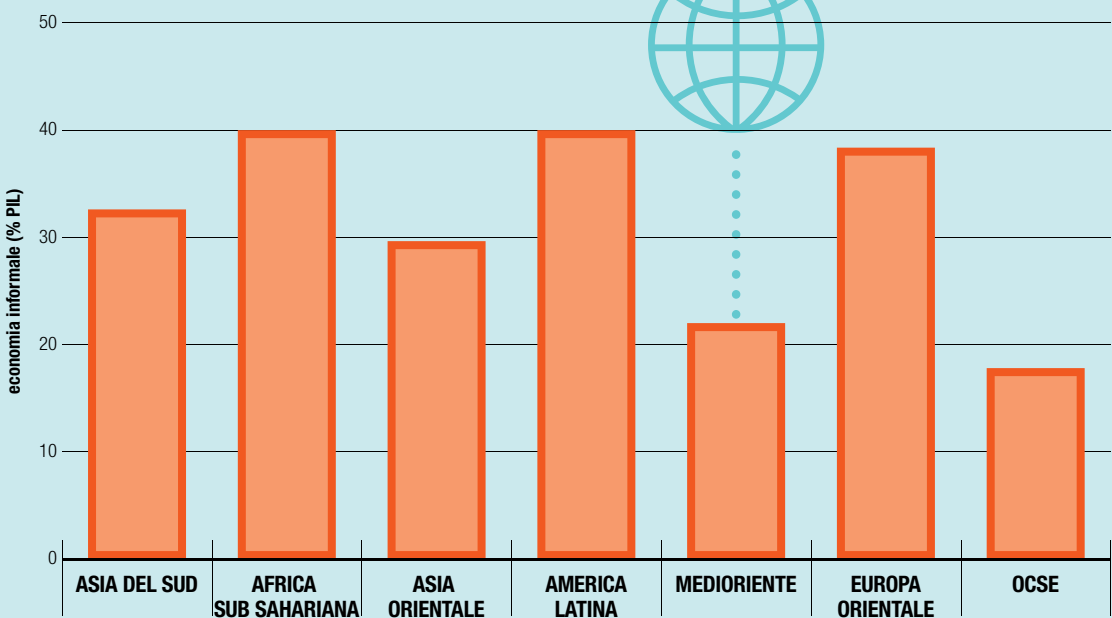
Digitalizzazione e lavoro

Il settore informale è stato per decenni il principale motore della crescita dell'occupazione in Africa, assorbendo l'aumento della popolazione urbana. Questo settore ha un potenziale enorme: quello di semplificare l'accesso al nuovo mercato digitale, grazie alla convergenza tra il settore informale e la gig economy, facilitata da un'area grigia, all'interno dei rispettivi quadri normativi, che diviene un terreno fertile per la creazione di servizi che si diffondono rapidamente dove vi è accesso alle infrastrutture digitali.



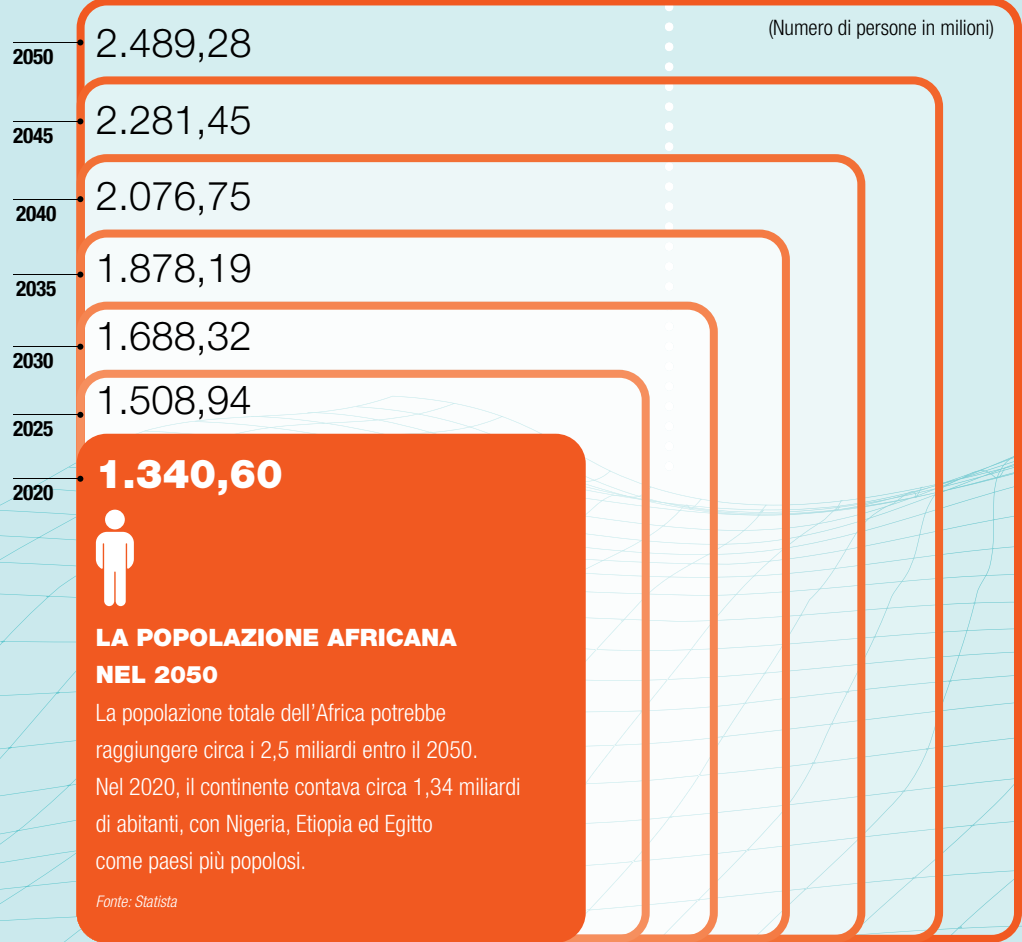
IL LAVORO INFORMALE NEL MONDO
Nell'Africa sub sahariana, quasi il 90% della forza lavoro è nell'economia informale. Di fatto è l'area nel mondo che presenta una delle percentuali più alte di lavoro informale, contro la percentuale più bassa - meno del 15% - riscontrata nei paesi OCSE.

Fonte: World Bank

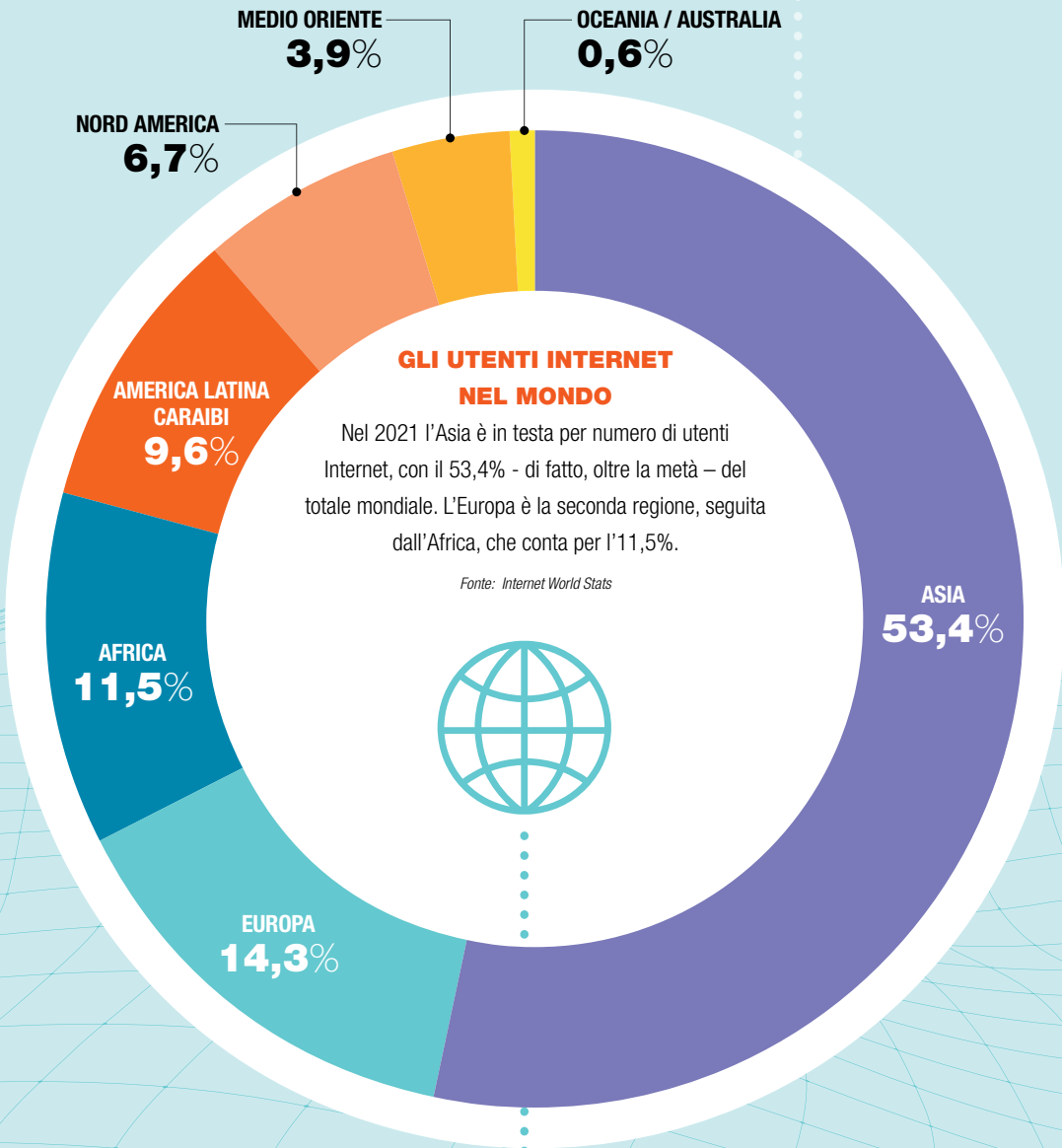


LAVORO INFORMALE E PIL
L'economia informale rappresenta quasi il 40% del PIL nell'Africa sub sahariana, rispetto a solo il 18% del PIL nei paesi dell'OCSE.

Fonte: Medina and Schneider (2018)



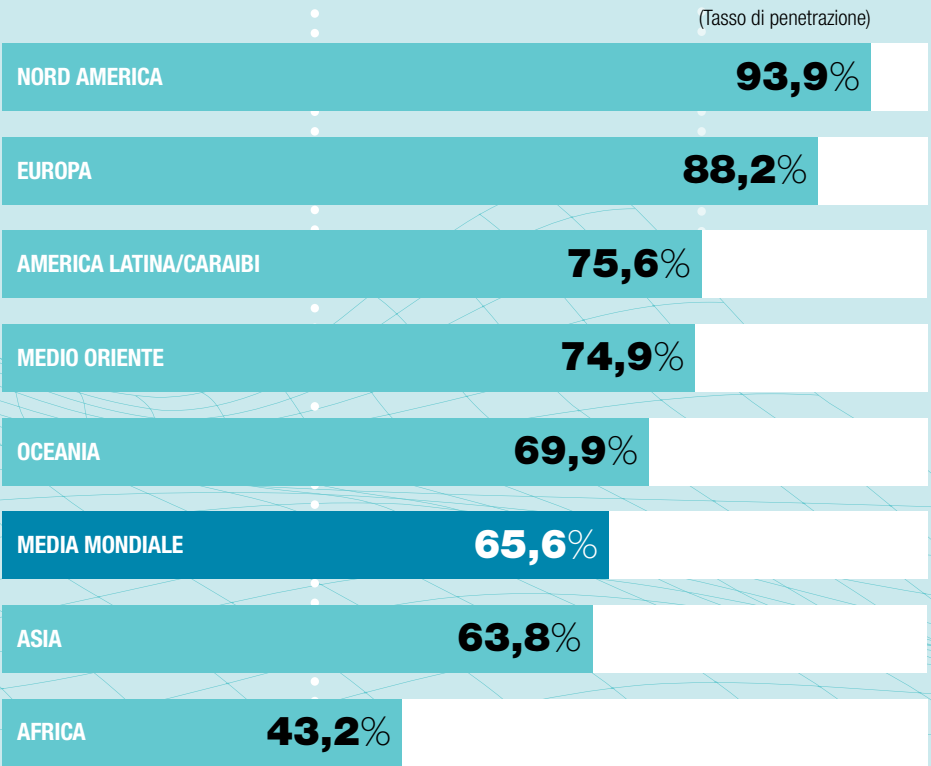
Fonte: Statista



Fonte: Internet World Stats

L'ACCESSO ALLA RETE PER AREA GEOGRAFICA
Nella classifica del 2021 delle regioni con il più alto tasso di penetrazione di Internet, appare evidente che l'Africa è ancora molto lontana dai livelli di digitalizzazione raggiunti dalle altre aree del mondo. La popolazione che ha accesso a Internet è ancora meno della metà (43,2%).

Fonte: Internet World Stats



è ancora prevalentemente informale, rappresentando l'80 per cento dell'occupazione totale (Banca mondiale 2020). I paesi emergenti sono facilitati ad aderire al nuovo mercato digitale grazie alla convergenza tra il settore informale e la gig economy, facilitata da un'area grigia all'interno dei rispettivi quadri normativi che diviene un terreno fertile per la creazione di servizi che si diffondono rapidamente dove vi è accesso alle infrastrutture digitali (World Development Report 2019). Già oggi innumerevoli bisogni di base come alloggio, mobilità, distribuzione di cibo, accesso all'acqua e all'energia di milioni di abitanti in aree urbane in Africa vengono garantiti da servizi messi a disposizione da piccole imprese nel settore informale che vanno a compensare il ritardo o l'assenza di interventi formali. Risulta evidente come un investimento sul capitale umano e il miglioramento delle infrastrutture e dei servizi nelle città possano essere un impulso di crescita economico sociale formidabile per le sue metropoli, sostenendo tali mercati informali e frammentati con soluzioni - tecnologiche, finanziarie, politiche - capaci di favorire l'inclusione di milioni di abitanti nel mercato del lavoro del settore formale. Soprattutto per giovani e donne che, ad esempio, in Africa occidentale rappresentano tra il 68 e il 90 per cento dei lavoratori informali (Commissione dell'Unione africana/OCSE 2019).

UNA PIANIFICAZIONE URBANA SOSTENIBILE È POSSIBILE

Immaginare una metropoli africana del (prossimo) futuro significa inevitabilmente indagarne le possibili direttrici in termini di resilienza e circolarità. Già oggi, diverse città africane testimoniano casi rilevanti di circolarità e sostenibilità, sostenuti da pratiche adottate per promuovere il consumo e la produzione sostenibili e per rispondere agli shock ambientali. L'urbanizzazione in Africa potrebbe quindi rappresentare un laboratorio di leapfrogging "inverso": il passaggio delle economie a basso e medio reddito a pratiche "circolari" e resilienti potrebbe essere più intuitivo e immediato rispetto alle loro controparti ad alto reddito, richiedendo minor cambiamenti comportamentali e grazie alla convergenza tra settore informale e le nuove leve della digitalizzazione. La transizione urbana dell'Africa offre quindi grandi opportunità ma pone sfide significative. Una pianificazione urbana sostenibile in Africa che metta al centro il rafforzamento del capitale umano può contribuire in modo rilevante allo sviluppo economico del continente, al miglioramento delle condizioni sociali nelle aree emarginate e all'aumento della resilienza sia ai cambiamenti climatici che agli eventi climatici estremi.

we

ALESSANDRO LANZA
È Direttore esecutivo presso la Fondazione Eni Enrico Mattei. È stato Amministratore Delegato di Eni Corporate University, Chief Economist di Eni.



© GETTY IMAGES



AFRICA nnesso

di Gianfranco Belgrano

È UN CONTINENTE CHE CORRE VELOCE, CHE HA VOGLIA DI SPERIMENTARE E CHE È LONTANO ANNI LUCE DALLE CERTEZZE E DALLE LENTEZZE DELLE ZONE PIÙ RICCHE DEL PIANETA. UN PALCOSCENICO IDEALE PER ACCELERATORI TECNOLOGICI E STARTUP DI OGNI TIPO

GUARDARE DAL FINESTRINO DEL TER la città di Dakar che scorre davanti ha il pregio di offrire uno spaccato d'Africa che può essere preso a mo' d'esempio di un insieme complesso e differente. TER è l'acronimo di Train Express Regional, una linea ferroviaria a doppio binario che collega da poco la capitale del Senegal a Diamniadio. Qui è stata pensata l'espansione della città, non più possibile nella stretta penisola che adesso ospita il cuore di Dakar e che è anche il punto più occidentale dell'Africa continentale. Diamniadio ospiterà sedi ministeriali, zone residenziali e già vede operativi una struttura polivalente da 15 mila posti (Dakar Arena), il Centre International de Conférences Abdou Diouf, che lo scorso marzo ha ospitato il World Water Forum, e uno stadio da 50 mila posti. Davanti al finestrino del TER scorrono allo stesso tempo più Afriche: quella più nota all'Occidente, povera e indaffarata, che si arrangia vendendo mercanzie di ogni genere; quella moderna che si vede nelle transazioni con i telefonini, negli auricolari senza fili dei più giovani, nelle auto moderne che sfidano la calca di mercati rumorosi e profumati di spezie. Fermare in un'istantanea questa scena non sarebbe possibile: sarebbe troppo rapida per qualunque obiettivo. E questo vale per l'Africa nella sua interezza: impossibile bloccarla in una foto, spiegarla in una immagine. È un'Africa che corre veloce, che è sempre più connessa, che ha voglia di sperimentare e che è lontana anni luce dalle certezze e dalle lentezze delle zone più ricche del pianeta. Un palcoscenico

ideale per acceleratori tecnologici e startup di ogni tipo che spingono a definire l'Africa un continente di innovazione organica. Il salto della rana, concetto tante volte ripreso facendo riferimento al suo equivalente inglese "leapfrogging", è davvero qualcosa che si tocca nel concreto in Africa. Tanto che a volte se ne resta meravigliati. Capita così di visitare un sito archeologico in Sudan, un sito secondario magari, e di pagare il biglietto di ingresso attraverso un terminale pos tirato fuori da dentro un cassetto polveroso. E mai si sarebbe scommesso che quel cassetto ospitasse un pezzo di tecnologia in grado di far pagare e stampare il titolo per visitare i resti delle antiche civiltà che abitavano le zone attorno alle piramidi di Meroe. In effetti, le tecnologie applicate alla telefonia mobile possono essere considerate il primo "salto della rana" che ha avuto un impatto profondo sulle economie e sulle società africane. In pochi anni, partendo dai contesti urbani, si è passati dai vecchi telefonini a una presenza abbastanza estesa degli smartphone. Se è vero che i contesti rurali sono ancora un'altra storia, è altrettanto vero che servizi di money transfer utilizzabili anche attraverso i vecchi cellulari hanno fatto sì che fossero fruibili servizi finanziari e di pagamento senza dover passare da banche e carte di credito.

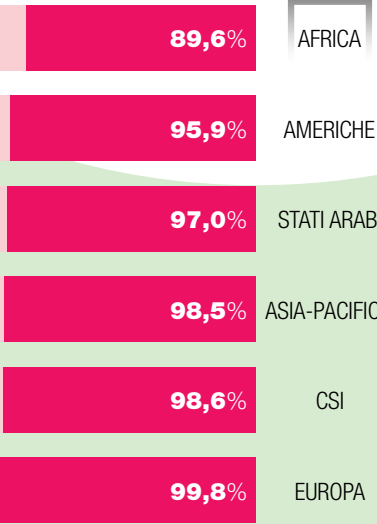
AFRICA IS A "MOBILE" REGION

Secondo l'Unione internazionale delle telecomunicazioni (ITU) delle Nazioni Unite, la copertura cellulare mobile in

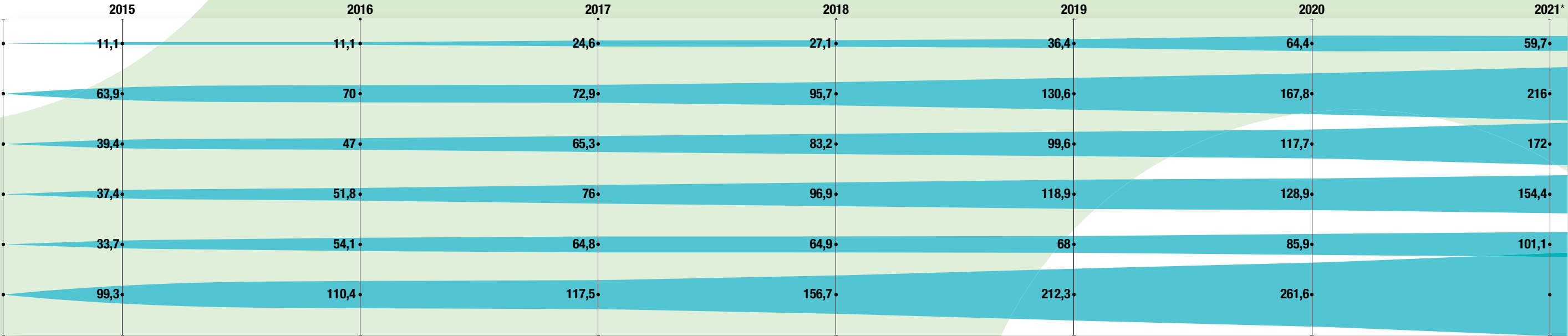
La rivoluzione delle reti mobili

Secondo l'Unione internazionale delle telecomunicazioni delle Nazioni Unite, la rete mobile in Africa è arrivata a coprire quasi il 90 percento della popolazione. Al contrario, il tasso di penetrazione degli abbonamenti alla rete fissa è bassissimo, principalmente a causa dell'assenza di infrastrutture. Un'analisi del centro studi di Tim sulla correlazione tra la penetrazione della banda larga e lo sviluppo economico in Africa, ha evidenziato un'incidenza economica del 2,5 percento sul PIL per ogni aumento del 10 percento della penetrazione della banda larga mobile.

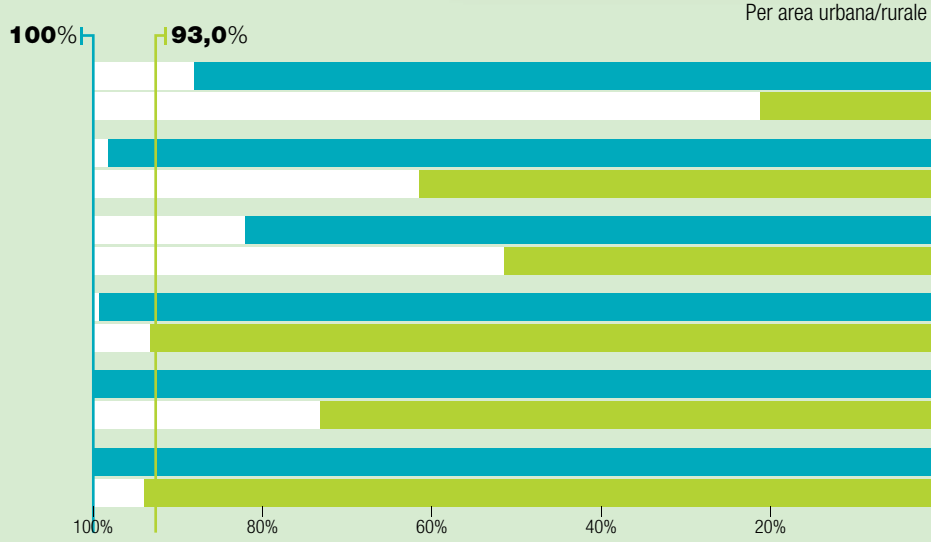
POPOLAZIONE COPERTA DA RETE MOBILE, 2021* (Per 100 abitanti)



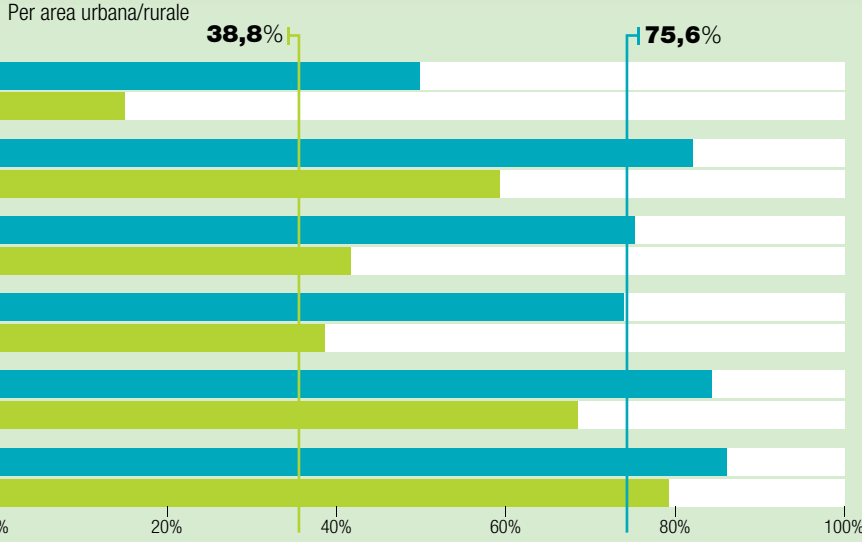
LARGHEZZA DI BANDA per utente Internet (kbit/s)



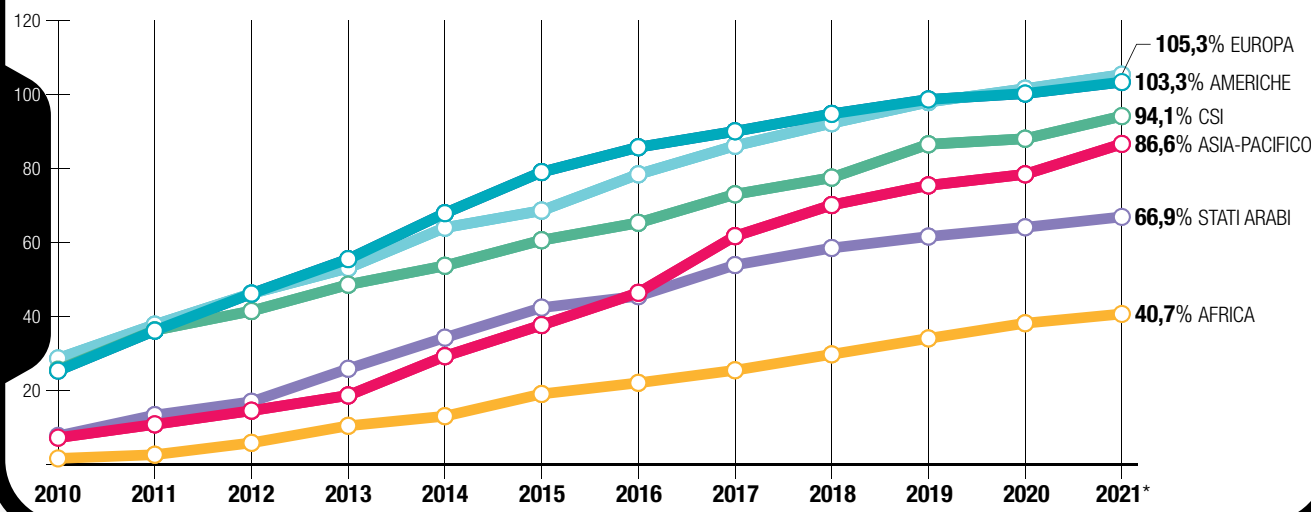
POPOLAZIONE COPERTA DA RETE MOBILE, 2021* Per area urbana/rurale



PERCENTUALE DI PERSONE CHE UTILIZZANO INTERNET, 2020 Per area urbana/rurale

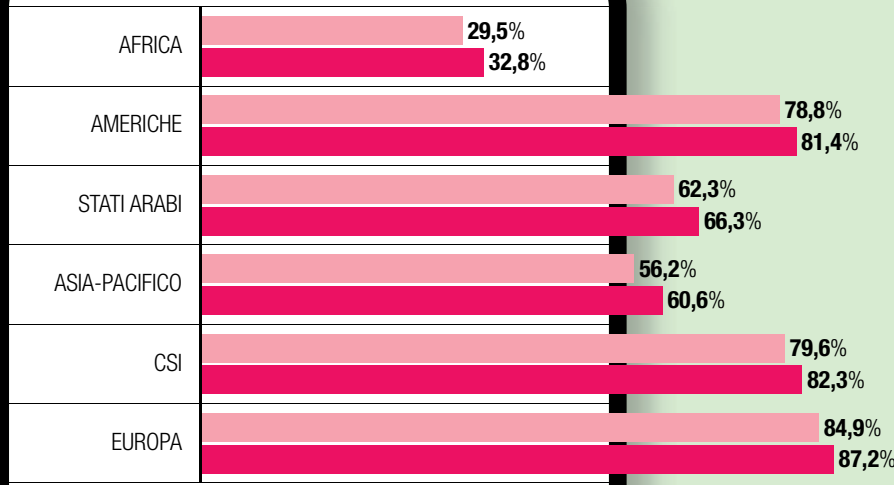


ABBONAMENTI ALLA BANDA LARGA MOBILE (Per 100 abitanti)

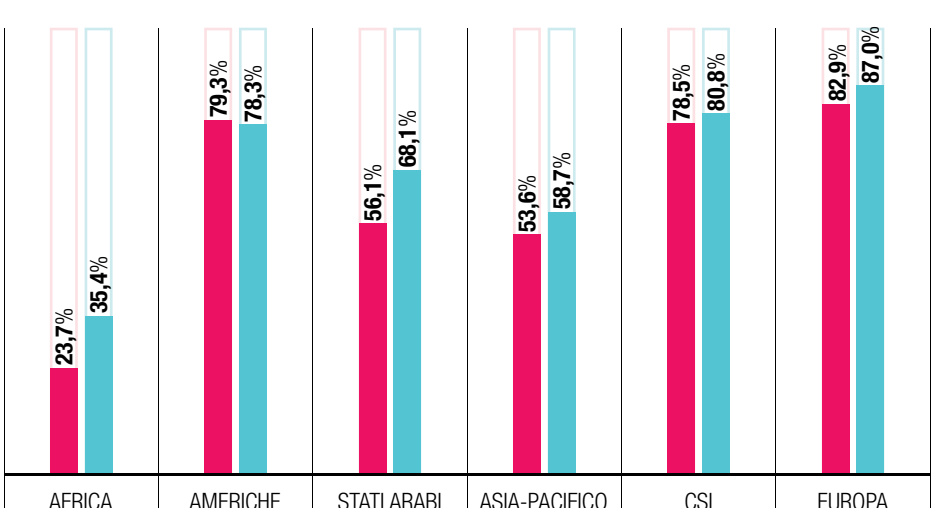


* Stima: CSI = Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Federazione Russa, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan
Fonte: ITU World Telecommunication/ICT Indicators database

PERSONE CHE UTILIZZANO INTERNET



PERCENTUALE DI PERSONE CHE UTILIZZANO INTERNET PER GENERE, 2020



Africa è stimata quasi al 90 percento. Al contrario, il tasso di penetrazione degli abbonamenti alla rete fissa è basso, principalmente a causa dell'assenza di infrastrutture e in considerazione dei costi relativamente inferiori dell'infrastruttura a banda larga wireless. Nel 2019 (prendiamo come riferimento l'anno prima della pandemia) risultavano collegati alla rete fissa 0,5 abitanti ogni 100, una cifra ben al di sotto della media globale di 14,8. Nello stesso anno, nei 39 Paesi del continente presi in esame dalla ITU, gli abbonamenti di telefonia mobile erano invece, in media, 80,1 ogni 100 abitanti, ma in 17 stati erano molto più di 100 e anzi in 14 di questi anche superiori alla media mondiale (Seychelles, Sudafrica, Botswana, Mauritius, Costa d'Avorio, Gabon, Ghana, Marocco, Tunisia, Mali, Namibia, Senegal, Algeria, Capo Verde). Gli abbonamenti alla banda larga mobile erano 32,1 ogni 100 abitanti, contro una media mondiale di 75, superata però da ben nove Paesi africani: Sudafrica, Ghana, Algeria, Gabon, Seychelles, Botswana, Mauritius, Tunisia, Capo Verde.

Interessante da questo punto di vista il rapporto del Centro Studi Tim "Digitalizzazione e sviluppo economico: il caso Africa, una valutazione empirica". Nel rapporto si osserva che il talento tecnologico in Africa non solo ha raggiunto un picco storico, ma continua a crescere. Il continente conta quasi 700 mila sviluppatori professionisti, oltre il 50 percento dei quali vive concentrato in cinque mercati: Egitto, Kenya, Marocco, Nigeria e Sudafrica. Questa crescita dell'ecosistema informatico, uscito da canali di formazione sia formali che informali, ha spinto gli imprenditori locali a sviluppare competenze trasversali essenziali per il lancio e la gestione di startup, stimolando la domanda di dipendenti in grado di affrontare le differenze culturali e linguistiche tra i mercati regionali.

Un'ampia analisi econometrica condotta a livello mondiale dal centro studi di Tim ha mostrato la correlazione tra la penetrazione della banda larga e lo sviluppo economico, evidenziando un impatto maggiore della banda larga mobile (MBB) nei paesi meno sviluppati rispetto alla banda larga fissa (FBB). Applicando lo stesso metodo a livello regionale tra 34 Paesi africani, gli autori notano un'incidenza economica del 2,5 percento sul PIL per ogni aumento del 10 percento della penetrazione della MBB, equivalente a un contributo di 277,7 miliardi di dollari nel 2019 e di 1.120 miliardi di dollari per il periodo complessivo 2010-2019. Il Nord Africa è la regione del continente in cui la banda larga ha l'impatto economico più importante, mentre, in termini di singoli Paesi, capolista è il Sudafrica.

DALLA RIVOLUZIONE DIGITALE A QUELLA ENERGETICA

Tale rivoluzione - perché di questo si tratta - è partita dalle reti mobili ma ha aperto la strada a ulteriori implementazioni, un'onda lunga che sembra molto lontana dal fermarsi e che ha il vantaggio di dare risultati molto concreti. Ciò appare evidente nel campo dell'energia e gli esempi sono tanti. Uno degli espe-



© GETTY IMAGES

rimenti più riusciti in ambito rurale è quello che viaggia lungo il binario delle rinnovabili, portate nei centri produttivi, più che nelle case, con formule di prepagamento ancora una volta collegati ad applicazioni mobili.

A Gitaza, in Burundi, Laurence ha installato due frigoriferi e ha cominciato a vendere gelati. Il suo spirito di iniziativa ha portato frutti, il suo reddito è cresciuto. Come Laurence, si sono dati da fare anche gli altri 121 commercianti del mercato situato sulle rive del lago Tanganica, una trentina di chilometri a sud di Bujumbura. La svolta è arrivata grazie all'arrivo della corrente elettrica nell'ambito di un progetto finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e condotto sul campo dall'Istituto per la cooperazione universitaria (ICU), un'organizzazione non governativa italiana. L'accesso all'energia ha trasformato in breve tempo la vita di questa comunità di pescatori che si trova lungo la strada che dal Burundi arriva in Tanzania. In questo villaggio oggi è possibile conservare il pesce, ma anche altri prodotti che qui arrivano e che prima sarebbero andati a male nel giro di poche ore o giorni. Al termine del progetto i benefici riguarderanno almeno 100 mila persone. La particolarità di questa iniziativa rispetto ad altre simili è l'aver deciso di portare l'energia tramite mini-reti locali non alle abitazioni ma al centro commerciale; se portare la corrente elettrica in un'abitazione implica dei benefici limitati a quella dimensione, portare la corrente elettrica nelle aree produttive e commerciali consente di avere con immediatezza una crescita economica e sociale molto più incisiva, di cui godono comunque tutti. L'uso dei

pannelli solari unito ad altre innovazioni, come i contatori smart e i sistemi di pagamento via telefonino della corrente consumata (l'accesso all'energia non è gratuito ed è gestito dalla utility nazionale), mostrano chiaramente le opportunità di sviluppo oggi possibili grazie alla tecnologia.

UN VENTAGLIO DI OPPORTUNITÀ

Il link tra sviluppo delle reti mobili, accesso all'energia e money transfer è chiaro ma non esaurisce l'insieme delle opportunità che si sono aperte. Così se è vero che l'Africa in pochi anni da continente meno bancarizzato del mondo è diventato l'avanguardia del denaro mobile, ci sono diversi altri fronti che lungo questo percorso si sono man mano sviluppati. Il Fintech è sicuramente uno di questi ed è un ambito che sta attirando consistenti investimenti esteri. Sudafrica, Egitto, Nigeria, Ghana e Marocco sono i paesi che più degli altri stanno vedendo nascere realtà più o meno grandi, alcune delle quali sono riuscite a raggiungere significativi spazi di attenzione al livello internazionale. Di recente, la società nigeriana Flutterwave si è assicurata un finanziamento da 250 milioni di dollari, soldi che saranno usati per trasformare il modo in cui gli africani effettuano transazioni nel continente sostenendo la crescita del business, dell'innovazione e del panorama tecnologico. Ma c'è anche chi come il Rwanda - con il sostegno di MyGrowthFund Venture Partners dell'uomo d'affari sudafricano Vusi Thembekwayo - è andato oltre lanciando il primo fondo africano esclusivamente dedicato agli investimenti in startup fintech africane, con un capitale iniziale di 50 milioni di dollari.

Il Rwanda d'altra parte ha fatto dell'innovazione una delle sue bandiere e ha visto l'inaugurazione del primo hub africano della Fondazione Norrsken, fondo di investimento svedese che offre spazi di co-working alle startup intente a muovere i loro primi passi.

Lo spazio è in grado di ospitare 250 imprenditori, che arriveranno a 1.000 entro dicembre 2022.

OLTRE LE CRIPTOVALUTE

Tra le tecnologie con impatti significativi e andamenti in decisa crescita c'è poi la blockchain. Andando oltre le criptovalute, che delle piattaforme blockchain sono uno dei frutti, il potenziale di funzioni e applicazioni di questa tecnologia in settori che traggono vantaggio dalla sua natura di software open source è rilevante. Alcune compagnie internazionali specializzate nell'offerta di soluzioni tramite blockchain hanno già scelto di lavorare con governi e istituzioni africane. Grazie alla blockchain del progetto Atala Prism di Cardano, per esempio, cinque milioni di studenti in Etiopia avranno i loro documenti di identità e i loro risultati scolastici archiviati in sicurezza. Il governo etiopico ha firmato un accordo per creare un database anagrafico nazionale di studenti e insegnanti di 3.500 scuole utilizzando una soluzione di identità digitale decentralizzata. Si tratta di uno



© GETTY IMAGES

dei più grandi accordi di blockchain mai firmato da un governo e la sua importanza trascende il settore scolastico. L'identità digitale è assente nella maggior parte dei Paesi africani e può essere invece il primo passo verso una vera inclusione finanziaria, che a sua volta ha dimostrato di portare una serie di altri vantaggi. La blockchain potrebbe inoltre facilitare i contratti e le registrazioni catastali. In Africa occidentale e in Kenya questa tecnologia ha già consentito prime verifiche dei registri immobiliari e delle transazioni, e un accesso ampliato al credito in alcuni settori dell'economia in precedenza informali.

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Soluzioni di intelligenza artificiale hanno iniziato a fare capolino in due settori tanto travagliati quanto essenziali, cioè sanità e agricoltura. Il settore della sanità è uno dei più promettenti, secondo il rapporto Foresight Africa 2020 di Brookings. L'intelligenza artificiale può aiutare il personale e le strutture sanitarie a fare di più con meno risorse, automatizzando alcune attività. Si parla di accelerare l'elaborazione iniziale dei dati, il triage, la diagnosi e il follow-up post cura. MinoHealth AI Labs, in Ghana, applica l'intelligenza artificiale alle radiologie grazie a un database di immagini e al deep learning per il riconoscimento di ernie, tumori e polmoniti. Poi c'è l'agricoltura. Anche questo settore sta sperimentando

l'aiuto offerto dall'intelligenza artificiale, per esempio nel caso delle malattie delle colture. Un esempio è offerto dalla società camerunese Agrix Tech. Gli agricoltori, grazie alla app installata su licenza nel proprio telefono, scansionano un campione di una pianta malata e scoprono quali soluzioni possono adottare. L'intelligenza artificiale può anche aiutare gli agricoltori a usare meglio le risorse idriche, come fa il progetto ormai rodato di Ibm Ez-Farm, che, tramite dei sensori, raccoglie dati per monitorare la salute delle colture e fornisce indicazioni sull'irrigazione. La corsa però è ancora lunga. Dei 32 Paesi africani che hanno risposto a un sondaggio Unesco del 2020, solo 21 hanno considerato questa tecnologia come una priorità nei loro piani di sviluppo nazionale. E oltre a policy e investimenti servono buone pratiche; in Africa manca ancora una generalizzata cultura dei dati (e la normativa necessaria per proteggerli) e in molti casi i dati stessi, senza i quali l'intelligenza artificiale non può funzionare.

we

GIANFRANCO BELGRANO

Giornalista con una lunga esperienza su questioni mediorientali e africane, attualmente è direttore responsabile di Infomundi e direttore editoriale della casa editrice Internationalia. Nel 2001 ha cominciato a lavorare al quotidiano L'Ora, per passare poi - dopo diverse esperienze nella carta stampata - all'agenzia di stampa Misna, dove si è occupato di politica internazionale.



© GETTY IMAGES

IL PARADOSSO del CLIMA

di Ruben David

SEBBENE MOLTI PAESI AFRICANI SIANO TRA LE AREE PIÙ ESPOSTE AGLI EFFETTI NEGATIVI DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI, IL LORO CONTRIBUTO AL FENOMENO RISULTA LIMITATO. IL SOSTEGNO DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE È DI IMPORTANZA FONDAMENTALE PER GLI INTERVENTI DI ADATTAMENTO

L'INTERGOVERNMENTAL PANEL on Climate Change (IPCC), il più autorevole organismo internazionale impegnato nello studio scientifico dei mutamenti climatici, ha recentemente pubblicato la seconda parte del Sixth Assessment Report, il rapporto di valutazione che quantifica l'impatto del cambiamento climatico e misura la vulnerabilità e la capacità di adattamento di ambienti naturali e società umane agli effetti negativi del fenomeno. Per redigere il report, l'IPCC ha effettuato una serie di studi approfonditi volti a quantificare l'impatto del cambiamento climatico su società ed ecosistemi nelle diverse regioni del mondo. Lo studio incentrato sull'Africa mette in luce un aspetto allarmante, ma non certo sorprendente: il continente è tra i minori emettitori di gas serra, e tuttavia settori strategici per il suo sviluppo hanno già subito perdite e danni generalizzati a causa dei cambiamenti climatici causati dall'uomo, tra cui perdita di biodiversità, carenza d'acqua, diminuzione della produzione alimentare, decessi e riduzione della crescita economica. Inoltre, nel caso dell'Africa l'IPCC stima che il contenimento del rialzo della temperatura mondiale entro gli 1,5°C dovrebbe tradursi in una sostanziale riduzione dei danni alle economie, all'agricoltura, alla salute umana e agli ecosistemi rispetto a livelli di riscaldamento globale più elevati.

CHI È RESPONSABILE DELLE EMISSIONI?

Gli effetti nocivi dell'aumento delle emissioni danneggiano tutti

i paesi e le popolazioni indipendentemente dal loro livello di responsabilità: chi emette più gas serra non corrisponde a chi risente maggiormente delle emissioni. Sebbene molti paesi africani siano tra le aree più esposte e vulnerabili agli effetti negativi dei cambiamenti climatici, tenuto conto delle emissioni storiche e attuali, il loro contributo al fenomeno risulta limitato.

L'intero continente africano è responsabile di appena il 3 per cento delle emissioni cumulative nel periodo 1750-2021. In ottica storica gli Stati Uniti sono responsabili del 25 per cento delle emissioni, i 27 paesi che attualmente compongono l'UE contribuiscono per il 22 per cento, la Cina per il 12,7 per cento, la Russia per il 6 per cento e l'India per il 3 per cento.

L'impatto dell'Africa sull'alterazione del clima è sempre stato marginale; lo stesso non si può dire per altre aree geografiche che negli ultimi tempi hanno notevolmente incrementato la quota relativa di emissioni. All'inizio del secolo scorso, il 1900, l'Africa era responsabile dello 0,12 per cento delle emissioni globali; nel 1950 la sua quota era passata all'1,5 per cento e all'inizio del nuovo millennio si attestava al 3,5 per cento. Europa e Stati Uniti sono stati di gran lunga i maggiori emettitori per gran parte del XX secolo. Se da un lato nel 1900 oltre il 90 per cento delle emissioni proveniva da queste due aree, dall'altro nel 1950 la loro quota era scesa all'85 per cento e nel 2000 era pari a poco meno del 50 per cento. A tale tendenza ribassista si è contrapposto l'aumento delle emissioni di un piccolo gruppo di economie emergenti, in particolare asiatiche, tra cui spicca la Cina, che oggi è il principale responsabile delle emissioni a livello mondiale. Per tutto il periodo l'aumento delle emissioni dei paesi africani è stato decisamente contenuto.

I dati sulle emissioni attuali dipingono un quadro diverso da quello storico, in cui la Cina si rivela il primo emettitore in virtù di una quota del 28 per cento circa. Al secondo posto si collocano gli Stati Uniti con il 14 per cento, seguiti dall'India con il 6 per cento, dalla Russia con il 5 per cento e dal Giappone con il 4 per cento. La quota di emissioni dell'UE è pari all'8 per cento. Neppure oggi l'Africa rappresenta una fonte significativa di emissioni in grado di alterare il clima poiché è responsabile di appena il 3,9 per cento circa delle emissioni globali. Tra i principali produttori globali di emissioni non figura alcun paese africano. Soltanto la quota del Sudafrica, il maggiore emettitore del continente, supera l'1 per cento delle emissioni mondiali complessive, mentre il resto dell'Africa dà un contributo marginale.

VULNERABILE AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

Il fatto che l'Africa sia uno dei minori responsabili del cambiamento climatico e al contempo una delle aree geografiche più vulnerabili alle ripercussioni negative del fenomeno è uno dei paradossi della politica climatica globale.

L'effetto composito di fattori geografici, socioeconomici e politico-istituzionali rende l'Africa uno dei continenti più esposti ai cambiamenti climatici, al pari di aree quali il sud-est asiatico,

l'America centrale e meridionale e i piccoli stati insulari in via di sviluppo.

Infatti, la maggiore esposizione dell'Africa ai mutamenti climatici rispetto ad altre regioni dipende non solo da posizione geografica e conformazione del territorio, ma anche dalle precarie condizioni socioeconomiche e dalla fragilità della struttura di governance istituzionale e politica, che penalizzano molti paesi africani. Pertanto, il cambiamento climatico grava su un contesto già fragile e acuisce i molteplici fattori di stress che caratterizzano l'Africa: insicurezza alimentare, perdita di biodiversità, instabilità politica e conflitti.

IL LEGAME TRA CIBO E CLIMA

In molti paesi africani l'agricoltura costituisce il principale motore dell'economia; di conseguenza la vulnerabilità al cambiamento climatico è elevata poiché il fenomeno mette a rischio i raccolti e quindi i mezzi di sussistenza di singoli individui e intere comunità. Secondo il Sixth Assessment Report dell'IPCC, a causa dei mutamenti climatici in Africa la crescita della produttività agricola si è già contratta del 34 per cento dal 1961, più che in ogni altra regione. Le temperature più elevate eserciteranno ulteriori pressioni sul sistema alimentare per via della riduzione del periodo vegetativo delle colture e dell'aumento dello stress idrico. Dato che nell'area sub-sahariana la sopravvivenza del 60 per cento circa della popolazione dipende dall'agricoltura, la variazione dei cicli delle piogge e delle stagioni di semina e raccolta aggrava l'insicurezza alimentare. Come se non bastasse, in base a previsioni aggiornate l'innalzamento del livello del mare minaccerà le comunità costiere, vulnerabili a fenomeni quali inondazioni ed erosione, salinizzazione dei terreni agricoli e danni alle aree di pesca interne e costiere.

IL LEGAME TRA MIGRAZIONI E CLIMA

Inondazioni, siccità e tempeste più frequenti dovute ai cambiamenti climatici potrebbero anche comportare un'intensificazione dei fenomeni migratori e degli spostamenti di esseri umani. Sinora in Africa le migrazioni legate al clima sono avvenute in larga misura all'interno dei singoli paesi o tra paesi confinanti. In base ai dati forniti dall'IPCC nel report (AR6 WG2), nell'Africa sub-sahariana nel 2018 e nel 2019 si sono verificati rispettivamente 2,6 e 3,4 milioni di spostamenti per via del clima. Tali numeri sono destinati a salire a causa delle ripercussioni dei cambiamenti climatici. Le stime fornite dal-

l'IPCC nel documento indicano che in caso di rialzo della temperatura globale di 1,7°C entro il 2050, tra 17 e 40 milioni di persone potrebbero spostarsi all'interno del continente e il numero dei migranti potrebbe arrivare a 56-86 milioni in presenza di un riscaldamento di 2,5°C.

IL LEGAME TRA SICUREZZA E CLIMA

Non mancano poi i rischi per la sicurezza legati al cambiamento climatico, un potenziale moltiplicatore di conflitti che accresce la competizione per assicurarsi le sempre più scarse risorse per il sostentamento. Di conseguenza, la presenza simultanea di crescita demografica, scarsità delle risorse, debolezza della governance e cambiamenti climatici aumenta le probabilità di una ripresa dei conflitti armati in Africa.

ADATTAMENTO A UN CLIMA GIÀ IN EVOLUZIONE

Il contenimento del rialzo della temperatura media globale al di sotto di una determinata soglia è al centro del regime sul clima delle Nazioni Unite. L'Accordo di Parigi (2015), che regola gli interventi sul fronte climatico nel periodo successivo al 2020, mira a mantenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali e invita le parti ad accrescere gli sforzi per limitare il riscaldamento a 1,5°C. Alcuni dei danni causati sono già irreversibili, ma secondo l'IPCC ogni decimo di grado oltre la soglia indicata avrà ulteriori gravi ripercussioni su ecosistemi e società. In generale, la previsione vale per tutte le regioni mondiali, ma in particolare per le aree più vulnerabili.

Al di là degli interventi di mitigazione, in cui l'Africa è coinvolta marginalmente, a essere davvero rilevante per i paesi del continente è l'adattamento ai cambiamenti climatici, i cui effetti dirompenti su popolazione ed ecosistemi sono già visibili. Tuttavia, molti paesi sub-sahariani hanno una capacità di adattamento relativamente bassa in termini di know-how, tecnologia e disponibilità finanziarie. L'alto indebitamento e il modesto margine di manovra sul fronte fiscale di numerosi paesi dell'Africa limitano la loro capacità di creare sistemi resilienti tramite investimenti per l'adattamento a livello locale e di mobilitare capitali per la transizione a un'economia decarbonizzata. Il sostegno della comunità internazionale ha quindi un'importanza fondamentale.

In conformità all'Accordo di Parigi, i paesi avanzati sono tenuti a fornire risorse finanziarie alle aree in via di sviluppo per la mitigazione e l'adattamento ai mutamenti climatici (art. 9.1). Du-



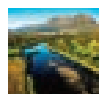
© GETTY IMAGES



Barche di pescatori sul fiume Gambia. Con il cambiamento climatico, la stagione delle piogge è diventata più breve e più secca e la quantità d'acqua piovana raccolta dal fiume non è sufficiente a bilanciare la salinità dell'acqua proveniente dall'Oceano Atlantico, con gravi danni per le coltivazioni di riso.



Cooperativa di produttori di frutta e verdura di Meki Batu, Etiopia. In molti paesi africani l'agricoltura costituisce il principale motore dell'economia; i cambiamenti climatici, mettendo a rischio i raccolti, minacciano i mezzi di sussistenza di singoli individui e intere comunità.



Corsi d'acqua inquinati dalla plastica in Sudafrica. Sullo sfondo Table Mountain. La produzione, l'incenerimento e lo smaltimento della plastica aggiungono all'atmosfera più di 850 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno.



© GETTY IMAGES

rante i negoziati alla COP26, tra le questioni più dibattute circa i finanziamenti per il clima rientravano proprio le modalità di traduzione in pratica della suddetta disposizione. Nell'accordo finale, il Patto per il clima di Glasgow, si rileva con profondo rammarico che i paesi sviluppati hanno mancato l'obiettivo per il 2020 di erogare 100 miliardi di dollari l'anno a fini di assistenza dei paesi in via di sviluppo, e si esortano i primi a stanziare importi annui quantomeno equivalenti sino al 2025. In considerazione delle reali esigenze di molti paesi poveri e in via di sviluppo, tra cui quelli africani, l'impegno a raggiungere il target di 100 miliardi di dollari l'anno ha principalmente un valore simbolico. Si tratta infatti di un requisito minimo, poiché in realtà per una transizione equa a sistemi socioeconomici decarbonizzati e a zero emissioni nette occorrono investimenti per migliaia di miliardi. Inoltre, il Patto per il clima di Glasgow stabilisce che i paesi sviluppati devono quantomeno raddoppiare il sostegno collettivo alle misure di adattamento entro il 2025 rispetto ai livelli del 2019, così da aiutare le economie in via di sviluppo a prepararsi all'impatto negativo dei cambiamenti climatici già in corso. Se i paesi avanzati terranno fede a tale obbligo, i finanziamenti per l'adattamento ai mutamenti climatici potrebbero

passare dai 20 miliardi di dollari del 2019 a circa 40 miliardi di dollari l'anno. Dato che attualmente solo il 25 per cento circa dei finanziamenti internazionali per il clima è destinato al supporto di misure di adattamento, una simile evoluzione potrebbe rappresentare un effettivo passo avanti, ma sarà comunque insufficiente a coprire le reali esigenze dei paesi in via di sviluppo e africani in termini di investimenti. In ogni caso, si tratta di un segnale politico importante per i negoziati futuri. Tutti questi temi, di fondamentale importanza per il futuro di molti paesi africani e per la loro trasformazione in economie climaticamente neutrali e resilienti, saranno al centro della prossima Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP27) che si terrà a novembre 2022 a Sharm El-Sheikh, in Egitto (il quarto paese africano a ospitare l'evento annuale dal 1995).

we

RUBEN DAVID

È Research Assistant presso il Center on Business Scenarios dell'ISPI, con focus sui temi legati ai cambiamenti climatici e all'energia. È coordinatore ISPI per la Task Force su "Cambiamenti climatici, energia sostenibile e ambiente" al Think 20. Svolge attività di ricerca presso la Scuola di Studi Internazionali dell'Università di Trento.



© GETTY IMAGES

COP27 UN PUNTO DI SVOLTA?

di Robert Dewar

LA CONFERENZA SI TERRÀ IN EGITTO: QUESTO DARÀ MAGGIOR RILIEVO AI MESSAGGI AFRICANI. IDEALMENTE EUROPA, STATI UNITI, CINA, INDIA E MOLTI ALTRI PAESI DOVREBBERO SOSTENERE L'AFRICA. MA IL CONTINENTE DEVE MUOVERSI, A PRESCINDERE DA TUTTI

LA COP27 DEL PROSSIMO NOVEMBRE in Egitto rappresenta una grande opportunità. Che la conferenza si tenga in suolo africano significa puntare i riflettori sulla vulnerabilità climatica del continente. E le preoccupazioni e aspirazioni dell'Africa saranno espresse con voce chiara, come ha promesso Sameh Shokry, che presiederà l'evento. Ma le conferenze non sono e non fanno tutto. Possono catalizzare ambizioni maggiori, ma il multilateralismo implica un compromesso politico: il progresso generale è spesso troppo lento. Il tempo non è dalla parte del nostro pianeta, come chiarisce il recente rapporto (davvero cupo) dell'Intergovernmental Panel on Climate Change's (IPCC).

Quello che accadrà sul campo nei prossimi mesi può quindi fare davvero la differenza: qui si parla della volontà politica e delle performance reali di tutti i governi, gli enti mondiali, le città, il settore privato, il mondo accademico, le comunità, e di ciascuno di noi nella vita quotidiana.

Il cambiamento climatico è un problema urgente per l’Africa? Sì, lo è. Ancor più che in altri continenti, in Africa gli impatti del cambiamento climatico sono la realtà del vissuto quotidiano.

IL BILANCIO DELL’ULTIMO ANNO

Sono stati dodici mesi difficili. Il rapporto dell’IPCC ha di nuovo evidenziato la particolare vulnerabilità dell’Africa. Inondazioni, ondate di calore, siccità, perdita dei raccolti, riscaldamento degli oceani, malattie, conflitti influenzati dalle pressioni climatiche: tutti fattori dall’impatto severo che aggiungono strati di vulnerabilità a un continente già danneggiato dalla pandemia di Covid-19, che ha esacerbato i livelli di disuguaglianza del debito pubblico e della disponibilità dei vaccini nel mondo.

Le ripetute inondazioni dovute all’inasprirsi delle tempeste hanno ripetutamente devastato il Mozambico, per fare solo un esempio. E potremmo descrivere la siccità quasi dimenticata nel Madagascar meridionale come la prima carestia al mondo a essere indotta dai cambiamenti climatici.

Ora ci sono gli ingredienti per un avanzamento riguardo alle priorità dell’Africa. Possiamo sperare che la COP27 rafforzi nuovamente gli impegni per la riduzione delle emissioni, processo cui serve una vera scossa. La COP26 ha lasciato un grande divario tra promesse, impegni e ciò che è realmente necessario fare per evitare il crollo della parabola dell’obiettivo degli 1,5 °C. Siamo già a 1,1 °C.

Dal punto di vista dell’Africa, tuttavia, gli ingredienti per un certo progresso ci sono già. C’è nuovo consenso sul fatto che il finanziamento per l’adattamento climatico dovrebbe essere al 50/50 con quello per la mitigazione. Si sono assunti impegni finanziari, seppur deludenti per tempistica e dimensioni.

Sono ormai in atto i meccanismi di scambio delle quote di emissione dell’Articolo 6 e quelli del sostegno finanziario “Loss and Damage” (aiuti finanziari per coprire i danni e le perdite legati alle conseguenze dei cambiamenti climatici, ndr), ed è su queste basi che bisogna costruire. L’Africa può avviare un mercato del carbonio? È possibile che il dibattito sul “Loss and Damage” faccia progressi concreti, non da ultimo anche per il fatto che il rapporto dell’IPCC, in una certa misura, avalla il concetto?

Pur se non nelle sessioni formali della COP26, sono stati assunti

impegni a opzioni basate sulla natura (Nature Based), quali fermare la deforestazione, conservare gli ecosistemi e il pozzo di carbonio del bacino del Congo. Se il consenso globale può portare a nuovi obiettivi di conservazione del 30 per cento o più delle aree terrestri e marine, alla COP27 questo potrà dare slancio a impegni maggiori basati sulla natura, a vantaggio dell’Africa, sempre che si possa invertire l’alto tasso di deforestazione del continente?

UNA BATTAGLIA SU DUE FRONTI

Nei prossimi sette mesi si può e, anzi, si deve ingaggiare una battaglia su due fronti. Sul primo fronte bisogna mantenere le promesse: i paesi sviluppati, le istituzioni internazionali, le banche per lo sviluppo e il settore privato mantengano le promesse fatte a Glasgow, e magari facciano qualcosa di più. Il rischio per la reputazione è ancora maggiore se il risultato delude le aspettative. Importanti saranno gli incontri del G7 e del G20, presieduti rispettivamente da Germania e Indonesia. Si auspica che gli sconvolgimenti di portata globale, come il conflitto tra Russia e

Ucraina, non diventino pretesti per abbassare la priorità dei cambiamenti climatici. La crisi della pandemia ha già influito sui progressi per il clima, non da ultimo con il suo impatto sul bilancio dei paesi sviluppati. Il secondo fronte impone un’azione urgente da parte dell’Africa stessa, e la COP26 ha costruito una piattaforma migliore. L’Africa è in grado di sfruttare le opportunità?

I capi di stato africani hanno fatto un passo in avanti concordando una nuova strategia per il cambiamento climatico e lo sviluppo resiliente. E gli

stati chiave si stanno esponendo con vigore. Per esempio, Kenyatta, presidente del Kenya e nuovo coordinatore del Committee of African Heads of State and Government on Climate Change (CAHOSCC), afferma che il suo paese intende passare al 100 per cento di energie rinnovabili entro il 2030 e al 100 per cento di accesso alla cucina pulita entro il 2028.

Parallelamente, il presidente dell’African Union Commission (AUC), Moussa Faki, afferma che gli stati africani stanno addomesticando l’Accordo di Parigi. Questo dovrebbe significare leggi nazionali sul clima, pianificazione di strategie a lungo termine per lo zero netto, contributi determinati a livello nazionale (NDC, Nationally Determined Contributions) possibilmente ancor più ambiziosi, trasformazione degli NDC (anche nelle parti subordinate a un sostegno esterno) in opportunità d’investimento. Molti paesi perseguono il trasferimento tecnologico e cercano aiuto per l’industrializzazione.

Istituzioni con sede in Africa come l’Unione africana (UA), la United Nations Economic Commission for Africa (UNECA),



© GETTY IMAGES



Sossusvlei, area desertica che si trova all’interno del Namib-Naukluft National Park, in Namibia. L’IPCC segnala che gli ultimi dodici mesi sono stati difficili dal punto di vista climatico per l’Africa, con inondazioni, ondate di calore, siccità, perdita dei raccolti e riscaldamento degli oceani.



Veduta aerea del delta dell’Okavango, in Botswana. Il cambiamento climatico sta riducendo il volume dell’acqua che raggiunge il delta, a causa di una maggiore evaporazione dell’acqua dei fiumi che vi confluiscono.



Un ingegnere passa davanti ai pannelli solari della centrale solare di Ain Beni Mathar, in Marocco. Con la tecnologia mobile l’Africa ha fatto un leapfrogging e superato prassi ormai obsolete. E può fare un altro grande balzo con energie rinnovabili, agricoltura intelligente, trasporti ed edifici innovativi.

Impatti e rischi del cambiamento climatico

Pur essendo l’Africa tra i minori emettitori di gas serra, i settori chiave del suo sviluppo hanno già subito perdite e danni diffusi a causa dei cambiamenti climatici di origine antropica.

Di seguito, i principali settori colpiti e le prospettive legate alle ipotesi di surriscaldamento globale, secondo l’ultimo report dell’IPCC.

MIGRAZIONE

In Africa, la maggior parte delle migrazioni legate al clima è avvenuta all’interno dello stesso paese o tra paesi vicini. Con un riscaldamento globale di 1,7 °C entro il 2050, sono 17–40 milioni le persone che potrebbero migrare all’interno del continente, e con un riscaldamento globale di 2,5 °C passerebbero a 56–86 milioni.

-34%
PRODUTTIVITÀ
AGRICOLA
RISPETTO AL 1961

CIBO

La crescita della produttività agricola è calata del 34% rispetto al 1961, più che in qualsiasi altra regione del mondo, e ciò a causa dei cambiamenti climatici. Un riscaldamento globale superiore ai 2 °C comporterà in gran parte dell’Africa un calo della resa delle colture di base rispetto al 2005. A rischio anche la pesca marittima e d’acqua dolce.

SALUTE

La mortalità e la morbidità aumenteranno con l’innalzarsi del riscaldamento globale. In presenza di un riscaldamento globale di 1,5 °C aumenteranno la distribuzione e la trasmissione stagionale delle malattie trasmesse da vettori, con esposizione di decine di milioni di persone in più, principalmente nell’Africa orientale e meridionale.

UNA POLITICA VERDE IN UN CONTINENTE IN RAPIDO CAMBIAMENTO

Essere ligi all’agenda è importante, ma ogni stato deve decidere le proprie priorità.

L’Africa è un continente vasto, con contesti locali e regionali

CITTÀ E INSEDIAMENTI

In Africa l’elevata crescita della popolazione e l’alta urbanizzazione delle zone costiere di bassa altitudine costituiranno uno dei principali fattori di esposizione all’innalzamento del livello del mare nei prossimi 50 anni. Entro il 2030, in Africa saranno 108-116 milioni le persone esposte all’innalzamento del livello del mare.

108/116 milioni

DI PERSONE IN PERICOLO A CAUSA DELL’INNALZAMENTO DEL MARE ENTRO IL 2030

-30%

PERDITA DI BIODIVERSITÀ

+1,5°

ACQUA

L’estrema variabilità delle precipitazioni e della portata dei fiumi in tutta l’Africa ha avuto impatti ampiamente negativi e multisettoriali nei settori dipendenti dall’acqua. Si prevede un aumento dei rischi trasversali per i settori dipendenti dall’acqua.

ECONOMIA

I cambiamenti climatici hanno frenato la crescita economica in tutta l’Africa. Se si manterrà il riscaldamento globale entro gli 1,5 °C, quindi al di sotto dei 2 °C, si prevede che in quasi tutti i paesi africani il PIL pro capite crescerà di un minimo del 5 per cento entro il 2050 e del 10-20 per cento entro il 2100.

+5%

+10%

+1,5°

Fonte: IPCC, sesto Rapporto di Valutazione, 2022.



© GETTY IMAGES

ducia degli investitori, contribuiranno a una vera svolta. Un'altra sfida è l'entusiasmo degli elettori. Il sostegno all'azione per il clima deve prevedere la creazione di mezzi di sussistenza e di posti di lavoro sostenibili, e anche fornire prove che spieghino i motivi dell'insensatezza dei sussidi per i combustibili fossili. Con la tecnologia mobile l'Africa ha fatto un leapfrogging e superato prassi ormai obsolete. E può fare un altro grande balzo con le energie rinnovabili, l'agricoltura intelligente, trasporti ed edifici innovativi e più ecologici per il fiorire delle sue città, anche se per farlo deve affrontare la questione degli interessi acquisiti.

ENERGIA E FINANZA

L'energia pulita è un'opportunità enorme, non da ultimo perché la tecnologia diventa sempre più economica. Con oltre 500 milioni di cittadini africani ancora privi di accesso all'elettricità, la trasformazione verso reti di energia pulita sarebbe un investimento produttivo e al contempo sarebbe parte della soluzione, contribuendo a capire che cosa fare con i combustibili fossili e come evitare attivi non recuperabili. A Glasgow, il Sudafrica ha dato l'importante esempio della sua pianificazione per il riorientamento dell'approvvigionamento energetico (in allontanamento dal carbone), con un accordo di transizione giusta da 8,5 miliardi di dollari. Le compagnie petrolifere multinazionali dovrebbero scegliere di essere parte della soluzione, abbracciando gli obiettivi di zero netto e supportando transizioni giuste. Alla COP26 e prima ancora, l'attenzione alla finanza si concentrava sui 100 miliardi di dollari l'anno da trasferire dai paesi sviluppati ai paesi in via di sviluppo, obiettivo che pare non si possa conseguire che nel 2023. Alcuni pensano che questa cifra magica

abbia oscurato questioni pratiche quali i meccanismi di tracciamento del denaro, per assicurarsi che davvero raggiunga i più poveri e al contempo migliorare l'opinione delle comunità sull'uso di questo denaro. Anche la qualità dei finanziamenti è importante (più sovvenzioni e prestiti agevolati), così come anche la maggior disponibilità di fondi dal settore privato attraverso meccanismi innovativi. Se le condizioni sono giuste, gli investitori possono pensare a finanziamenti iniziali più affidabili e produttivi per le energie rinnovabili, l'agricoltura intelligente per il clima, le infrastrutture dei trasporti, l'ecoturismo. Per un impatto duraturo è importante costruire mezzi di sussistenza sostenibili. L'Africa ritiene di avere un impatto positivo netto. Ha emissioni inferiori al 4 per cento del totale mondiale, una popolazione numerosa e importanti pozzi di carbonio on-shore e off-shore (questo contributo al sequestro del carbonio oceanico e delle aree costiere con mangrovie e alghe marine e l'impatto dei cambiamenti climatici su stock e distribuzione ittici sono menzionati meno spesso di quanto si dovrebbe). Per quanto meritevole, l'Africa avrà la sua ricompensa? Forse sarà difficile ottenere pieno consenso, ricordando come alla COP26 non lo si sia raggiunto sui bisogni e sulle circostanze speciali dell'Africa. Ora, tuttavia, il pubblico internazionale può aspettarsi argomentazioni forti. E, si auspica, a Sharm El-Sheikh la società civile africana potrà far sentire appieno la propria voce. Si fanno policy migliori quando i governi devono render conto del proprio operato in modo consistente.

LA COP27 PUÒ PORTARE A QUESTA SVOLTA? SÌ, MA...

A Sharm el Sheikh l'Africa si mostrerà determinata a massimizzare le opportunità. Il continente auspica che i partner, le istituzioni e il settore privato delle nazioni sviluppate e internazionali si facciano avanti. Non tutte le aspettative saranno soddisfatte. Ma il cambiamento climatico è una realtà globale e va posta al di sopra di ogni divisione geopolitica. Idealmente, l'impegno di Europa, Stati Uniti, Cina, India e di molti altri paesi dovrebbe sostenere energicamente il continente africano nel suo percorso di sviluppo resiliente al clima. E le ambizioni degli stati africani possono avanzare di molto in contesti interni che incoraggino davvero gli investimenti esterni e la fiducia. Ma, soprattutto, l'Africa ha bisogno di fare tutto questo internamente, qualsiasi cosa faccia il resto del mondo. Non c'è tempo più per rimandare.

we

(LE OPINIONI ESPRESSE APPARTENGONO ESCLUSIVAMENTE ALL'AUTORE)

ROBERT DEWAR

È associate fellow alla Chatham House. È stato un diplomatico del Regno Unito, prestando servizio prevalentemente nell'Africa subsahariana anche come Alto Commissario in Nigeria e Mozambico, rappresentante permanente presso l'ECOWAS e l'Unione Africana, ambasciatore in Etiopia e in Madagascar.



U N A T R A N S I Z I O N E

GIUSTA

di **Sanoussi Bilal**, **Hanne Knaepen** e **Alfonso Medinilla** (ECDPM)

© GETTY IMAGES

LE SFIDE GLOBALI IN ATTO SOTTOLINEANO ULTERIORMENTE L'IMPORTANZA CHE L'AFRICA RAFFORZI LA PROPRIA RESILIENZA CON INIZIATIVE E DINAMICHE PROPRIE, PER PERSEGUIRE UNA TRASFORMAZIONE RISPETTOSA DEL CLIMA E DELLA NATURA E BASATA SU IMPERATIVI DI SVILUPPO SOCIALE E UMANO EQUI

UNA TRASFORMAZIONE ECONOMICA strutturale alimentata dallo sviluppo sostenibile della capacità produttiva è imperativa per la crescita inclusiva, la creazione di posti di lavoro e la prosperità dell'Africa. In un contesto mondiale travagliato, segnato dalle grandi sfide dei cambiamenti climatici, da una ripresa dissonante e dalle crescenti disuguaglianze dovute alla persistente crisi legata al Covid-19, dalle pressioni inflazionistiche globali e dallo shock della guerra russa in Ucraina e dalle sue ripercussioni globali sulla sicurezza alimentare, sull'accesso all'energia e sulla transizione energetica, sui prezzi delle commodity, da effetti economici depressivi e crescenti tensioni geopolitiche, le ambizioni di sviluppo trasformativo dell'Africa

sono più che mai a rischio. Queste sfide globali sottolineano ulteriormente l'importanza che l'Africa rafforzi la propria resilienza con iniziative e dinamiche proprie, per perseguire una trasformazione rispettosa del clima e della natura, inclusiva e sensibile alle specificità di genere, basata su imperativi di sviluppo sociale e umano giusti ed equi.

Mentre la necessità di maggior resilienza e autonomia strategica trova eco positiva nell'agenda per la trasformazione strutturale dell'Africa, la narrativa internazionale sui cambiamenti climatici e sulla transizione verde del continente è spesso più controversa. A volte quest'agenda viene percepita come un programma promosso dalle economie avanzate e potenzialmente avverso alle necessità di trasformazione industriale e di creazione di posti di lavoro dell'Africa. A ciò si aggiunga che la crisi climatica è causata dal processo di industrializzazione e dalle attività dei paesi ricchi e delle economie emergenti in crescita, mentre l'Africa contribuisce solo marginalmente al cambiamento climatico.

Due delle maggiori questioni per l'Africa sono dunque le seguenti:

1. come perseguire una trasformazione strutturale attiva per la crescita, la creazione di posti di lavoro e la prosperità, in un modo che sia socialmente inclusivo e sostenibile, rispettoso della natura e che non aggravi i cambiamenti climatici?
2. come potenziare la resilienza anche in termini di adattamento ai cambiamenti climatici, senza effetti negativi sull'Africa e sulle sue prospettive di prosperità?

La narrativa internazionale sul clima non dovrebbe pertanto concentrarsi esclusivamente sulle ambizioni di mitigazione del cambiamento climatico, prevalenti tra le economie avanzate, ma dovrebbe soffermarsi a considerare anche le necessità del processo di trasformazione economica e di industrializzazione verdi e climaticamente resilienti dell'Africa, e considerare le opportunità per realizzare tali processi.

A questo proposito, ai fini di una trasformazione economica sostenibile dell'Africa, sono tre le dimensioni cui porre particolare attenzione: 1) le sfide e le opportunità dell'accesso all'energia (verde) e della transizione energetica (verde), 2) la necessità di porre maggiore accento sull'adattamento e la resilienza climatici, in particolare per cogliere i benefici potenzialmente trasformativi dell'agricoltura e dei sistemi alimentari sostenibili, 3) l'urgenza di mobilitare finanziamenti per lo sviluppo di scala adeguata.

ACCESSO ALL'ENERGIA E TRANSIZIONE VERDE

In molti paesi africani l'energia è un'emergenza per lo sviluppo: si tratta di uno dei principali colli di bottiglia per lo sviluppo economico, la creazione di posti di lavoro e l'industrializzazione. In molti paesi africani il ritmo dell'elettrificazione e dell'espansione della capacità continua a non tenere il passo con la crescita demografica. Nell'Africa subsahariana il numero di



© GETTY IMAGES

persone prive di accesso all'elettricità è aumentato per la prima volta dal 2013, raggiungendo nel 2020 il 77 per cento della popolazione, rispetto al 74 per cento del periodo pre-Covid. Una situazione tragica, questa, che tuttavia tende anche a enfatizzare eccessivamente la domanda teorica di elettricità e inquadra la necessità di dimensionare gli impianti energetici africani in modo adeguato innanzitutto ai consumi delle famiglie: “600 milioni di persone non hanno accesso all'elettricità, e entro pochi anni saranno oltre 1 miliardo”. Una questione centrale che ha trovato riscontro nei programmi e nelle campagne per l'elettrificazione tradizionale on-grid e, più di recente, in quelle per l'elettrificazione decentralizzata.

L'elettrificazione delle economie africane è un processo costoso e non può concentrarsi unicamente sulle infrastrutture di base e sul collegamento delle sole comunità non ancora raggiunte dal servizio. Il dimensionamento dei sistemi energetici africani dovrebbe andare di pari passo con il sostegno ambizioso di un uso produttivo dell'elettricità, considerando sia gli impianti on-grid e utility-scale, sia le soluzioni decentralizzate (mini-grid). Così facendo ci si concentrerebbe sullo sfruttamento del potenziale di energia pulita dell'Africa e su soluzioni locali innovative, per alimentare una rapida trasformazione economica sostenibile del continente e rendere le economie africane attori chiave dell'economia verde mondiale. Sulla base delle tecno-

logie attuali, si stima che il potenziale di energia rinnovabile dell'Africa sia mille volte superiore al fabbisogno elettrico previsto per il 2040.

Il settore delle energie pulite offre opportunità importanti per l'aumento dei posti di lavoro dignitosi. A oggi, meno del 3 per cento dei posti di lavoro nel settore mondiale delle rinnovabili è in Africa, ma le stime indicano che la creazione di posti di lavoro in questo settore può ampiamente compensare la perdita di occupazione nei settori tradizionali (biomasse/combustibili fossili). Anche i sistemi energetici diffusi possono creare nuove opportunità e far decollare la produttività nelle aree precedentemente penalizzate.

L'Africa, inoltre, è dotata di notevoli riserve di materie prime critiche, essenziali per la transizione verde mondiale. Molti paesi (p.e. Egitto, Marocco, Namibia, Sudafrica) sono considerati i futuri produttori chiave di idrogeno verde e prodotti Power-to-X (PtX).

La vera sfida per la transizione energetica verde dell'Africa è superare la visione delle attività estrattive e produttive del continente come destinate dell'Europa, e assicurare che gli investimenti sia in materie prime sia in PtX siano radicati in un approccio strutturale alla transizione verde dei paesi africani, dando priorità al trasferimento tecnologico, alla lavorazione locale dei minerali e all'uso di energia verde quale l'idrogeno, oltre che ad altre applicazioni dei PtX per potenziare l'industrializzazione a basse emissioni di carbonio e il trasporto pulito in tutto il continente.

L'ADATTAMENTO CLIMATICO È LA PRIORITÀ DELL'AFRICA

Nonostante l'attuale attenzione politica mondiale all'energia verde, l'Africa non può intraprendere una trasformazione economica strutturale senza adattarsi agli impatti climatici e sviluppare resilienza. Le priorità per i paesi africani rimangono queste: l'obiettivo generale della recente Strategia per il cambiamento climatico e lo sviluppo resiliente dell'Unione Africana e del relativo Piano d'azione (AU Climate Change and Resilient Development Strategy and Action Plan) per il 2022-2023 è “costruire la resilienza delle comunità, degli ecosistemi e delle economie africane e sostenere l'adattamento regionale”. L'adattamento e il potenziamento della resilienza sono questioni particolarmente importanti per il settore agricolo, data l'elevatissima dipendenza dell'Africa dall'agricoltura pluviale, e in senso ampio per i settori basati sulle risorse naturali: più del 60 per cento della popolazione africana è costituita da piccoli agricoltori, i quali rappresentano oltre il 20 per cento del PIL del continente. Entro il 2050 l'agricoltura africana dovrà produrre il 50 per cento in più per coprire il fabbisogno della crescente popolazione del continente. Gli ultimi progressi di tecnologia, ricerca e innovazione digitale potrebbero consentire un leapfrogging del settore agricolo verso una trasformazione



Il delta dell'Ewaso Ng'ro, il terzo fiume più lungo del Kenya. Il nome del fiume deriva dal linguaggio della comunità locale e significa “fiume di acqua marrone o fangosa”.



Le grandi foglie delle piante di Alocasia Brisbaneensis vengono usate dai bambini come ombrelli quando piove a Boffa in Guinea.



Mercato ortofrutticolo di Assomada, Isola di Santiago, Capo Verde. Entro il 2050 l'agricoltura africana dovrà produrre il 50 per cento in più per coprire il fabbisogno della crescente popolazione del continente.

verde e climaticamente intelligente. L’Africa ha un enorme potenziale di ulteriore ampliamento delle catene del valore della trasformazione dei prodotti agricoli, a livello nazionale, regionale e internazionale. Questo tipo di espansione agricola dovrebbe avvenire con sensibilità al clima, e non a detrimento della crescita ecologica, economica e sociale. Per esempio, il settore olivicolo è fondamentale per la crescita economica della Tunisia: l’olio d’oliva è il principale prodotto agricolo da esportazione del paese, con oltre il 90 per cento della produzione destinato all’export. Ciononostante, le politiche agricole ed economiche della Tunisia degli ultimi decenni hanno ormai ridotto il panorama dell’intero paese a un deserto ecologico particolarmente vulnerabile agli shock climatici ed economici. Al contempo, avendo dedicato ampie aree rurali alle colture da esportazione, la Tunisia resta fortemente dipendente dalle importazioni alimentari, situazione che la espone agli shock dei prezzi alimentari internazionali, quali quelli legati all’attuale crisi dell’Ucraina, nazione dalla quale la Tunisia importa la maggior parte dei suoi cereali. In concreto, la trasformazione economica strutturale climaticamente intelligente di uno dei maggiori settori africani, l’agricoltura, necessita della capacità di produrre ed esportare e di un clima d’investimento affidabile in ciascun paese. Ma per questo servono principi di governance che tengano in debita considerazione il contesto locale e i principi della sostenibilità. È necessario che i governi africani sviluppino un pacchetto di riforme in materia di scambi commerciali, investimenti pubblici e regolamentazione, e che procedano a cambiamenti istituzionali che possano integrare l’adattamento climatico e la costruzione della resilienza in ogni ambito. È necessario che i governi africani, insieme con il settore privato, diano supporto allo sviluppo di un sistema agroalimentare che consenta una produzione e un’autosufficienza alimentare maggiori, per esempio dando agli agricoltori accesso a prestito, credito e sementi, e riducendo al contempo i succitati fattori alla base dell’attuale estrema vulnerabilità dei sistemi agroalimentari africani.

MOBILITARE LA FINANZA PER LO SVILUPPO

Finora la comunità internazionale non ha mantenuto l’impegno di devolvere 100 miliardi di dollari l’anno all’azione per il clima nei paesi in via di sviluppo. Un impegno assunto ormai da un decennio e che si sarebbe dovuto realizzare nel 2020. Secondo recenti stime dell’OCSE potrebbe non realizzarsi fino al 2023. Si è ben lontani ancora dal provvedere al fabbisogno anche della sola Africa, che tra transizione energetica sostenibile, adattamento e resilienza climatici e tutela di natura e biodiversità sarà di circa 250 miliardi di dollari al 2025 e di 400 miliardi di dollari al 2030, mentre la richiesta di finanziamenti per il clima dell’African Group of Negotiators on Climate Change è di 1,3 migliaia di miliardi di dollari l’anno entro il 2025. La capitalizzazione del potenziale energetico sostenibile del-



© GETTY IMAGES

l’Africa necessiterà di investimenti ingenti che potranno essere intrapresi in larga parte dal settore privato, a condizione che il quadro normativo e l’ambiente delle policy siano sufficientemente favorevoli. Serviranno inoltre misure pubbliche di accompagnamento, anche da parte degli istituti finanziari per lo sviluppo, per mitigare i rischi, promuovere soluzioni innovative e sostenibili, e contribuire alla costruzione di capacità ed ecosistemi locali. Non bisogna però concentrarsi esclusivamente sulla mitigazione climatica e sulla transizione energetica. Ad adattamento e resilienza, nonostante siano le sfide maggiori per l’Africa, va solo un quarto (all’incirca) dell’attuale finanza per il clima per

i paesi in via di sviluppo. L’Adaptation Gap Report 2021 dell’UNEP stima che per soddisfare l’attuale fabbisogno determinato dai cambiamenti climatici bisognerebbe incrementare i finanziamenti mondiali di dieci volte. Ciononostante, le discussioni della recente COP26 hanno nuovamente dimostrato come, al di là della retorica e degli impegni internazionali, aumentare gli sforzi a sostegno di adattamento climatico e resilienza non resti che una vaga ambizione. È pertanto necessario uno sforzo concertato per migliorare non solo la finanza per il clima nel suo complesso ma anche l’adattamento e la resilienza climatici, la tutela della biodiversità e della natura. Questo potrebbe farsi con contributi determinati

a livello nazionale (Nationally Determined Contribution, NDC). E dovrebbe diventare una priorità per le istituzioni finanziarie per lo sviluppo, le quali potrebbero catalizzare i finanziamenti pubblici e privati in modo efficace, in particolare quelle europee, che per troppo tempo hanno trascurato l’adattamento climatico (cui la European Investment Bank, la banca europea per il clima, devolve solo il 10 per cento circa della finanza per il clima per i paesi in via di sviluppo). L’attenzione dovrebbe vertere su soluzioni innovative e di scala per la ripresa verde e resiliente e la trasformazione dell’Africa. Questo richiede, inter alia:

1. il pooling delle risorse tramite piattaforme di investimento, con la combinazione di finanziatori e attori pubblici, privati, istituzionali e filantropici.
2. l’integrazione dello sviluppo di pipeline progetti per la trasformazione, con riforma delle policy e costruzione di ecosistemi, istituzioni e capacità locali;
3. la catalizzazione di più finanziamenti pubblici e privati finalizzati all’adattamento climatico e alla tutela della natura;
4. una miglior combinazione degli sforzi di mitigazione e adattamento climatici che s’imperi sulle sinergie tra adattamento e mitigazione, in particolare nell’ambito della transizione verde e dei sistemi agroalimentari, che sono due pilastri essenziali della trasformazione strutturale sostenibile dell’Africa.

La Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici del 2022, che si terrà a Sharm El-Sheikh, in Egitto, il prossimo novembre, è un’opportunità, nel contesto dell’agenda internazionale sul clima, per tarare la narrativa mondiale e sottolineare la necessità di finanziare su scala adeguata la trasformazione strutturale sostenibile e climaticamente resiliente dell’Africa e, più in generale, quella dei paesi in via di sviluppo.

We

SANOUSI BILAL

Senior Executive e responsabile del dipartimento per la Ripresa economica e la trasformazione di ECDPM, un think tank indipendente che si occupa delle relazioni Europa /Africa e delle politiche per uno sviluppo inclusivo e sostenibile.

HANNE KNAEPEN

Responsabile del cambiamento climatico e della transizione verde di ECDPM, con particolare attenzione all’adattamento, alla resilienza e alla transizione giusta.

ALFONSO MEDINILLA

Responsabile del cambiamento climatico e della transizione verde di ECDPM, con particolare attenzione alla geopolitica della transizione verde globale e alle energie rinnovabili.

UN PIANO D'AZIONE PER LA RIPRESA VERDE

di John Asafu-Adjaye

È IL GRAP, LANCIATO DALL'UNIONE AFRICANA. PER LA SUA RIUSCITA SERVE UN FORTE COORDINAMENTO A TUTTI I LIVELLI DI GOVERNO, LA COSTRUZIONE DI PARTENARIATI EFFICACI CON GLI INVESTITORI E L'ALLINEAMENTO DELLE STRATEGIE DI RIPRESA NAZIONALI

COME LA MAGGIORANZA delle regioni del mondo, anche l'Africa è stata colpita duramente dalla pandemia di Covid-19, una sfida che è andata ad aggiungersi a quelle già esistenti. Nel periodo pre-Covid, le economie africane già cominciavano a mostrare segnali di rallentamento economico. Per esempio, tra il 2015 e il 2019 la crescita media del prodotto interno lordo (PIL) ha visto il valore minimo dell'1,2 per cento in Nigeria e il valore massimo dell'8,9 per cento in Etiopia. In quel periodo, la povertà della regione era ancora alta, con una quota di popolazione al di sotto della soglia di povertà di 1,90 dollari al giorno che variava dal 27,3 per cento del Gambia all'85,8 per cento della Repubblica Democratica del Congo. Nel suo

complesso, la crescita dell'Africa non è stata ampia né inclusiva e non ha pertanto creato posti di lavoro produttivi sufficienti ad assorbire la crescita della forza lavoro. La pandemia di Covid-19, insieme con le conseguenti misure politiche, ha aggravato le sfide occupazionali. Secondo la Banca mondiale, nel 2021 la pandemia ha portato 34 milioni di africani alla povertà estrema.

Per consentire all'Africa di riprendersi al meglio dagli effetti della pandemia e al contempo affrontare il cambiamento climatico, nel luglio 2021 l'Unione Africana (UA) ha lanciato un nuovo Piano d'azione per la ripresa verde (Green Recovery Action Plan, GRAP), di portata continentale, per il periodo



© GETTY IMAGES

2021-2027. Il GRAP è finalizzato al conseguimento degli obiettivi dell'Agenda 2063 dell'UA e ad aiutare l'Africa a rimettersi in corsa sulla sfida degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sustainable Development Goal, SDG) dell'ONU. Questo articolo offre una panoramica del GRAP e tratta le criticità da affrontare per una ripresa economica sostenibile, verde e inclusiva del continente africano.

GLI ELEMENTI CHIAVE DEL PIANO D'AZIONE PER LA RIPRESA VERDE

Il GRAP ha due grandi obiettivi: rafforzare la collaborazione su un'ampia gamma di priorità a sostegno dell'obiettivo dell'UA

di una ripresa sostenibile e verde dell'Africa post-Covid; sostenere la realizzazione di una visione condivisa per un futuro prospero, sicuro, inclusivo e innovativo per il continente.

Il GRAP si basa essenzialmente sui preesistenti piani degli attori principali della regione, quali l'UA, le comunità economiche regionali e i partner di sviluppo. Il piano si fonda su tre grandi principi: collaborazione, inclusione, rilevanza e sostenibilità. Esaminiamoli brevemente.

Il concetto di collaborazione prevede che attori di livello statale, regionale e continentale lavorino insieme per dare priorità alla mobilitazione delle risorse e integrare i principi della ripresa verde nelle strategie di pianificazione, sviluppo e investimento, e comporta una maggiore visibilità degli stakeholder africani nei forum internazionali. Il concetto di inclusione prevede che si affrontino le disuguaglianze di genere nei processi di costruzione della resilienza e di contrasto alle sfide climatiche e ambientali: significa coinvolgere le donne, i giovani, i disabili e gli altri gruppi marginalizzati in iniziative di livello nazionale, regionale e continentale. Il principio di rilevanza e sostenibilità si fonda sulla necessità non solo di intervenire nel breve termine su aree critiche quali la creazione di posti di lavoro, ma anche sulla sostenibilità a lungo termine e sui contributi al potenziale di crescita dell'Africa a lungo termine.

L'attuazione del GRAP si concentra su cinque aree prioritarie: finanza per il clima, energia rinnovabile, biodiversità e soluzioni basate sulla natura, agricoltura resiliente al clima, città verdi e resilienti.

Quanto alla finanza per il clima, GRAP cerca di aumentare il flusso, l'efficienza e l'impatto dei finanziamenti per la riduzione delle emissioni tramite la mitigazione e di ridurre la vulnerabilità tramite l'adattamento. Questo richiede di:

- migliorare l'accessibilità e l'efficienza dei flussi finanziari, sia per la mitigazione sia per l'adattamento;
- trasformare i contributi nazionali determinati (Nationally Determined Contribution, NDC) dei diversi paesi in una pipeline di progetti bancabili che riescano ad attrarre gli investimenti necessari;
- procedere all'allineamento con il programma Financing for Development dell'ONU;
- riconoscere la necessità di una "transizione giusta", incoraggiando i diversi paesi a garantire piani e attività di sostegno al credito che siano puliti, resilienti e inclusivi.

In tema di energia, il GRAP si concentra sulla promozione delle energie rinnovabili, dell'efficienza energetica, dell'accesso e del sostegno a una transizione giusta, proponendosi nello specifico di: potenziare le iniziative volte a combattere il degrado degli habitat; supportare una transizione energetica giusta negli stati membri dell'UA; assicurare investimenti per l'espansione delle reti, la trasmissione, la distribuzione e per il miglioramento dell'efficienza energetica, sostenendo nel contempo l'implementazione di mini-grid e iniziative off-grid per un accesso al-

l'energia e una transizione equi; colmare le lacune nelle competenze tecniche e nel trasferimento tecnologico; migliorare il lavoro sulle tecnologie e le iniziative di cucina pulita per rafforzarne l'uso e la comprensione; sostenere lo sviluppo e l'attuazione, da parte dei vari paesi, di NDC nuovi e aggiornati e di altri piani per l'ambiente.

Quanto alla biodiversità e alle soluzioni basate sulla natura, il GRAP punta a soluzioni quali il rafforzamento e il supporto di iniziative di contrasto al degrado degli habitat, il sostegno allo sviluppo e gestione di parchi e altre aree protette, il rafforzamento della collaborazione sui diversi fattori delle sfide ambientali, quali la deforestazione, e lo sviluppo e miglioramento dei meccanismi di sostegno alla biodiversità, alla resilienza climatica e all'economia blu.

Le misure a sostegno dello sviluppo di un'agricoltura resiliente al clima e di posti di lavoro verdi in Africa prevedono: il rafforzamento della governance fondiaria e dei mercati fondiari attraverso la regolamentazione della proprietà e la costruzione di sistemi di amministrazione fondiaria; l'aumento dei finanziamenti per l'adattamento dell'agricoltura ai cambiamenti climatici; investimenti per l'industrializzazione verde del settore agricolo, in linea con le opportunità dell'Africa Continental Free Trade Agreement; il ricorso a tecnologie quali quelle per l'energia pulita in agricoltura, i servizi climatici e l'imaging satellitare; investimenti e impegni politici volti al rafforzamento di un'agricoltura che sia sostenibile e resiliente al clima.

Infine, per la realizzazione di città verdi e resilienti, il GRAP si concentrerà sulla gestione delle risorse idriche e sul potenziamento delle tecnologie dell'informazione e comunicazione, procedendo in particolare a: promuovere l'Africa Water Vision 2025 e l'attuazione degli impegni per un uso equo e sostenibile dell'acqua ai fini dello sviluppo socioeconomico; ricercare progressi in materia di finanziamento delle infrastrutture idriche e igienico-sanitarie, per un maggiore accesso all'acqua; sviluppare narrative sul rischio climatico che delineino previsioni climatiche e socioeconomiche per i vari paesi e regioni, per favorire il coinvolgimento dei responsabili politici; implementare la gestione del rischio urbano con l'attuazione accelerata del Programma d'azione per l'Africa per l'implementazione del Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030 (Quadro di riferimento Sendai per la riduzione del rischio di disastri 2015-2030), e sostenere il progresso dello sviluppo di infrastrutture resilienti al clima.

CHE COSA SERVE PER LA RUSCITA DEL GRAP?

Il GRAP può essere visto come un piano ambizioso per il rilancio delle economie africane dopo la pandemia e per il contrasto al rischio climatico. Sono quattro i fattori chiave della sua riuscita. Primo, serve un'analisi dettagliata delle risorse necessarie alla sua attuazione nel corso del quinquennio e della loro provenienza. Senza questa analisi, il piano rischia



© GETTY IMAGES

di ridursi a una mera aspirazione che non trova realizzazione concreta. Secondo, la buona riuscita del GRAP necessita di partenariati forti e collaborazioni importanti con investitori pubblici e privati: questo significa coinvolgere tutti gli investitori rilevanti fin dall'inizio, in modo da ottenerne il consenso e la partecipazione attiva. Terzo, perché il GRAP abbia esito positivo è essenziale che vi siano un forte coordinamento a tutti i livelli di governo, un monitoraggio costante e delle valutazioni periodiche, per assicurare il conseguimento degli obiettivi. Quarto, è necessario che le strategie di ripresa dei singoli paesi siano allineate al GRAP. Una recente analisi delle strategie nazionali di Ghana, Nigeria, Sudafrica e Mozambico mostra il loro scarso allineamento in materia di energie rinnovabili, finanza per il clima, biodiversità e soluzioni basate sulla natura, in quest'ordine. Il mancato allineamento delle strategie di ripresa dei singoli paesi al GRAP è principalmente dovuto alla mancanza di chiarezza su come attuare concretamente le specifiche misure di stimolo: alcuni paesi neces-

sitano infatti di assistenza tecnica per sviluppare le proprie strategie e metterle concretamente in atto.

SERVE UN'ATTUAZIONE TEMPESTIVA

Il GRAP è in linea con le aspirazioni dell'Unione Africana per un'Africa prospera che si alimenti di una crescita inclusiva e di uno sviluppo sostenibile affidati principalmente alle donne e ai giovani. È in linea anche con gli obiettivi dell'Agenda 2063 dell'UA, che mirano a un clima sostenibile per l'ambiente e a comunità resilienti che sappiano gestire le risorse naturali, l'ecosistema e l'ambiente in modo utile ad assicurare una transizione giusta verso un percorso a basse emissioni di carbonio. Il conseguimento di questi obiettivi confluisce direttamente nell'obiettivo più ampio dell'Agenda 2063, quello di un tenore di vita e di un benessere di alto livello per tutti. L'attuazione del GRAP deve essere tempestiva, dati i devastanti effetti della pandemia di Covid-19 e il crescente rischio climatico. Il sesto e più recente Rapporto di valutazione dell'IPCC, intitolato Cli-

mate Change 2022, sottolinea il fatto, già noto, che gli impatti degli eventi legati al clima sulla sicurezza alimentare e sui mezzi di sussistenza sono in Africa particolarmente acuti e gravi, e che questi impatti sono destinati a intensificarsi nei prossimi decenni. Per avere un esito positivo, il GRAP necessita di un forte coordinamento a tutti i livelli di governo, della costruzione di partenariati efficaci con investitori pubblici e privati e dell'allineamento delle strategie di ripresa nazionali.

we

JOHN ASAFU-ADJAYE

È Senior Fellow presso l'African Center for Economic Transformation (ACET), dove conduce il lavoro di ricerca nell'ambito del programma di gestione e governance economica. Prima di entrare in ACET ha ricoperto la carica di professore associato di Economia presso l'Università del Queensland, Brisbane, Australia.



Una giovane donna d'affari africana incornicia con le dita un edificio nel centro di Nairobi, Kenya.

Con il Green Recovery Action Plan l'Africa punta, in tema di energia, alla promozione delle energie rinnovabili, dell'efficienza energetica, dell'accesso e del sostegno a una transizione giusta.



Parco Nazionale di Etosha, in Namibia. Il piano d'azione per la ripresa verde (GRAP) punta a supportare iniziative di contrasto al degrado degli habitat, il sostegno allo sviluppo e gestione di parchi e altre aree protette e lo sviluppo e miglioramento dei meccanismi di sostegno alla biodiversità.

SUSTAINABLE ARCHITECTURE

FOTOGALLERY



DIÉBÉDO FRANCIS KÉRÉ

Nato nel 1965 in Burkina Faso, è il figlio del capo villaggio di Gando. Si trasferisce nella capitale Ouagadougou a 7 anni, per frequentare la scuola. Vince una borsa di studio dalla "Carl Duisberg Gesellschaft" per un tirocinio in Germania. Continua la sua formazione alla Technische Universität di Berlino. Nel 1998 costituisce l'associazione "Schulbausteine für Gando", per lo sviluppo del suo paese. Nel 2004 si laurea con una tesi su una scuola primaria, che riesce a costruire lo stesso anno nel suo villaggio, grazie ai fondi raccolti. Nel 2005 fonda Architecture, con un team stabile a Berlino e uno in Burkina Faso, e progetta numerose opere pubbliche, scuole e strutture mediche, ma anche padiglioni per esposizioni internazionali.

SE L'ARCHITETTURA NON VIENE FATTA PER LE PERSONE, PER COS'ALTRO LA FACCIAMO? CON QUESTE PAROLE IL VINCITORE DEL PRITZKER ARCHITECTURE PRIZE 2022 SINTETIZZA LA SUA VISIONE. È STATO SCELTO DALLA GIURIA PER LA SUA CAPACITÀ DI "TROVARE MODI BRILLANTI, STIMOLANTI E RIVOLUZIONARI" PER RISOLVERE TEMI DELL'ARCHITETTURA CONTEMPORANEA. "KÉRÉ CONTRIBUISCE AL DIBATTITO INCORPORANDO LE DIMENSIONI LOCALE, NAZIONALE, REGIONALE E GLOBALE IN UN EQUILIBRIO MOLTO PERSONALE TRA ESPERIENZA DI BASE, QUALITÀ ACCADEMICA, LOW TECH, HIGH TECH E REALE MULTICULTURALISMO". IL SUO LAVORO CAMBIA GLI SCHEMI NON PIÙ SOSTENIBILI DI PRODUZIONE E CONSUMO. ATTIVO IN TUTTO IL MONDO REALIZZA INTERVENTI CON CUI DIFFONDE I PRINCIPI CHIAVE DEL SUO STUDIO COME L'USO SCULTOREO DELLA LUCE NATURALE, GLI ELEMENTI SIMBOLICI, IL RICHIAMO ALLE SUE RADICI.

SERPENTINE PAVILION

Londra, 2017 – Il Padiglione, ospitato nei giardini di Kensington, è stato realizzato traendo ispirazione dalla vegetazione del paese natio dell'architetto. La grande tettoia ha una struttura in acciaio e oscuranti in legno, e la struttura ha una pelle trasparente che permette l'ingresso della luce naturale e, di notte, la trasforma in una lanterna illuminata. Dopo il successo dell'esposizione, il Serpentine Pavilion 2017 di Kéré è stato acquistato dalla Ilham Gallery di Kuala Lumpur per essere ricollocato, in maniera permanente, in Malesia.

PHOTO COURTESY OF IWAN BAAN





PHOTO COURTESY OF IWAN BAAN

XYLEM

Fishtail, Montana, 2019 - Il padiglione di raduno per il Tippet Rise Art Center sorge in una radura circondata da pioppi ed è stato progettato come un rifugio tranquillo per i visitatori del ranch che qui possono meditare o riunirsi per conversare, contemplando i rami mossi dal vento lungo la riva del Grove Creek. Il legno di pino sostenibile utilizzato per la costruzione proviene da un processo di potatura naturale che salva le foreste dagli insetti parassiti.



RENDERING COURTESY OF KÉRÉ ARCHITECTURE

BENIN ASSEMBLEA NAZIONALE

Porto-Novo, Benin, 2021 (fine lavori prevista nel 2023) - La nuova sede del Parlamento è imponente e richiama la forma dei grandi alberi di avocado palaver, utilizzati da generazioni dalle comunità dell'Africa occidentale per ospitare riunioni pubbliche e prendere decisioni comuni. "Questo progetto dà forma alle nostre idee sull'incontro delle comunità e su ciò che l'architettura africana contemporanea può rappresentare".



PHOTO COURTESY OF ERIK-JAN OWERKERK



PHOTO COURTESY OF ERIK-JAN OWERKERK

GANDO, SCUOLA ELEMENTARE

Gando, Burkina Faso, 2001 - È il progetto che ha stabilito le basi dell'ideologia di Kéré: costruire con e per una comunità, per soddisfare un bisogno essenziale e riscattare le disuguaglianze sociali. Per realizzarla, Kéré ha raccolto fondi a livello internazionale, creando opportunità per i suoi concittadini e contribuendo alla formazione professionale locale. Il successo di questo progetto ha portato il corpo studentesco da 120 a 700 studenti e ha determinato la necessità di creare gli alloggi per gli insegnanti (2004), un'estensione della struttura (2008) e la biblioteca (2019).

Trimestrale
Anno XII - N. 52 aprile 2022
Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 19/2008 del 21/01/2008

Editore: Eni spa
Presidente: Lucia Calvosa
Amministratore delegato: Claudio Descalzi
Consiglio di amministrazione:
Ada Lucia De Cesaris, Filippo Giansante, Pietro Guindani,
Karina A. Litvack, Emanuele Piccinno, Nathalie Tocci,
Raphael Louis L. Vermeir

Piazzale Enrico Mattei, 1 - 00144 Roma
www.eni.com

■ *Direttore responsabile* Mario Sechi

■ *Direttore editoriale* Erika Mandraffino

■ *Comitato editoriale* Geminello Alvi, Roberto Armstrong, Marta Dassù,
Gianni Di Giovanni, Roberto Di Giovan Paolo, Francesco Gattei,
Roberto Iadicicco, Alessandro Lanza, Lifan Li, Moises Naim, Lapo Pistelli,
Christian Rocca, Giulio Sapelli, Davide Tabarelli, Nathalie Tocci, Francesca Zarri

■ *In redazione*

Coordinatore: Clara Sanna

Evita Comes, Simona Manna, Alessandra Mina, Serena Sabino, Alessandra Spalletta

IL NOSTRO TEAM

Autori: Jean-Paul Adam, John Asafu-Adjaye, Gianfranco Belgrano, San Bilal,
Lorenzo Colantoni, Ruben David, Robert Dewar, Roberto Di Giovan Paolo,
Laura El-Katiri, Rabia Ferroukhi, Gabriela Iacobuta, Hanne Knaepen,
Fabrizio Lobasso, Brahim Maarad, Alfonso Medinilla, Linus Mofor,
Giulia Pompili, Mirjam Reiner, Giulia Sofia Sarno, Mactar Seck, Massimo Zaurrini

Redazione: Eni Piazzale E. Mattei, 1 - 00144 Roma
tel. +39 06 59822894 / +39 06 59824702
AGI Via Ostiense, 72 - 00154 Roma - tel. +39 06 51996 385

Graphic design: Imprinting [info@imprintingweb.com]

Photo editor: Teodora Malavenda [@teodoramalavenda]

Fotogallery: Diébédo Francis Kéré

Traduzioni: Studio Moretto Group Srl [www.smglanguages.com]

Realtà aumentata: Viewtoo • www.viewtoo.it

Stampa: Tipografia Facciotti Srl
Vicolo Pian due Torri, 74 - 00146 Roma
www.tipografiafacciotti.com

Chiuso in redazione il 19 aprile 2022

Carta: Arcoset 100 grammi

• Tutte le opinioni espresse su We
rappresentano unicamente
i pareri personali dei singoli autori.
• Tutte le cartine lasciano impregiudicati
la sovranità di ogni territorio,
la delimitazione di frontiere e confini
internazionali e i nomi di territori, città o aree.

SCUOLA SECONDARIA SCHORGE

Koudougou, Burkina Faso, 2016 - La scuola è composta da nove moduli disposti a raggiera attorno a un cortile, proteggendo lo spazio centrale da vento e polvere. Una serie di gradini crea un anfiteatro, che ospita incontri informali, assemblee e celebrazioni per la scuola e la comunità. Le pareti sono in pietra di laterite, un materiale di un sorprendente colore rosso intenso, capace di assorbire il forte calore diurno irradiandolo di notte. Una facciata secondaria, realizzata in legno di eucalipto, crea spazi ombreggiati dove gli studenti possono riunirsi in attesa delle lezioni. Le torri eoliche situate sul retro di ogni aula consentono la fuoriuscita dell'aria calda, contribuendo ad abbassare la temperatura interna.



52

AFRICA FIRST